

F. VIII. 232.

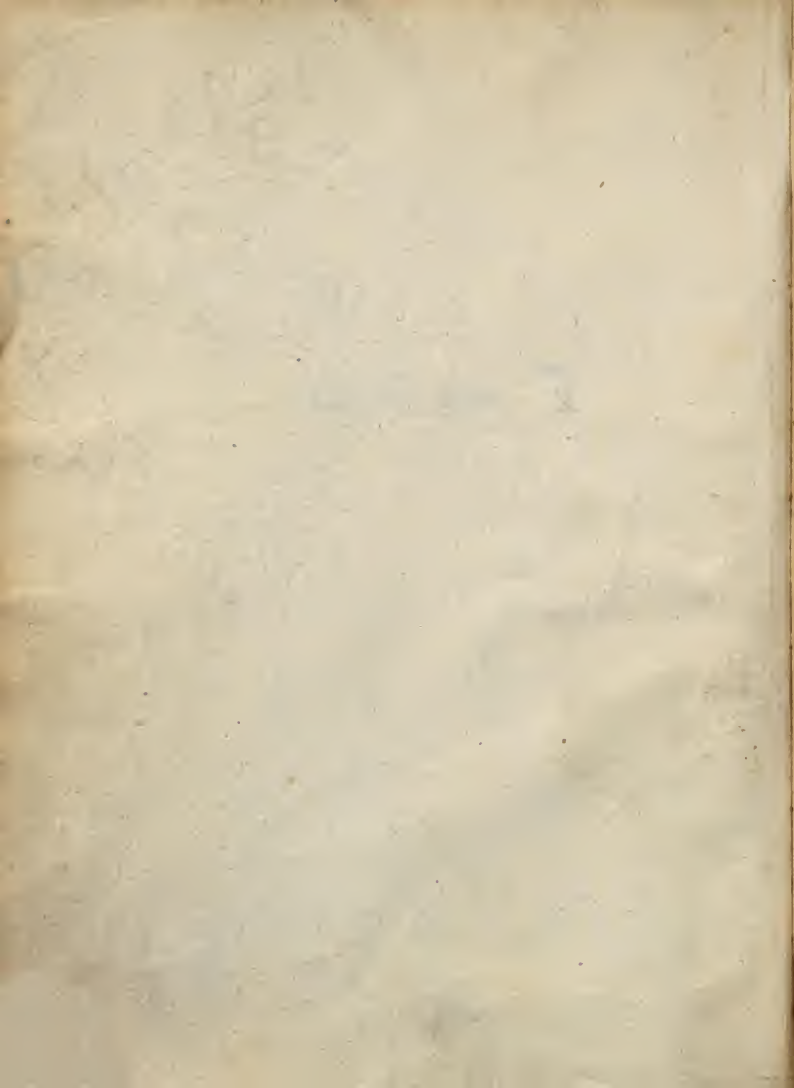






F

F VIII. 434



F. VIII. 434

L'AFRICA

DEL PETRARCA

IN OTTAVA RIMA

INSIEME COL TESTO LATINO,

*Fedelissimamente tradotta da M. Fabio Marretti
gentilhuomo Senese.*

ALLA ILLUSTRE E VALOROSA

*Sig.^{ra} la Sig.^{ra} Aloisia Ridolfi del Nero, nipote del
Card.^{le} Ridolfi, & del S. Marescialle Strozzi,
Sig.^{ra} uirtuosiss.^{ma} & di bellezza singolare.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, appresso Domenico Farri.
M D L X X.

F. VII. 134

ITALIA

DEL PETRARCA

IN OTTAVA RIMA

INSIEME COL TESTO LATINO

Edizione di M. L. ...

... ..

ALFABETICO E ...

... ..

... ..

... ..

... ..



IN FINE ...
M. D. ...

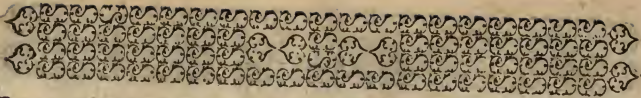
ALLO ILLVSTRE, E MOLTO
VIRTVOSO SIGNORE, IL SIGNOR
TOMASO DEL NERO,
FABIO MARRETTI.



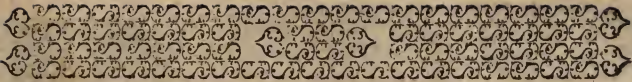
OGN I giorno con maggior diletto, e marauiglia leggo, e considero l'opere del Petrarca, il quale hebbe le muse tanto benigne e fautrici, che se gli puo dar uanto, senza dubbitarne punto, che ne suoi tempi non solo da lui sia stata illustrata la poesia thoscana, ma rimessa al Mondo la latina, se non solo diede la uera norma uniuersale di poetare thoscana, ma corresse tacitamente quei seguaci di Dante, ch'erano di disciplinabili, e di qualche giuditio: i quali imitando il lor maestro poetauano duramente, oscuramente, e rozamente, con arte affaticata, e scouerta, ponendo in uersi le dottrine loro o d'altri secondo l'uso de philosophi scientifico, e scolastico: gli corresse dico, mostrando, e insegnando loro la coltezza, la facilità, e la leggiadria del dire, come si ricuopre l'arte con l'arte, e come poeticamente, e con somma elegantia s'esprimono i concetti delle arti liberali, e delle scientie: con essempli di tal qualita, che gia trecento anni in circa (cosa in uero degna di marauiglia) non pur non s'è trouato chi gli habbia superati, ma non pure agguagliati: e se l'opere latine se

questo poeta non sortirono effetti tanto felici, questo interuenne, perche la lingua latina non gli fu naturale come la Toscana, & come fu a coloro ch'erano fioriti prima, quando fiori anco il Mondo, e che tutte le cose furono in eccellenza: nondimeno in quelle arriuò a tal segno, che chi hapunto di giuditio conosce bene, ch'elle son frutti d'intelletto più che humano: ond'io la state passata leggendo quasi a caso per mio spasso l'*Africa* del detto poeta, hebbi gran compassione, che tanta opera a lui principale, per la quale fu solennemente laureato, fosse stata così alterata, & corrotta, e quasi sepolta nelle tenebre; e desideroso di ritornarla a luce, mi posi a tradurla in ottaua rima, nella maniera, ch'io di già tradussi e publicai le *Metamorphosi* d'Ouidio con tanto applauso de' nobili intelletti, per tentare, se in questa maniera fosse più grata a gli spiriti gentili: e così uenuto a fine della impresa mia, mi son risoluto di darne fuora per hora solo questi tre libri, per farne parte a molti, che con grande instantia me l'hanno domandata: dedicandola (secondo l'uso commune) a qualche soggetto che per qualche bella qualità non sia indegno di questi tali honori, tenuti dalla saggia antichità sacri e diuini: e così essendo l'original dell'opera fiorentino, non m'è parso di partirmi di Fiorenza: doue inuestigando io persona che di me fosse benemerita, e che fosse insieme per conoscere, stimare, e meritar quest'opera, mi souenne di V. S. e per lei della Sig.^{ra} Aloisia sua consorte, alla quale dono, dedico, e consacro con ogni affetto di cuore questa mia fatica, quale ella si sia: e molte son le cagio

ni, che m' hanno indotto a far tale eleitione; e fra l'altre, perche
essendo la detta Signora formata dalla natura di cosi nobile, e
perfetta proportion, & armonia di membra, & di colori, ho
pensato d'obligarmi in ciò (se l'ombre obligar si possono) M.
Francesco Petrarca, il quale tanto fu uago di bellezza, che se la
tolse per principale oggetto de' suoi pēstieri, diche l'opere sue fan
no ampia fede: e doue poteua io meglio allogare concetti morali,
honesti, e ueri frutti e semi di uirtù, che in Signora ornata di co-
stumi tanto rari, d'honestà tanto esemplare, e d'intelletto tan-
to felice? la uirtù e lo spirito della quale, hormai palese per tutta
Italia, non è udito, ne inteso senza dignissima lode, e marauiglia di
ciascuno? poscia ch'è istruita, e dotata d'ogni sorte di lettere aca-
demiche, e gentili, e non pur è di grandissimo gusto, e giuditto in o-
gni uirtuosa gentilezza, ma canta ogni sorte di musica per di ffi-
cile che sia con soauissima uoce tanto leggiadramēte, & tanto sicu-
ramēte, e suona d'arpicordo tanto diuinamēte, che nō se ne potreb-
be giamai dar relatione, che pareggiassse l'effetto: et oltre que ste
belle parti, & allo esser discesa di cosi nobil genti, & illustri, la rē-
de meriteuole di questi, e di maggiori honori l'esser consorte di
V. S. la quale non solo è illustrata da tanti suoi segnalati anteces-
sori, come per essemplio da Don Francesco del Nero, che per la
uirtù sua non pur fu carissimo a Ferdinando d'Aragona re di
Spagna, ma meritò imparentarsi con casa di Toledo, e mori gouer-
natore delle Cannarie; e da Don Hieronimo suo figliuolo che col
medesimo fauore uenè uice re d'Abruzzi: e dentro in Fiorèza da



Bernardo del Nero, il quale come personaggio di singolar prudēza fu tre uolte gonfaloniere in tre diuersi stati della Rep. e da Piero Auolo di V. S. il quale per la molta sua dottrina fu ammirato, e celebrato dal Ficino, si come publicamente si legge: e da M. Francesco suo zio già thesaurier del Papa, & philosopho famoso, e da altri che saria lungo a narrare: nè solo è illustrata dico dalla sua antichissima famiglia, ma dal proprio merito: poscia che non per uno effetto solo, ma per molti fa risplendere la grandezza dell'animo, e la propria uirtù: pongasi mente al palazzo ch'ella dà fondamenti ha piantato in Fiorenza su le sponde dell'Arno ilquale è tanto superbo e magnifico, che par ueramente, che di ragion propria come sue membra si sia attribuito il lungo, e sontuoso ponte Rubaconte, e la spacioza piazza de' Medici; per la qual cosa par che quiui l'ambizioso fiume faccia più spanto, e piu fastoso ch'altroue l'usato corso; l'artificio, e l'ornamento del qual palazzo in molti luoghi, e per molte considerationi mostrano in effetto, quanto, oltre alla poesia, & ad altre nobili arti, e scienze, ella uaglia nell'architettura, e nella pittura con lo intelletto, & anco con la mano stessa, ne cedono punto alla qualità di questo palazzo gli ediftij nelle uille con decoro considerati; è l'acquisto da lei fatto dell'honorata, & utile signoria di Porcigliano fa fede della prudenza sua, e de' suoi nobili pensieri; ma perchè io so, che una mente modesta mal uolontieri può tollerare le lunghe historie delle sue lodi, per non l'esser molesto porrò in disparte gli effetti delle sue molte ricchezze, della



splendidezza delle spese, della hospitalità, della cortesia, della affabilità del procedere, et anco della felice aspettatione delle lettere, e del bello ingegno del Sig. Nero suo carissimo fratello; e supplicandole ogni felicità farò fine. Di Venetia, a' VII. di Marzo. M D L X X.

Handwritten text, likely a title or header, written in a cursive script. The text is mirrored across the page, suggesting it was written on a folded sheet of paper. The visible portion includes the words "M D L X X" (1560) and "D N C X X" (1560).



DELL'AFRICA DEL PETRARCA.

Tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese.

ALLA MOLTO ILLVSTRE E VALOROSA SIGNORA
LA SIGNORA ALOISIA RIDOLFI DEL NERO.

LIBRO PRIMO.

IL SOGGETTO.

SCIPIONE HAVENDO SCACCIATI I CARTAGINESI DI SPAGNA,

si ritroua sognando essere in Cielo; doue dal padre ricene alcuni rari ammaestramenti morali; & è informato de gli Hispani successi de' suoi antecessori, e di piu illustri Capitani Romani.



L tremèdo per guerra, inclito e raro
Per meriti antico heroe catar desio;
A cui l'Africa nobil, che domaro
Armi, e ualore, il qual d'Italia u'c'io,
Già diede lo immortal cognome chiaro;
O Musa, o dolce coro intento mio
Fauore, onde l'essausto d'Helicon
Saero fonte gustar possa, a me dona.

Già la fortuna a me placata e mite,
Gli herbose prati, e de le uille amiche
Le uaghe fonti m'ha restituite,
E i colli, e i fiumi, e con le ualli antiche
De i solitari campi hor le gradite
Quieti, e gli otij de le selue apriche;
Voi, s'io ui canto atti stupendi e tersi,
Al poeta rendete e spirti, e uersi.

VT mihi conspicuum meritis belloq; trem-
mendum
Musa utrum referas, talis cui fracta sub armis,
Nobilis æternum prius attulit Africa nomē.
Hunc, precor, exhausto liceat mihi suggere
fontem
Ex Helicone sacrū, dulces (mea cura) sorores.

Si uobis miranda cano, iam ruris amici
Prata quidem, & fontes, uacuisque silentia
campis,
Fluminaque & colles, & apricis ocia syl-
uis
Restituit fortuna mihi, uos carmina uati
Reddite, uos animos,

E tu sicura de' mondani chioſtri

*Speranza, e de' ſuperni effetti honore,
Il qual chiamato ſei ne i tempi noſtri
De gli Dei, e del Centro il uincitore,
E che benigno a noi ſempre dimoſtri
Per lo corpo che mai non fece errore
Le cinque larghe piaghe, a le mie impreſe
Deh porgi aita o Padre alto e corteſe.*

A te, tornando da la ſacra altezza

*Di Parnaſo io, uerſi che pij ſaranno
Riporterò, ſe di uerſi hai uaghezza,
O pur ſe piacer quei non ti daranno,
Forſe lacrime, ch'io con amarezza
Anco da ſparger hò, (ſ'io non m'inganno)
Ne la futura etade, e tempo molto,
E ſtagion lunga a te riſerbo io ſtolto.*

Qual cagion ſia di tanti acerbi mali

*Si cerca, e qual la ſtrage origin preſe,
Chi ne coſtrinſe a ſoffrir danni tali,
Et onde il gran furor gli animi acceſe,
Che ſiora gente pe i ſolcati ſali
Del mare, & Europa a Libia reſe,
Libia rebelle ad Europa in lutto,
L'impeto quà, e là quaſtando il tutto.*

Ma tal cagion ſenza altro ſtudio molto

*Souuiemmi; ab ſu la inuidia empia radice
Di tutti i mali, onde hauer' anco tolto
La prima origin ſua morte ſi dice;
E ſcorgendo il dolor con triſto uolto
Ogni altrui coſa proſpera, e felice
Cartagin non potè ueder fiorire,
Roma, emulando, e ne inuidiò'l ſalire.*

Tuq; ò certiffima mundi

*Spes (ſuperumque decus) quem ſecula noſtra
deorum
Victorem, atque Herebi memorant: quem
quina uidemus,
Larga per innocuū retegentē uulnera corpus.
Auxilium fer ſumme parens,*

tibi multa reuer-

tens

*Vertice Parnaſi referam pia carmina, ſi te
Carmina delectāt, uel ſi minus illa placebūt,
Fortē etiam lachrymas, quas (ſin' mens falli-
tur) olim
Fundendas, longo demens tibi tēpore ſeruo:*

*Quæ tantis ſit cauſa malis, quæ cladis origo
Quæritur, unde animi, quis tot tolerare
coegit*

*Dura, pererrato ualidas furor æquore gen-
tes.*

*Europamq; dedit Libyæ, Libyamq; rebellena
Europæ, alterno uastandas turbine terras.*

*At mihi cauſa quidem ſtudij nō indiga longi
Occurrit, radix cunctorum infecta malorum
Inuidia, unde oriens extrema ab origine
mors eſt.*

*Atq; aliena uidens triſti dolor omnia uultu
Proſpera, nō potuit florentem cernere Romā
Aemula Carthago, ſurgenti inuiderat vrbī.*

P R I M O.

*Ma soffriscela egual poi con piu pena,
 Toſto acreſcere in lei forze diſcerne,
 Et al poſſente Impero, onde ſ'affrena,
 Scruiſe impara, e nuoue leggi hauerne,
 E dar tributo; ma tacendo, piena
 D'alte querele, e di minacce interne,
 Scuotere al fin mala ſuperbia à lei
 Fe'l freno, e raddoppiar gli hauuti omei.*

*Duolo, e uergogna pungea à quelle genti
 Il cor, che molto in ſeruiù ſoffria,
 Triſta auaritia giunta à dure menti,
 Et inſatiabil uoglia altera gia,
 Speme commune a i popoli ambo intenti
 A lo Impero, e'l preſumerſi onde ſia
 L'un l'altro degno, à cui tutto ſoggiaccia,
 Et ubidiſca quanto il Mondo abbraccia.*

*Oltra ciò'l freſco danno, e l'aſpra offeſa
 De l'Iſola, che già s'era perduta
 De la Sardigna, e di Sicilia preſa,
 E la Spagna gran tempo combattuta,
 Troppo ad ambe le parti idonea reſa
 Per li conſini ad ogni inſidia aſluta,
 Terra attiſſima à preda hauer molti anni
 Sofferto tanti inſpſicabil danni;*

*Non altramente miſera, ch'alhora
 Quando fra i lupi in mezzo eſſer ſ'abbatte
 Pigliata graſſa pecorella, c'hora
 Quinci, hor quindi ſi uolge, e ſi dibatte
 Per li rapaci denti, e non dimora,
 E in ogni parte di chi lei combatte,
 Si lacera, e ſi ſquarcia, e in ſù rinolta
 Faſſi del ſangue ſuo bagnata, e innolta.*

*Sed grauius tulit inde parem, mox uiribus au-
 ſtam
 Vidit, & imperio dominæ parere potentis:
 Ac leges audire nouas, & ferre tributum
 Edidicit, tacitis intus, ſed plena querelis,
 Plena minis, frenum funeſta ſuperbia tandem
 Cōpulit excutere, & clades geminare receptas.*

*Angebatur dolor atque pudor ſeruilia paſſos
 Multa uiros, animiſq; inceſſerat addita duris
 Triſtis auaritia, & nunquam ſatiabile uo-
 tum.*

*Permixtæ ſpes amboꝝ, optatumque duobus
 Imperium populis, dignus ſibi quiſque uideri
 Omnia cui ſubſint, totus cui pareat orbis.*

*Præterea damnumque recens, iniuriaque
 atrox
 Inſula Sardinia amiſſa, & Trinacria rapta
 Atque Hyſpania nimis populo cōſinis utrique
 Omnibus expoſita inſidijs, aptiſſima prædæ
 Terra, tot inſandos (longum) paſſura labo-
 res.*

*Haud aliter, quàm cum medio deprehenſa lu-
 porum
 Pinguis ouis, nunc huc rapidis nunc denti-
 bus illuc
 Voluitur, inque tremens partes diſcerpitur
 omnes
 Bellantū proprioque madēs reſupina cruore.*

Di più sù 'l sito . La natura pose
 Gli huomin, che lungi da contrarij lidi
 Guardarsi, & appetir contrarie cose,
 E nei costumi hebber contrari i nidi,
 Fur contrari i lor dei, furo odiose
 Là e quà l' alte cure, e i uenti insidi,
 Fur contrapposti in tutto gli elementi,
 E' l' mar molesto, e l' onde combattenti.

Congraue odio, e con sangue assai si uenne
 Tre uolte a i fatti d' arme, e fu' l' primiero
 Principio, l' altro sanguinoso, e denne
 Il terzo il puro fin (se noti il uero)
 Chè con poca fatica, à pien s' ottenne,
 Or noi cantar la somma hauiam pensiero,
 E i romor perciò fatti in mare, e' n terra,
 Gli estremi duci, è l' innarrabil guerra,

L' ultima Hesperia, afflitta e stanca molto
 Per tanti colpi, che l' hauea in percoffa,
 Il giouene Scipion ripieno e inuolto
 Di celeste ornamento, e d' alta posfa,
 E quella graue, onde era' l' collo inuolto,
 Catena, ria Cartagine se scossa,
 E' n se' l' giogo d' Italia hauea sentito,
 E de' Romani l' arme in ogni lito .

Di là dal mar l' esercito Africano
 Già precipite hauea uolte le piante,
 Temendo il core, e' l' gran ualor Romano,
 E la destra tonante e folgorante,
 E i costumi di tanto Capitano,
 E la fama, e la stirpe sua prestante,
 E de la guerra le nuoue arti industri,
 E le imprese col sangue fatte illustri:

Accessit situs ipse loci, natura locauit
 Se procul aduerso spectantes littore gentes:
 Aduersosq; animos, aduersas moribus ur-
 bes,
 Aduersosq; Deos, odiosaq; numina utrinq;
 Pacatosq; nihil uentos, elementaq; prorsus
 Obuia, & infesto luctantes æquore fluctus.

Ter grauib; certatū odij, & sanguine multo.
 At coeptum primò, profligatumq; secundo
 Est bellum (si uera notes) nam tertia nudus
 Prælia finis habet, modico confesta labore .
 Maxima nos rerum hic sequimur, mediosq;
 tumultus,
 Eximiosq; Duces, & innarrabile bellum .

Vltima, sydereum iuuenem, lassata procel-
 lis
 Hesperia, excusamq; graui ceruice cathe-
 nam,
 Ausoniumq; iugum, Romanatq; senserat ar-
 ma.

Iam fuga præcipientes longè trans æquora Pœ-
 nos
 Egerat, horruerant animos, dextramq; to-
 nantis
 Fulmineâ, morestq; Ducis, famamq; genusq;
 Armorumq; nouas artes, atq; orsa cruentis
 Nobilitata malis,

P R I M O.

*A pena ben da la Maura riuiera
Guardando l'hoste , à cui stato era frate ,
Lo insido Asdrubal, mentre sicuro era ;
Si come guarda i cacciator cignale ,
Ch'è spaventato, e qual de'can la schiera
Il ceruo indietro, e'l grido, che l'assale ,
E da lontano in cima al monte asfiso
Affannato si ferma, e uolge il uiso .*

Hauendo Scipion uittorioso

*La Spagna doma con man forte , e franco ,
La doue il faticar resta dubbiofo
Degli indouini e de poeti , & anco
Le colonne del mar d'Hercol famoso
Co' rai percuote Phebo, e laso e stanco
Già precipite in basso si profonda ,
E da l'estiua polue il carro monda .*

*Qui doue non con man mortale effetto ,
Ma la natura auuersa onnipotente
Negaua il passo flette ; e con affetto
Auido poi che scampato esser sence
L'hoste , si duol poco hauer uinto, e'l petto
Mesto non può fortuna piu clemente
Placarli, e mentre è'n piei Cartagin prende
Sua gloria à uil , che da i gran fatti splende*

Da lungi egli anco Asdrubal suggitiuo

*Il lento acuto stral uibrar uedeà
Col destro braccio suo tra morto e uiuo ,
E la fama , che turbida accrescea ,
Mentre uenia dal lido a noi natiuo ,
Lungi , e per tutto alti romor mescea ,
E procedendo Annibal destro in guerra
Foco portar sotto la patria terra .*

*uix tandem littore Mauro
Perfidus urgentem respectans Hasdrubal ho-
stem ,
Tutus erat . Sic uenantum perterritus acrem
Respicit, atq; canū ceruus post terga tumultū.
Mōtis anhela procul de uertice colla reflectēs
Constitit ,*

*Oceani domitor telluris Hyberæ,
Qua labor ambiguus uatum , pelagiq; co-
lumnas
Verberat Herculeas , ubi fessus mergitur
alto
Phœbus , & æstiuo detergit puluere cur-
rum.*

*Hic ubi, non uis ulla manu mortalis, ac ipsa
Omnipotens aduersa aditum natura negabat,
Constitit: atque audis præreptum faucibus
hostem
Indoluit uicisse parum, iam blandior ægrum
Non mulcet fortuna animū, Cathagine recta
Gloria gestarum sordebat fulgida rerum .*

*Nempe uidebat adhuc profugum longinqua
tenentem
Lentatq; semineci uibrantem spicula dextra .
Turbida quin etiā rumoribus oīa miscens ,
Fama procul nostro ueniēs crescebat ab orbe .
Arcibus instantē Ausonijs, nolitare sub armis
Hannibalem, patriæq; faces sub moenia ferri .*

Et estinti gli illustri capitani ,

*La Italia d' alte , e rie fiamme bruciare ,
D' occisioni iui ondeggiando i piani ,
E lo spingea la 'mpresa a seguitare
Paterna pia uendetta , che inhumani
Sangui di mori brama , per placare
Ceneri sacre , e paterne ombre , e in fronte
Sbatter d' Italia le uergogne conte .*

Non mai restaua punger questo amore

*Il petto dentro à Scipion famoso ;
L'ardita giouenitù dal caldo core
Ogn'hor per li occhi in fronte un generoso
Fulgente lume sfauillaua suore :
Ansia la notte , e' l'giorno faticoso
Sentia senza gustar quiete unquanco ,
Tanta era la uirtù del petto franco .*

Intra questi pensier , poi ch'ammolliua

*A poco à poco l'humido terreno
La notte , e di Titbone anco dormiua
L'amica al suo gelido uecchio in seno ,
Nè le lucenti porte anco s'ardua
Del purpureo balcon di rose pieno
Da l'ancille che uolgon gli anni aprire ,
Nè la signora lor far risentire .*

Dal lasso Scipion su riposata

*La testa , a cui chiuse la uinta luce
Dolce sonno , e dal Ciel queto è mandata :
Vna grande ombra fuor per l'atra luce ,
Che de l'estinto genitor pigliata
Imago , stè per l'aere inanzi al duce ,
Mostrando al caro figlio il petto ignudo
Forte trafisso da gran colpo , e crudo .*

*Illustres cecidisse Duces , ardere nefandis
Ignibus Hesperia , atq; undàtia cædibus arua.
Urgebat uindicta patris , pietasq; movebat
Vt coeptu sequeretur opus , nâ sanguine sæuo
Cælorum , cineresq; sacros , umbrasq; paren-
tum
Placari , atq; Itala detergi fronte pudorem .*

*Hic amor asliduum pulsabat pectora clari
Scipiadae , in frontem eliciens oculosq; iu-
uenta
Fulgentes calido generosas corde fauillas .
Anxia nox , operosa dies , uix ulla quietis
Hora Duci , tanta indomito sub pectore uir-
tus :*

*Has inter curas , ubi sensim amplexibus atris
Nox udam laxabat humu , Tichonia quamuis
Vxor adhuc , gelidumq; senem complexa fo-
ueret ,
Nec dum purpureo nitidas à cardine ualuas
Vellere , seu roseas aulæ referare fenestras
Excirèt dominā famulæ , quæ secula uoluunt*

*Fessus & ipse caput posuit , cui lumina dulcis
Victa sopor clausit , coelosq; emissa silenti
Vmbra ingens , faciesq; patris per nubila ra-
pti
Altitit , ostendens charo præcordia nato ,
Et latus , & multa transfixum cuspide po-
ctus .*

P R I M O.

*Pallido uenne in uolto, e par che tema
 Il giouen forte, il crin d'horrore alzato;
 L'ombra riprese alhor lui pien di tema,
 E cominciò con parlar dolce usato;
 O decoro imortal, gloria suprema
 Del nostro sangue, e che del patrio stato
 Ch'accenna scempio speme unica sei,
 Lascia il timore, e nota i detti miei.*

*Sù l'ottimo rettor de l'alta corte,
 Per tempo breue molte cose ha date,
 Che inuero assai ti piaceran, s'a sorte
 Da te non sieno (o figliol mio) spregiate.
 Egli a' miei preghi, le celesti porte
 Non ha negato aprir, di stelle ornate,
 Ristoro a i buoni humani, e te uiuente
 L'un polo, e l'altro penetrar consente.*

*Perche guidandoti io, ueggbi le stelle,
 E i torti calli, e la fatica dura
 Di Roma, e tua, e de le tre sorelle
 Lo stame auolto, e l'aspra fatal cura,
 Di cui la Terra anchor non ha nouelle;
 Volgi quà l'occhio, uedi quelle mura,
 E i pergiuri, che donna in fraude e'n trame,
 Palazzi già locò sul monte infame.*

*Molti in consiglio di furore ardenti,
 E la turba stillar tiepido sangue
 Vedi tu, troppo (obime) nota a le genti
 Cartago, in danni nostri; onde si langue
 Da noi; contra la mite Italia tenti
 Di nouo obime città crudel come angue
 L'armi una uolta rotte, e ueggio farsi
 Nuoue squadre da te pe i morti & arsi?*

*Diriguit totus iuuenis fortissimus actus,
 Arrestatq; horrore comæ. tunc ille pauentem
 Corripit, & noto perimulcens incipit ore:
 O decus æternum, generisq; amplissima no-
 stri
 Gloria, & ò patriæ tandem spes una labanti,
 Siste metû, memoriq; animo mea dicta recode.*

*Optimus ecce breuem, sed quæ (nisi despicias)
 horam
 Multa ferat placitura, dedit moderator olyn-
 pi.
 Ille meis uictus precibus, stellantia cœli
 Limina, terrarum munus patefecit, & ambos,
 Viuentem penetrare polos permisit,*

*ut astra
 Me duce & obliquos calles, patriæq; labores,
 Atq; tuos, & adhuc (terris ignota) sororum
 Stamina, tum rigido contortû pollice fatum
 Aspicias, huc flecte animû, uiden' illa sub austro
 Mœnia, & infami periura palacia monte
 Fœmineis fundata dolis?*

*uiden' ampla furenti
 Concilia, & tepido stillantem sanguine turbâ?
 Heu nimium nostris urbs insignita ruinis,
 Heu mitibus (trux terra) Ital's iterum arma
 retentas,
 Fracta semel, uacuisq; iterum struis agmina
 bullis?*

Bagrada tardo dispregiando uai
 Si l'ò indomito Tebro, e t'assicure
 Così Birsa feroce hor come fai
 A spregiar l'alto Campidoglio, ah pure
 Di nuouo tenta, che conoscerai
 Ben la padrona à l'alte battiture,
 Tal fatica à te resta (o figlio) in terra
 Da farti honor qual dio con giusta guerra.

Per queste sacre piaghe, onde che a dar mi
 La patria uenne, io qual douca spargei,
 Giuro: e per cui la mia uirtù de l'armi,
 Strada mi fece al Ciel tra gli alti Dei,
 Ch'io non sentij giamai più consolarmi,
 Pria che forasser questi membri miei
 Gli inimici, e che l'anima e la uita
 Dolente già da me s'esse partita,

Quanto uedendo gran uendicatore
 Restare in casa dopo la mia morte,
 Speme tal poi ciascuno altro timore
 Fea lieue, e del morir l'amara sorte.
 Così narrando scorre il genitore
 E à gli occhi mesti l'empie piaghe smorte
 Dal sommo il corpo fino à i pie scopro,
 Onde attonito fessi il figlio pio

Versò lacrime in copia, e non sostenne,
 Leuato su, che l'ombra oltre seguisse,
 Mentre più cose ella dir par ch'accenne,
 Rompe la uoce in mezzo, e così disse.
 Ohime che ueggio? e chi col duro uenne
 Ferro, & al padre mio 'l petto trasse?
 Quai mani a torto fur sì crude e pronte,
 Che in sanguinar la neneranda fronte?

Sic Tyberim indomitum segnisime Bagra-
 da temnis?
 Sic modo Byrsa ferox capitolia despicias alta?
 Experire iterum, & dominam per uerbera no-
 sces.
 Is tibi nate labor superest, ea gloria iusto
 Marte parem factura Deis,

hæc uulnera iuro
 Sacra, mihi merito patriæ, quibus omne refundi
 Quod dederat, quibus ad superos Mauortia
 uirtus
 Fecit iter, non ulla meos fodientibus artus
 Hostibus, atq; abeunte anima mihi multa dolenti,
 Occurrisse prius tanti solamina casus:

Quam quòd magnanimum post funera no-
 stra uidebam
 Vltorem superesse domi, spes ista leuabat
 Inde metus alios, hinc sensura mortis amaræ.
 Talia narrantem percurrit, & impia moestis
 Vulnera luminibus, totumq; a uertice corpus
 Lustrat ad usq; pedes, at mæs pia prominet ex-

tra:
 Vbertimq; fluunt lachrymæ, nec plura paratè
 Sustinuit, medijsq; erumpens uocibus orsus.
 Heu heu quid uideo? quisnam hæc mihi pe-
 ctora duro
 Confixit mucrone parës, quæ dextra uerendâ
 Gentibus immerito uiolauit sanguine frõte?

P R I M O.

Rispondi ò genitor , nulla negare ;

Così dicendo, paruegli esser ratto

Ne l'alto pianto in Cielo , e s'agguagliare

L'insime cose à l' alte , à questo tratto

Lice , qual pesce c'ha fuggito il mare ,

E in fiume ameno e uago s'è ritratto ,

Stupisce , tosto preso dal uigore

Insolito del dolce amato humore ;

Stupì quel sacro coro inmantinente ,

Che posto in bando l'ire , e i dolor' empi ,

E i pianti , e del futur la incerta mente ,

E la paura de' mortali scempi ,

Miseria estrema d'ogni huomo uiuente ,

E mille cure, onde noi i miglior tempi

De la uoloce uita consumiamo ,

E in tenebre i migliori anni meniamo .

Dic genitor, nil ante queas cōmittere nostris

Auribus, hæc dicens, alto radiantia fletu

Sydera uisus erat, sedesq; implese quietas.

Infima si liceat summis æquare , marina

Piscis aqua profugus, fluuiosq; repostus amœno .

Non aliter stupeat, si iam (dulcedine captum)

Vis salis insoliti & subitus circumstet amator.

Quam sacer ille chorus stupuit , namque hæ-
stænus iræ

Et dolor, & gemitus, & mens incerta futuri ,

Atque metus mortis, mundiq; miseria nostri.

Millia curarum rapidæ quibus optima uitæ

Tempora , & in tenebris meliores ducimus

annos .

Puro e sereno il dì , quini risplende

D'eterna luce, il qual non da gli omei ,

Nè dai pianti turbato mai si rende

Nè da mormori tristi , nè per rei

Odij , o insolito caso, alma s'accende ,

Nè strepito empio , che non suol di dei

Percuotere l'orecchie, empie il contorno

Chieto , e d'inaccessibil luce adorno .

Illic pura dies quam lux æterna serenat ,

Quam nec luctus edax, nec tristitia, murmura
turbant ,

Non odia incedunt , noua res, auremq; deo-
rum

Insuetus pulsare fragor pietate recessus

Lucis inaccessæ taciturniq; impleuerat axem :

Ma'l padre l'abbracciò con caldo affetto ,

E con modesti modi il prega in tanto ,

A non mandar più fuor sospir dal petto .

Dicendo ; o figlio , deh perdona al pianto ,

Non è qui tempo , e loco à questo effetto ,

Ma se le piaghe mie ti premon tanto ,

Che saper uogli i casi nostri, ascolta ,

Ch'io dirò lunga historia in poco accolta .

At pater amplexu cupido, precibusq; modestis

Occupat, & grauius cohibet suspiria distis .

Parce precor gemitu, non hunc tempusq; lo-
cusq;

Exposcunt, sed uisa animû si uulnera tangunt,

Vsq; adeo iuuat & primos agnoscere casus ,

Accipe, nam paucis perstringâ plurima uerbis.

La estate festa, per li campi Hispani
 Scorrer sempre per ualli, e per pendici
 Le nostre altere insegne, e de Romani
 Insieme, hauea vedute uincitrici,
 Quando fortuna o che degni, o che sani
 Qual poi mostrò l'effetto, o che felici
 Consigli desti a me, cui parean dure
 Di quella guerra homai le lunghe cure.

Ohime mi fido porre il mio fratello
 Del carco (ou'io tanto premena) a parte,
 Perche con doppio spron l'hoste ribello
 Percuoter potess'io nel lungo marie.
 E così finalmente con augello
 Sinistro, prendiam noi diuersa parte,
 E da noi con l'esercito partito
 E' per isparse region seguito.

Non pieno ben di nostre lane attorte
 Il nâspo le tre suore hauean, che dura
 Già le sue insegne uiene a piantar morte;
 Et in quel tempo quando è l'aria oscura,
 Mentre correr tentiam noi inegual sorte,
 Di fraude occulta aita hauea procura
 Lo stuol d'Africa dotto in arte tale,
 A noi 'ncognita in nostro danno e male.

E con denar corrupero, e'l fuggire
 Persuaser di Spagna a i Geltiberi;
 Con l'aiuto de' quali, e con l'ardire
 Fino a quel dì l'io mio frate i suoi guerrieri
 Mantenne; e esempi ogn'hor per l'auuenire
 Da porre auanti a i nostri duci altieri,
 Onde più ne gli esterni aiuti dati
 Non fidin, che ne i lor propri soldati.

Sexta per Hesperios penitus uictricia campos
 Nôstras signa; simul Romanas uiderat;
 æstas:
 Cum mihi iam bellique moras, curasque pe-
 roso,
 Consilium (teste euentu) fortuna dedisti
 Magnificum

infelix fido ut cum fratre uicticim
 Sollicitum partiter onus, geminumque mo-
 ranti
 Incuterem bello calcar, sic alite læua
 Distrahimur tandem, & scissis legionibus
 ambo
 Insequimur latè sparlis regionibus hostem.

Nondum plena colis iam stamina nostra, so-
 rores
 Destituunt fessæ, iam mors sua signa relin-
 quit.
 Illicet imparibus ueriti concurrere fatis.
 Fraudis opem]dubio poscunt in tēpore Poen].
 Ars ea certa utris, & nostro incognita damno,

Celtiberumq; animos quibus auxiliariis
 arma
 Fratris ad id steterant, precio corrumpere
 adorti.
 Persuadere fugam, nostrorū exēpla per æuum
 Ante oculos gestanda Ducū, ne robore freti
 Externo, proprio non plus in milite fidant.

P R I M O.

Esso gli dei, e'l giusto, e'l doner loro

*Ricorda, e'l uento porta ogni parola,
Ah quanto può 'l metallo, o gran thesoro,
Honor di dei, che sovra ogni altro uola,
Fede alma soggiacete ad un sol oro?
Or la fraterna schiera ignuda, e sola
Resitata di presidio, ogni sua insegna
Pe i noti monti ritirar disegna.*

*Al duce parse hauer sol questa speme,
Ma l'inimico istrutto, i nostri dando
Il tergo, in fino al fine i nostri preme;
Et anco cinto er' io lontano stando (me
Da schiere, c'hauea a l'altre aggiunte in fine
L'hoste in occulto, e beffami il nefando;
Vid'io più non poter cedere al fato,
Nè unirmi col mio fratello amato.*

*Inferior di numero era io molto,
E circondato fui in un tempo stesso (to,
Da tre schiere in fortezza, e intorno inuol-
E forte i luoghi rei teneammi oppresso.
Armati eramo, e de la fuga tolto
Lo sperar, fessi quanto fu permesso
In tempo angusto, e i duri petti apriamo
Col ferro, e l'alme aslute al centro diamo.*

*Daua l'animo solo ira e dolore,
L'arte de l'arme, e'l consiglio era estinto,
Come mouendo guerra empio pastore
Di fido uelo in ogni parte cinto
Al alme api, che tutte hanno timore
Mentre da ombra oscura e'l Mondo uinto,
Tosto piangendo i dolci nidi in schiera
Fuor escon de la lor dispersa cera.*

*Obiicit ille Deos, ius, fas, & inania uerba
Raptim abeunt, tacitoque uale uis quanta me-
tallo est?*

*Dij pudor, alma fides, uni succumbitis auro.
Præsidio nudata acies, fraterna retrorsum
A uia constituit, notosque recurrere mon-
tes.*

*Hæc uisa est spes una Duci, premit hostis acer-
bus*

*Doctus ad extremum cædenti insistere tergo.
Me quoq; iam magno distatè Púnica tractu
Agmina cingebāt, quæ clā nouus auxerat hostis
Improb. insultans, uisum & mihi cedere fato
Ne quicquā uenitum, charo me iungere fratri,*

*Inferior numero multum, tribus undique ca-
lstris*

*Vallabar, multumq; locis urgebar iniquis.
Ferrum aderat, spes nulla fugæ, quod fata si-
nebant*

*Tempore in angusto, durissima pectora ferro
Pandimus, & uasias Herebò detrudimus umbras.*

*Ira dolorq; dabāt animos, ars bellica nusquā,
Consilijsq; nihil: ceu dum uelamina pastor
Fida gerens, apibus bellum mouet improbus
alms:*

*Noctæ sub obscura trepidant, mox dulcia sten-
tes*

Excedunt inopi substrata cubilia cera.

Indi con gran ruina e con tempesta
 Fremon cieche, e volando sparsamente,
 Salde e importune assaltangli la testa,
 Fermo il nemico a sluto stà presente
 Tenace nella impresa a lui molesta,
 E di lor uane piaghe esso uincente,
 Cava suore gli alberghi, e i cari letti
 Esirpa, a quei pietosi animaletti.

Così ferri pungenti noi lanciamo
 A le scchiere odiate, e dardi spessi,
 E morir con uendetta procacciamo,
 (Sol salute e conforto a quei ch'oppressi
 Son di miseria) e nel ferir sfoghiamo
 L'ardente ira; in battaglia stauano essi
 Saldi, qual Erice alto, e'l monte Atlante
 Che'l ciel regge star suole, Austro soffiante.

Che più? restiam sotto la nube ascosa
 D'buomini e d'arme incauti, e'l suo stil tiene
 Contra i piè la fortuna inuidiosa;
 A me'l sangue gelò dentro à le uene,
 Scuopro le insidie, e morte dolorosa
 Presso, in me nò, ma per la patria bene
 Temendo, qual ne dà'l tempo m'ingegno
 Saluar parlando il tempestato legno.

Questa ardua uia c'è aperta o guerrier forte
 Di fin preclaro: ogni un me segua ardito,
 Spesso altre uolte fui con miglior sorte,
 Ma con fama miglior non mai seguito.
 Non per armate scchiere, o perche morte
 Si mostri inèontra, alcun sia sbigottito,
 Dà in poco sangue Marte honor preclari,
 E con morte i nepoti illustra cari.

Inde ruunt cæcæ, fremunt, sparsos uola-
 tu
 Importuno instant capiti, stat callidus ho-
 stis,
 Incoëptis tenax postquam irrita uulnera ul-
 ter
 Eruit, extirpatq; pæ cunabula gentis.

Sicq; sola salus miseris & summa uoluptas
 Inuisam laculis gladioq; ultore cohortem
 Tundimus, & rapidas in uulnere linquimus
 iras.
 Illi ex composito stabant, ceu stantibus au-
 stris
 Aerius consistit Erix, atq; alstriger Atlas.

Quid moror? incauti armorum sub nube uirum.
 Obruimur, fortuna suum tenet inuida more,
 Aduersata pios. gelidus mihi pectore sanguis
 Hæreat, agnosco insidias, mortemque pro-
 pinquam.
 Nec mihi, sed patriæ metuës, p. tempore raptim
 Ingreddior, dictis, cuneos firmare labantes.

Hæc uia præclari miles patet ardua lethi
 I duce me, quem sæpe alias maiore profectò es
 Fortuna, nunquam fama meliore, securus.
 Non acies ferri, facies non obuia mortis
 Terræt, exiguo decus ingens sanguine Ma-
 uors
 Objicit, & charos illustrat cæde nepotes.

P R I M O.

Rammentati il tuo seme, e corri anchora,
 E uolontier la patria forte abbraccia,
 Tal di uol, che'l codardo e'l forte mora,
 E tal danno sent'io, che mi dispiaccia,
 Ad ambo tempo breue, or quātunque hora
 In terra, e 'n mare ogni periglio taccia
 Fia'l dī per se sospetto, al forte questo
 Sol è proprio il morir lieto, e non mesto.

Piangendo, tutta l'altra turba muore,
 E sparge pianti paurosa e langue;
 Fan de la lunga uita le breui hore
 Vltime sede; or dunque se del sangue
 Resta in uoi punto, e del latin ualore
 Fatel palese quī con morte effangue;
 Vincemmo noi mentre la sorte uolse
 E la man nostra a molti il uiuer tolse.

Ma hora ad essi assai facciam che sia
 (Poi che le cose indietro tornan triste)
 D'hauer tolta, e serrata à noi la uia,
 E per li nostri petti, e per le uiste
 Feroci, e per li aspetti in morte ria
 Da temer anco Africa il varco acquiste;
 Tal morte oppor bisogna a questi infami,
 L'adito chiuder lor con tai ferrami.

L'horrido barbar sappia hauere estinti
 Huomini ueri, e ben c'habbia calcata
 Pallida gente e roman corpi uinti,
 Non però da sperare; or tu ben nata
 Schiera t'affretta, siamo intorno cinti,
 La Morte è ne la soglia à i buoni grata,
 Da uenerar con pū di pianto humori
 Nei Roman tempi, e con eterni odori

Nosce genus, patriamq; libens amplectere for-
 tem.
 Ignauum fortemq; mori, me tangere damno
 Naturæ lux una iubet, breue tempus utriq;
 Iam licet & terræ pelagiq; pericula cessent
 Vltro aderit suspecta dies, hoc fortibus unum
 Contigit, ut læti morerentur:

cætera flendo
 Turba perit, lachrymasq; metu diffundit in-
 tes.
 Hora breuis longæ testis uenit ultima uitæ,
 Ergo agè, si latio quicquā de sanguine restat,
 Morte palam facito: nā dum fortuna sinebat
 Vicimus, & nostris exibant funera dextris.

At, modò corporibus (cedunt quando omnia
 retrò)
 Sic latis obstruxisse uiam: per pectora nostra,
 Perq; truces oculos, uultusq; in morte tremen-
 dos
 Transcédāt, talem libet his opponere mortē,
 His claustris uallare aditus:

sciat horrida ueros
 Barbaries cecidisse uiros, & pallida quanquam
 (Haud speranda tamen) Romana cadauera
 calcet.
 Accelera bene nata cohors, in limine mors est:
 Inuidiosa bonis, Romanas semper ad aras
 Cū lachrymis recolenda pijs, & thure perenni,

Così accesi unirsi, e con gran core

*A l'aste relucenti incontra uanno ,
Qual grandin speße albor , che con romore
Nube si spezza, nè a nemici danno
Più douea fare il primo lor furore ,
Deuoti à morte i guerrier forti stanno ;
Che piu ? restiam tutti abbattuti e spenti ,
Contra noi pochi tante e tante genti .*

*Ma forse aspettitiu, del pio germano
Gli ultimi casi, onde non più beato
Giamai ne cinse il lido Italiano .
Ei su leuarsi essendosi sforzato
Da l'estrema fatal tempesta in uano,
Si restò sotto oppresso, e soffocato
A l'alta strage, e ne la morte rea
Non d'altro mai, che del fratel dicea .*

Concorde uita a meraniglia sue

*Fra noi, senza esser' interrotta unquanco
Pur da lieui querele o mie o sue ,
Vna sol cosa, un uitto hauemmo, & anco
Vna mente, una morte, e d' ambedue
Il cenere conserua, e'l corpo bianco
Vn loco stesso, e'n una medesima hora
Quasi uenimmo, oue hor noi siamo, ancora .*

*Qui non è in noi del uecchio carcer cura ,
E le disperse membra disprezziamo
Da alto, e odiando i lacci, hauiam paura
Sol d'essi, che notitia ben n'hauiamo ;
Teniam la libertade alta uentura
Da noi goduta, e quella solo auiamo .
Il figlio albor uersando caldo humore
Da gli occhi, disse, o caro genitore ,*

*Talibus accensi coeunt , & grandinis instat
Scissa nube, ruunt, in tela micantia, primus
Et circumfusus furor irrediturus in hostes .
Consequitur deuota neci fortissima pubes .
Sternimur, & morimur, paucis tot millia contra
Quid reliquum?*

*sed fata pij nunc ultima fratris
Expectas, neq; enim hesperia fœlicior ora .
Ille quidem extremo fati de turbine frustra
Surgere conatus, magnæ sub mole ruinæ
Oppressusq; itidē, nec mors magis ulla dicebat
Altera quam fratris :*

*fuerat concordia uitæ
Mira, uel exiguis nunquā interrupta querelis.
Vna domus, uictusq; idē, mens una duobus,
Et mors una fuit, locus idem corpora seruat .
Amborum & cineres , huc tempus feruē sub
unum
Venimus ,*

*hic nobis nulla est iam cura uetusti
Carceris , ex alto spersos contemnimus artus,
Odimus & laqueos , & uincula nota timemus,
Libertatis onus, quod nunc sumus, illud amamus .
Ille autem illachrymans , chare,
genitor,*

La tua, la tua pietà, del cor profondo
Ne le uiscere mie mi preme e duole,
Ma sempre ottima su più ch'altro al mondo
Vendetta molle e rozza di parole;
Or di se scarchi del terrestre pondo
Te diuo padre, e la germana prole
Viui deggio flimar con altri molti,
Che Roma chiama già morti, e sepolti.

Sorridendo egli in ciò; sotto quant'ombra
(Rispose alhora) o miseri giacete,
Quanta il genere human del nero adombra
Oscura nebbia, one già inuolti sete,
Sol questa uita è d'ogni dubbio sgombra,
Morte è la nostra, che uita dicete.
Ma guarda tu'l german, discerni il nero
Qual de l'acerba morte ci uada altero.

Vedi tu'l petto franco & animoso,
E'l uiuo ornato, e gli occhi fiammegianti
In fronte, e nedi a tergo il generoso
Stuolo; or chi sia, che questi a me dauanti
Morti o sepolti dir giamai sia oso?
E spirar pur già gli animi prestanti,
Che dona il Cielo a l'huomo, e'l poco caro
Corpo a la terra debito lasciare.

Vedi con uolto di splendore adorno
La scelta schiera, ch'a te incontra uiene
Lampeggiar per lo puro, e chiaro giorno
Et a lui il figlio; chiaramente e bene,
Nè altro mai con più dolce soggiorno
Con questi occhi bauer uisto hor mi sounie-
Ma d'essi i nomi haurai uoglia sapere, (ne,
Deh non mi sia contrario il tuo uolere.

tua me, tua, profundo
Corde premit pietas, sed mollis iners;
Ultio uerborum, semper fuit optima rerum.
Dic tamen hoc o sancte parens, an uiuere fratre
Teg; putem, atque alios, quos pridem Roma
sepultos,
Defunctosq; uocat:

lente, pater ipse, loquentem
Risit, & o quanta miseri sub nube iacetis,
Humanumque genus quanta caligine ueri
Voluitur: hæc, inquit, sola est certissima uita,
Vestra autem mors est quâ uitam dicitis, at tu
Aspice germanû, uiden' ut cõtemptor æcerbæ
Mortis eat?

uiden' indomitû sub pectore robur
Et uiuû decus, & flammantia lumina fronti?
Quin etiâ a tergo generosum respicis agmen?
Hos mihi defunctos audebit dicere quisquâ?
Et tamen egregios humani sorte triburi
Efflauere animos, ac debita corpora terræ
Litquerunt:

cernis nitido uenientia contra
Per purum radiare diem læsta agmina uult?
Immo, ait, eximie, nec quicquam dulcius un-
quam
Hos uidisse oculos memini, sed nomina nosse
Est animus, tibi nec genitor contraria mens
lit.

Per li alti Dei, per Giove, le per la sfera
 Che'l tutto uede, e per li frigij numi,
 (Se punto ponno) prego, e se uien uera
 Patria dolcezza à questi santi lumi;
 O io m'inganno, o molti in questa scbiera
 Conobbi, e d'essi l'habito, e i costumi
 L'andar, le mani, e ben che sia lucente
 La faccia suor del uso, io pur l'ho in mente.

Gli ho uisti dianzi, il so, nel patrio hostello
 Viuenno insieme; e'l padre; il uero spiani,
 (Soggiunse) & hoggi pur tolse Marcello
 Dal terren Mondo fraude d'Africani,
 Che in compagnia d'un traditore e fello
 Per troppo creder, giouen diè in lor mani;
 Ei pensò al fine: onde hor lieto con noi
 Tasseggia in Cielo, à canto a' diui heroi.

Crispino segue, il qual fu un di tentato
 Del perfido nemico hauer lui preso,
 E da languide piaghe ei lacerato,
 E a stentata morte il miser reso,
 L'altro cascò morendo, oue celato
 Era lo inganno, e'l lieue spirto acceso
 Penetrò quì, lasciando ogni sua noia
 E i freddi membri al sanguinoso boia.

Ma con più nigorosi spirti ardenti
 Vedi Gracco, e uia più fremendo in guerra,
 Ch'al laccio con insidie, e tradimenti
 Soliti l'inimico suo l'afferra,
 E diuiso dal'armi sue possenti,
 E dal ualido corpo, andare a terra;
 Vedi Paulo Emilio à cui fortuna
 Fu troppo inuidiosa, & impertuna.

Per superos, ipsumq; Iouem, Solem; uidentē
 Omnia, per frigios (si qua est ea cura) penates,
 Per si quid patriæ uenit huc dulcedinis oro.
 Aut ego fallor enim, aut quosdam hoc agmi
 ne noui,
 Et mores, habitusq; uirū, gressumq; manust;
 (Insolitum) licet ora micet, tamē ipse recordor.

Vidi etenim, & patria nuper cōuiximus urbe.
 Vera quidem memoras, fraus hunc modō re
 bus ademit
 Punica terrenis, perijt congressus, iniquo
 Credulus, ætate (heu nimis) Marcellus, in illa.
 Iste memor finis, lateri latus admouet ultro,
 Nobiscum ye libens cœlo spaciatur in amplo.

Crispinus longè sequitur, quem perfidus
 uno
 Absumpsisse dietentauerat hostis, at illum
 Languida dilatae tribuerunt uulnera morti.
 Alter ibi cecidit moriens, ubi furta latebant.
 Inde leuis rectè penetrans huc spiritus: illic
 Frigida carnifici dimisit membra cruento.

Sed magis ardentemque animis, pugnâsq;ue
 fremementem
 Cerne, per insidias indigno funere, Grac
 chum
 Corpore seclusum ualido, & pollentibus ar
 mis.
 Præterea Aemilio nimis fors inuida Paulo.

P R I M O.

Guarda da quante piaghe era trafitto
 Il magnanimo petto, e combattuto
 Pensando nel gran dì più ch'altro afflitto
 Di Canne, il fin di Roma esser uenuto,
 Restar non uolle dopo quel conflitto;
 Ma del cavallo offerto se rifiuto,
 I molti preghi indietro spinse, e daua
 Risposte a pien, mentre in angoscia staua.

Aspice magnanimum terrebrant quot uulne-
 ra pectus.
 Canensi Romana die deserta supremum
 Fata putans, renuit cladi superesse, sed ultro
 Oblatum contempsit equum, multumq; ro-
 gantem
 Reppulit, & nimium respondit nixius:

Ma tu garzon nutrito in uirtù pura,
 Partiti, e' l capo tuo, che in tante spade
 Ha da uincer aggiugni, e uiner cura
 Per maggior cose, e di ch' a la cittade
 Proueggan presto i padri, & a le mura.
 E imparino a soffrir, che crudeltade
 Minaccian raddoppiarle i sati rei,
 E uincitor l'hoste sanguigno è in piei.

at tu
 Macte animi uirtute puer, discede, tuumq;
 Victurum adde caput, teq; ad meliora referua.
 Dic patribus muniat urbē, dic moenia firmet,
 Condiscant extrema pati: namq; improba scruas
 Ingeminat fortuna minas, hostisq; cruentus
 Victor adest,

L'ultime mie parole a Fabio espone,
 Dì ch'a mente i suoi ordin mi restaro
 Fino a la morte (e tu sia testimone)
 Ma'l fato, e' l mio collega empio turbaro
 Con gran romore il tutto, e la ragione
 De l'arme e la uirtù, i furor calcaro.
 Fuggi tu mentre i muoio, accioch' a sorte
 Parlando io più, non ti cagioni morte.

Fabio mea uerba nouissima perfer.
 Dic me iussorum memorem uixisse suorum.
 Dic memorem (te teste) mori, sed fata, seroxq;
 Collega, ingenti turbantur cuncta tumultu.
 Nuda loco caruit uirtus, tulit imperus illam.
 Effuge dum morior, ne forsan plura loquendo
 Sim tibi causa necis:

Così dicendo, è cinto dal drappello
 Còl ferro, e l'altro uola via leggiero,
 Timor le membra alleggerisce in quello,
 Espronando ale, e piume, al suo destriero
 Aggiugne; e'n guisa d'affannato augello,
 Al quale assedia il nido il serpe fiero,
 Che a la veduta morte espor si uole,
 Poi teme, e lascia la sua dolce prole.

dicentem talia, ferro
 Circūstāt, uolat ille leuis, timor alleuat artus,
 Et plumas adiungit equo, & calcaria plantis:
 Anxia ceu uolucris ubi nidum callidus anguis
 Obsidet, hinc uisā sese subducere morti
 Oprat, & hinc dubitat, sua dulcia uiscera lin-
 quens.

*Al' infelice pietade, al fin meschino
Cede per tema della uita, e l'ale
Batte a se provedendo, e d'un uicino
Arbor tremando il suo caso fatale
Guarda, e de figli suoi l'empio destino,
E la rabbia di quel brutto animale,
E pien di duol di percosse empie il bosco,
E con strepito amico opponsi al tofco.*

*Così tra se rinolge, e mentre cede,
Solente in dietro uolta il gionenetto
Gli occhi suoi mesti, e in tal campagna uede
Surger gran naufragio, e tristo effetto.
E scorge l'African, che crudo fiede
Dopo la commun rotta il sacro petto
Con duri colpi al nostro Capitano,
Che resonaua il Ciel gemendo in uano.*

*Che più? potrebbe forse esser compresa
O con immenso studio, o pronta uoglia
La turba, che in quel fatto d'arme stesa
Di Roma cadde, e sentì mortal doglia,
Mentre far cerca a i cittadini offesa,
E mentre la città pouera spoglia
Di forti heroi Annibal con mani empie
Il ciel de le nostre ombre, adorna et empie?*

*Mentre ciò narra il genitor, lo stesso
Figlio sospiri trae dal cor profondo:
Quel ch'io bramaua più, detto hai, cōfesso,
E uisti ho'n uolto i miei, ma piu giocondo
Non è (s'altro da te qui m'è permesso)
Che ragionar col zio padre secondo.
Et ei; na pur da lui (gli disse) e tosto
Parlali hor ch'a uirti è ben disposto.*

*Infelix pietas, tandem formidine uita
Cedit, & incusis (serum) sibi consulit alis:
Vicinas tremens respectat ab arbore fatum
Natorum, rabiemq; feræ, & plangoribus om-
ne
Implet anihela nemus, strepituque occurrit
amico:*

*Sic ibat iuuenis memorâdus, sæpe retrorsum
Lumina moesta ferens, uidet ingens surgere
campis
Naufragium, uidet immitem post publica
Poenum
Funera, sacra ducis fodientem pectora duris
Lâibus, & cælum gemitu pulsabat inani,*

*Quid moror: innumerâ licet internoscere turbâ
Cætorum hoc bello iuuenum, patriæ, cadem-
tum
Scilicet immenso studio: dum lædere querit
Ciuiibus, atq; inopè spoliât dū fortibus urbē,
Compleuit cœlum nostris ferus Hannibal
umbris.*

*Talia dum genitor memorat, suspiria natus
Altra trahens, licuit fateor cognoscere quic-
quid
Optabam magis, & uultus spectare meorum:
Cætera (ni prohibes) nihil est sermone secûdi
Patris amabilius, quin tu modo cominus, inquit,
Alloquere, atq; aures quâ primû inuade paratas.*

P R I M O.

Così detto, si fece a lui più presso,
 E la fronte modesta abbassa, e'l Zio
 Abbraccia, & incomincia; O a me stesso
 D'ogni honor degno, e del gran padre mio
 Chiaro non vien, se scorgere n'ha concesso
 A mortali occhi i vostri aspetti Dio,
 E s'a me indegno, sì de l'alto mondo
 Il lume serba, e l'alto Ciel giocondo.

Parla alquanto con me, grato & humano,
 C'è poco tempo, ch'io sono ammonito
 Ch'io torni in campo appresso a l'Oceano,
 Ove stà sovra il mar, sublime ardito
 Il monte Calpe, e tocca il ciel sovrano:
 Hor le romane insegne in sì quel lito
 Per me stanno alte, e d'aspettar lor cale
 Me duce, & è la guerra in termin tale.

E'l Zio a lui stringendol, pien d'amore:
 Se'n cielo porti, per diuin pensiero
 Membra mortai, non già don'tato ha autore
 Raro honor, e difficil dir, che spero
 Di te, cui uiuo da Dio tal fauore,
 Che se non fosse diuo spirto inuero
 Non dana ad huom fortuna tanto bene,
 Che sol dispensa facultà terrene.

I secreti del cielo alti guardare,
 Ei futuri accidenti preuedere,
 E'l suo fato, e poter considerare
 L'alme beate, e sotto i piei uedere
 Del sole i raggi, e l'alme luci chiare,
 E i moti opposti di sì ampie sfere,
 Fortuna non dà mai, ch'a Dio poscente,
 Tutte son riseruate eternamente.

His dictis tulit ante gradum, frontemq; mo-
 destam
 Demisit, patrumq; tenens, sic incipit ore:
 O uenerande mihi, uero nunquamq; parente
 Clare minus, si uestra Deus dedit ora uidere
 Mortales oculos, alti si lumina mundi,
 Indignosq; mihi clarum seruauit olympum:

Da precor exiguum nostris affatibus horam,
 Nam breue tempus adest, moneorq; in castra,
 reuerti
 Oceani subnixæ nadis, ubi maxima calpes
 Impendet pelago, cælumq; cacumine pulsat.
 Illic me Romana manent modo signa, ducentq;
 Expectant rapidū, hoc tandē stat limite bellū.

Suscipit amplexu iuuenē placidissimus Heros,
 Atq; ita: Si iussu superum mortalia cœlo
 Membra uehis, nec enim tā magni muneris auctor,
 Eximiumq; decus, quam de te concipiam spem
 Dictū difficile est, cui tantam numina uisio
 Concessere uiam, nam ni diuinus inesset
 Spiritus, haud quaquā hoc homini fortuna dedisset.
 Quæ faciles dispensat opes,

arcana uidere
 Cœlica, uenturos longē prænoscere casus,
 Et fatum præscire suum, spectare beatas
 Has animas, subterq; pedes radiantia Solis
 Lumina, & aduersos tam uastis tractibus axes,
 Hæc nunquā fortuna dabit, quia cuncta potēti
 Sunt seruata Deo, qui si te lumina tanto

Il qual se illustra te di tanti lampi,
 Qual altro honor per l'aueuir ti serba?
 Dunque a torto non è, sì non incampi,
 E tante uolte uediam la superba
 Gente inimica, per li Hispani campi
 Rotta giacer, di nostra morte acerba
 Alta uendetta, onde tu fama eterna
 Riporti di pietade egregia interna,

Proponi, e chiedi pur ciò che tu uoi;
 Che l'animo, e l'orecchie mentre siamo
 Qui insieme, intente in me conoscer puoi,
 Che dunque tosto non principio diamo?
 Perche parlando lungamente noi
 La breue hora concessa consumiamo?
 Et ei; se morto l'huom, saper desio,
 Vine (qual dice l'almo padre mio)

E se si uiue, e uera & immortale
 Questa altra uita sol chiamar si deue,
 Et a morte è simil la nostra frate,
 Perche in terra da me più star si deue?
 Perche più tosto non dispiega l'ale,
 E qua sù non sen uola ogni alma lieue,
 Che in altra parte, oue s'affanna & erra,
 Lasciando al tutto la mondana terra?

E'l zio a lui, non sei per buona uia,
 Dio e natura hanno ordinato questo
 Con leggi eterne, & è mestier, che stia
 Nel corpo l'huom, finche col manifesto
 Funebre editto renocato sia;
 Non affrettarsi punto è dunque honesto,
 Ma con modestia deue esser soffrita
 Ogni noia, che dà la breue uita.

Illustrat, quo nam te alio dignetur honore?
 Non ergo immerito fractos, passimq; iacentes
 Hesperiae campis totiens despeximus ho-
 stes:

Vidimus & nostrae uindictam mortis, ab
 illa
 Egregiae pietatis habes per secula famam.

Quidlibet hinc aude, mecum nam protinus
 aurem

Inuenis, atq; animū uacuum, quin ocyus ergo
 Ingredimur, fandoq; breuem consumimus
 horam.

Dic, ait is, si uita manet post busta (quod almus
 Testatur genitor)

sic, haec est uera perennis,
 Nostra autem mortis similis, quid demoror
 ultra?

In terris? quin huc potius quacunq; lice-
 bit

Euolat assurgens animus, tellure relicta.

Non bene sentis, ait, Deus hoc, natura, fan-
 xit

Legibus æternis, hominem statione manere
 Corporis, edito donec reuocetur aperto.

Non igitur properare decet, sed ferre modestè
 Quantulacunque breuis superant incommo-
 da uitæ.

Onde non paia, che da te sprezzati
 Giamai sieno i diuini alti disegni,
 Son gli huomin con tal legge generati,
 Che gouernin del Mondo i bassi regni,
 E la custodia de' terreni stati
 In mano è posta de gli humani ingegni,
 E quanto l'alma terra a tondo a tondo
 Porge, e quanto contiene il Mar profondo.

Tu dunque, e tutti i buoni appresso in questa
 Carne di conseruare hauer dee cura
 Lo spirto, e guardar ben, che quella uesta
 Non si spogli, in cui già l' cinse natura,
 Con nobili pensier di uoglia honesta
 Di uiuer brami, se già per uentura
 Dal corpo il senso non diuien rebelle,
 E l'anima sen uoli a l' alte stelle.

Questi a gli spirti egregi sol conuiensi,
 E si fecer diuini in questa porto
 Gli heroi, a le migliori imprese intensi;
 Ma mentre uiui, poiche 'l tempo è corto,
 La somma sia de miei consigli accensi,
 Che'l diuin culto, e l'alma fede accorto
 Ami, e giustitia, e pietà santa sia
 A te in core, e i costumi in compagnia.

Per l' padre hauer t'è gran uirtù messiero,
 Per la patria maggior, ma somma e intera
 Per l' alto Dio, per le quai cose ha in uero
 La uita ornata strada a l' alta sphaera,
 Que te guidi per dritto sentiero,
 Quando quella fatale ultima sera
 Sgrauerà in te cotesto carnal pondo,
 Passando l'alma in mezzo a l' aer mondo.

Ne iustum spreuisse Dei uideare, quòd ista
 Sunt geniti sub lege homines, ut regna tene-
 rent
 Infima: nanque illis custodia credita terræ,
 Et rerum quas terra uehit, pelagusq; profun-
 dum.

Ergo tibi, cunctisq; bonis, seruandus in ista
 est
 Carne animus, propriamq; uetandus linquere
 sedem
 Nobilibus curis, studiisq; & amore uiuendi
 Promineat, ni forte foras, corpusq; relinquat,
 Ac longe fugiat sensus, seiq; ingerat altris.

Hic decet egregios animos, hic exitus est quem
 Diuini fecere uiri meliora sequentes.
 Sed dum mèbra uigēt, breuis est mora, suscipe
 nostri
 Consilij quid summa uelit, tu sacra, fidemq;
 Iustitiamq; cole, pietas sit pectoris hospes
 Sancta tui, morumq; comes.

quæ debita uirtus
 Magna patri, patriæ maior, sed maxima summo
 Ac perfecta Deo, quibus exornata profecto
 Vita, uia in cælum est, quæ uos huc tramite
 recto
 Tunc reuehat, cum summa dies exemerit istud
 Carnis onus, puræq; animæ transmiserit auræ.

Questo saprai anchor , nulla piacere
 Più al gran padre pio, che'l tutto regge ,
 Tra tutte l'opre de l'humane schiere,
 Ch' unite le città con giusta legge,
 El consiglio de gli huomini tenere
 Con giusti modi, e chi inalza, e corregge
 Con l'ingegno la patria, e gioua ad essa
 O con forze, o con armi essendo oppressa,

Aspetti certo in ciel loco immortale,
 E di tranquilla e uera uita paga
 Da la di Dio giustizia, che non male
 Lascia impunito, & ogni merto paga.
 Con tal sermone, e con maniera tale
 Al duce acceso, & a la mente uaga
 Del nipote d'amor nuoua facella
 E sproni aggiugne, e mite anco fauella

Ecco la maestà massima, e'l tanto
 Nome, e l'alta uirtute, e Gioue stesso
 Serbano a Fabio il Ciel felice, & quanto,
 A te di quì discernere è permesso,
 Riguarda quel gran duce, il quale ha uanto
 Dal popol tutto, che gli ha titol messo
 Di cuntatore, e la gran gloria a i lenti
 Consigli premio uiue infra le genti.

Costui non già da fiamme, o da forbite
 Spada, o da lancia, al Latio sarà tolto
 Nel tornar più le malue arme di uita
 E si fia da sencti tranquilla sciolto;
 Ecco in tanto uenir turba infinita,
 Di cui non fu riconosciuto il uolto,
 Pur tutti hauieno un habito, e lor ueste
 Liue, lucea d'alto splendor celeste.

Hoc etiam monuisse uelim, nil gratius illi
 Qui cælum terrarū regit, dominorū patriq̃,
 Actibus ex nostris, quam iustis legibus urbes,
 Conciliūq̃ hominum sociatum nexibus
 æquis.

Quisquis enim ingenio patriam, seu uiribus altē
 Sultulerit, sumptisq̃ oppressam iuuerit armis,

Hic certum sine fine locum in regione serena
 Expectet, ueræq̃ petat sibi præmia uitæ,
 Iustitia statuentē Dei, quæ nec quid inultum,
 Nec precio caruisse sinit. Sic fatus, amoris
 Admonuitq̃ facies auido, stimulosq̃ nepotē
 Accensorū. Duci, simul hæc placidissimus ad-
 dit.

En Fabium, cœlo maiestas maxima, tanti
 Nominis, ac uirtus, & Iuppiter ipse referuat,
 Cerne, Ducem (quantum licet hinc) cunctas-
 tor ab omni
 Distus eat populo, tamen ingens gloria tar-
 dis
 Debita consilijs uiget,

ensis

Eripiet latio, sed dum magis arma tonabunt
 Punica, tranquilla feret hoc annosa uetustas.
 Ecce autem interea ueniētum turba, nec ulli
 Nota fuit facies, habitus tamen omnibus unus,
 Sydereorū, leuis fulgebat lumine amictus.

hunc non flamma, nec

Ecco un picciol drappello anco uenire ,
 Che innanti a gli altri gian con fronte augu
 Tutte per maestà da reuerire , (sta,
 E per la graue età già d'anni onusta :
 E questa (all'hora il zio riprese a dire)
 De saggi antichi re la schiera giusta,
 Che'l primo tempo a nostra uita diede,
 L'inclita fronte lor ben ne fà sede.

Ecco inanzi il famoso fondatore
 Romolo quel publico padre degno ;
 Guarda o dolce nipote quanto ardore
 Ne l'animo ei ritien di uirtù pregno.
 Ben ricercaua un huom di tal ualore ,
 Hauuto a l'auuenir rignardo, il regno :
 Nuova religion quieto porta
 L'altro, e ne tempra il popol, che trasporta.

Per uirtù chiara pria lo scettro danno
 Del Campidoglio a lui , che nacque in Cura
 In tra i Sabini ; or guarda con che affanno
 Istrutto da la moglie prende cura
 Di compor l'alme leggi, e'l corrente anno
 Diuida, e mostri ben che'l se natura (unte
 Vecchio, in sua prima etade, & habbia ha
 E cbiome , e guance mai sempre canute .

Segue de gli altri il terzo re più forte:
 E de l'arme al mestiero, oue hor se accinto,
 Dà forma, e in uista folgorante ha morte
 Anco da folgor sol si resta uinto .
 Il quarto ara le mura, e fa le porte
 Al Tebro, e da presago animo spinto
 Qual merce apportì quà 'l Mondo sicuro ,
 Sotto'l ponte passando incise il muro

Angusta pauci procul omnes fronte præi-
 bant
 Iam senioq; graues, & maiestate uerendi.
 Hæc acies Regum est, quos tempora prima tu
 lerunt.
 Urbis, jait, inostræ, frons arguit inclita Re-
 ges.

Romulus ecce prior, famosi nominis auctor
 Publicus ille parens, cernis dulcissime, quantus
 Ardor inest animo, talem uentura petebant
 Regna uirum, uenit incessu moderatior al-
 ter
 Religione noua, populum qui temperet
 acrem,

Hic uirtute prius patriæ, curibustq; Sabinis
 Insignis, nostramq; ideo transuectus in arcem est.
 Aspice sollicitum, monitu ceu coniugis almas
 Instituat leges, & euntem diuidat annum.
 Extulit hunc natura senē, primoque sub æuo
 Hanc habuit frontem, sic tempora rana, ge-
 nasque.

Tertius ille sequens (qua tu nunc uteris) omne
 Militiæ expreslit (Regum fortissimus) artem.
 Fulmineus usu, uictus quoque fulmine solo.
 Quartus arat muros, & Tybridis hostia fundat,
 Præfagus quas tutus opes huc conuehat, or-
 bis,
 Sextaq; primeuo conuectans moenia ponte.

P R I M O.

Cinti tra lor col braccio per le rote

*Del ciel tre innanti gian, con lieto uiso
Che con allegro applauso, e dolci note
Eran lodati con benigno auviso
Da tutti gli ordin de l'ombre diuote,
Onde con merauiglie intento e fiso;
Come han (disse egli) i tre tanto fauore,
Qual abbracciati si gli guida amore.*

S'aman costor (se uoi ch'io tel riueli)

*C'hebbèr padre medesimo, e genitrice,
E perche a la lor patria fur fedeli
Commeffa loro hanno il fauor felice.
Ma guarda (ohime) le gole, e le crudeli
Piaghe d'ambo, e la fresca cicatrice,
Qual generosa, e di ualore effetto
A l'uno e a l'altro splende incontra in petto*

Di due popol possenti a tre heroi

*Doppi, le liti e l'armi fur commise;
Onde con poco sangue a loro, e a noi
Cessasse il molto; e le squadre diuise,
Sei fan l'ultima guerra, e son da i suoi
Guardati quà e là con luci fise,
La nostra libertà sìd all'hor in forse,
E'n dubbio affalto d'uno il fato corse.*

Per man d'un sol saluosissi due germani

*Fur morti, e fauorir troppo ineguale
Pria la fortuna incominciò gli Albani,
Se'l terzo, che restò senza alcun male
Nel primo affronto in tutti i membri sani,
La morte de' fratelli, e'l generale
Stato non ricompraua, e li diè scampo
Ch'agitò i uincitor guerrier pel campo.*

*Tres simul ante alacres, alternatq; brachia nexi
Ibant, hos læto celebrabant agmina plausu
Umbrarum, atque omni deuotum ex ordine
uulgus
Substitit admirans, quæ tãta est gratia, dixit,
Ista trium? quis tantus amor connectit eun-
tes?*

*Hos idemq; parens, eademq; ait, exulit alius,
Hinc amor: hisq; ipsis libertas credita quon-
dam,
Hinc fauor, heu iugulos, & uulnera cruda
duorum
Aspice, utriq; recens nitet ut generosa cicatrix
Pectore iu aduerso,*

*populorũ pugna potentũ
Ter geminis mandata uiris, ut sanguine pauco
Scilicet innumeræ cessarent funera gentis.
Diuisis exercitibus, conspecta fuorum
Aduersistq; oculis sex ultima bella gerebant.
Libertas tunc nostra tremens, similistq; cadenti,
Vnius ad fatum dubio sub Marte pendit.*

*Vnius est asserta manu, Germanus uterq;
Occiderat, populoq; nimis fortuna fauere
Cœperat Albano, nisi tertius ille super-
stes
Integer, & fratrum mortes, & publica fata
Restituisset, agens uiscerica corpora cam-
po.*

*Finche disgiunti, e gia mancati, e bianchi,
 Pel sangue sparso, e graui per l'hauute
 Acerbe piaghe, e per la correr stanchi,
 Tosto i fratei, con arte e con uirtute
 Occise, lor passando il petto e i fianchi;
 A che pensando ha gioia hora e salute;
 E i due german san festa anco mandati
 In ciel; ma non senza esser uendicati.*

*Ma rimembrando, quei gli stan d'intorno,
 Cui diè lo stato il fatto uirtuoso;
 Ma perche d'ognun parlo al bel soggiorno?
 Non uedi tu, che'l ciel sì spatiofo
 Mille e mill'alme liete fanno adorno,
 E degno di tal nome alto, e famoso
 Stà Publicola innanzi a l'altre squadre
 Pio duce, e chiaro, e de la patria padre?*

*Bramoso di ueder le luci nuoue
 Il giouine Scipione, e uede accolta
 D'anime grande schiera appresso, doue
 Verso il freddo, e fiso Artico si uolta
 Il circol latteo di leggiadre, e nuoue
 Lucenti stelle adorno in copia molta:
 E pieno di stupor, chi sien costoro
 Domanda tosto, e i nomi, e i gesti loro.*

*S'io uoglio (ei disse) a te caro nipote
 Quel ch'è degno saper tutto narrare,
 Altra notte aspettar da noi si puote:
 Guarda come ogni stella cade in mare,
 E'l ciel sozzopra uolge le sue rote,
 E già'l candido uolto che poggiare
 De l'aurora n'accenna uibra, e l'onda
 Eoà già'l pigro sonno e lana, e monda;*

*Donec seiunctos spacijs, largosq; cruore
 Defectos, plagisq; graues, & curlibus hau-*
 stos

*Impiger alterno iugulasset uulnere fratres.
 Id recolens nunc exultat, gaudensq; uicissim
 Germani, ad superos (nec in ulto funere)*
 misit.

*At quibus imperium uirtus ea contulit ultro,
 Circumstant memores, sed quid per singula*
 uersor?

Millia nonne uides spaciosum implentia cœ-
 lum?

*Publicolam ante alios, tanto cognomine dignū,
 Præclarum pietate Ducem, patritæq; parentē?*

*Lumina uisendi cupidus flectebat, & ingens
 Agmen erat iuxta, stabilem quæ uergit ad Ar-*
 thon

Lactens, innumeris redimitus circulus
 astris.

Obstupuit, quæritq; uiros, & nomina, &
 actus.

Chare nepos, si cuncta uelim memoranda re-
 ferre,

*Altera nox optanda tibi est (ait) aspice ut omnis
 Stella cadit pelago, cœlumq; reflectitur, &*
 iam

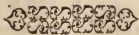
*Candidus auroræ meditantis surgere uultus
 Vibrat, & Eoà iam somnum diluit unda.*

 PRIM O.

*All'hor mostrando le cadenti stelle
 Il padre più tardar diuieta ad esso,
 Saper ti basti esser romane quelle
 Alme, che sparto in copia il sangue stesso
 Per difender la patria, in queste belle
 Stanze del ciel goder sempre è concesso,
 per aspri perigli a la lor frale
 ritaro apportar uita immortale.*

Tum pater admonuit, fugientia sydera nutu
 Ostendens, uetultq; moras. Hic nosse satis sit
 Romanas has esse animas, quibus una tuen-
 dæ
 Cura fuit patriæ, proprio pars magna cruore
 Diffuso, has petijt sedes, meritotq; caducæ
 Pertulit æternam per acerba pericula uitam.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.



SECONDO.

DELL' AFRICA DEL PETRARCA

Tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese.

LIBRO SECONDO.

IL PADRE DI SCIPIONE SEGVENDO IL SVO RAGIONAMENTO

predice al figliuolo i travagliamenti e'l fine della guerra d' Annibale, e procedendo de la flessa Roma, e con mirabili documenti l'ammaestra intanto per le future occorrenze.

L figlio intento a ciò riprende, e dire
 Segue benigno il genitor: da i regni
 Del ciel scendere è tempo, a te'l ue-

Quasuso fur di rara gratia segni. (nirè
 Fia buon costume il uolontier partire;
 Et ei; non t'affrettar, prego ti degni
 Auanti, o almo padre, alcune cose
 Chiarirmi del futuro, a me dubbiose.

T Alibus intentum, pater arripit, atque benigne:

Tempus (ait) cælo descendere, gratia rara
 Huc uenisse fuit, patienter abire decorum est.
 Ne propera precor, alme parens, quin digneris,
 inquit,
 Pauca mihi dubio, certumq; remitte futuri

E'l padre: da te figlio si procura
 Piacer di poco tempo: ratto questi
 Sogni de la dubbiosa notte oscura
 Vani, e del fosco sonno le celesti
 Vision sienti, e se per auentura
 Fia che'n memoria alcun uestigio resti
 D'esse, appo te per sogni uani haurai,
 E hauer la mente errato penserai.

O nate, exigui solatia temporis, inquit
 Exigis, ambiguz subito tibi somnia noctis,
 Omnia, implicitæ uanescent uisa quietis:
 Si qua animo memori uestigia forte manebunt
 Somnia uana tamen, mentemq; errasse putabis.

Ma non posso sprezzar tuo priego honesto,
 Quel che più brami hor sia da te deciso;
 E'n breue te dal sol ueloce e presto
 Sottraggi: & ei; se sai 'l diuino auuiso,
 E se'l tempo auuenir t'è manifesto,
 Vorrei saper quel ch'è nel ciel prefisso:
 Poiche uediam per quoter aspro marte
 Con moti horrendi il Latio in ogni parte.

Sed nequeo spreuisse preces, dic nate quid angis
 Te magis: & breuibus celeri te subtrahe Phœbos.
 O genitor, si nota tibi diuina uoluntas,
 Sique tibi ante oculos uenturum est cernere
 tempus,
 Scire uelim quid fata parent, nam bella uidemus
 Aspera terribili latium quantantia motu.

Ma'l mesto popol suo da tema oppresso
Per lo Marte uicin turbato assai
A casa lo richiama, e poscia, ch'esso
Peruiene al lido crudo, e pien di guai,
Insanguinar temendo il campo fiesso,
Vorratti amico pria, tu guarderai,
Ch'ei non t'inganni, & io con fraude morto
Dal barbarico stuol te facci accorto.

Và pur ardito, e sa che'n uolto miri
L'empio nemico, porgi ben l'orecchio;
Fa uegli cauto, s' a uittoria aspiri,
E le parole de l'astuto uecchio.
Studi bene, e credi anco se retiri
Hoggi il pie, che pel mōdo a cui sei specchio
Sarai stimato uile, e pauroso,
O pur forse superbo, e disdegnoso.

Tenterà di piegarti egli, io'l discerno,
Con arte uaria, e noui inganni a pace,
A pace da lui finta, & in eterno
Mostrerà di bramar la dolce pace,
Pace a te replicando, e'l fallo interno
Sotto nome a courir uerrà di pace,
Di pace il destruttore unico; or sermo
Stà tu in proposito, e sagli occulto scermo.

Fà che non caggia de la patria fiesca
Punto di maestade, o di mia prole;
Fremet' egli, e già scorgendo espressa
Trista sorte daratti humil parole
Fingendo, & userà uoce sommesa
E' giouin c'hauer sorte sempre suole
Propitia ammonirà, che si rammenti,
E pensi al uariar de gli accidenti.

at mœsta suorum
Plebs metuens, bellotq; nimis turbata propinquo,
Hūc repetet, retrahetq; domū, postquā effera tages
Littora, funesto ueritus conflagere campo
Congressus uolet ante tuos, tu furta caueto
Insidiastq; uiri, doceat te dira tuorum
Funera Barbarico confecta ferociter astu.

I tamen, attq; hostis crudelem conspice uul-
tum,
Et dictis intende aurem, cautusq; uigilq;
Insidiosa senis uersuti percipe uerba.
Si renuiss, retrahistq; pedem, (mihi crede) per
orbem
Aut timidus uideare alijs, aut fortē superbus.

Ille quidem uaria tentabit flectere mentem
Arte, dolistq; nouis, dulcem per secula pa-
cem,
Pacem iterans, pacisque tegens sub nomine
fraudem
Vnicus euersor pacis: firmissimē perita,
Propositumq; tene,

nil de patriæque tuæque
Maiestate cadat, fremet ille, & tristia co-
ram
Fata uidens, humiles uoces submissaque uer-
ba
Ore dabit sisto: iuuenem semperque secundis
Assuetum, casus uarios librare monebit.

SECONDO.

Tenterà ogni cosa, e al Re uilmente
Chiedrà inchinato a' piei cauallie santi,
E del' Italia a le ruine ardente
Di nuouo ritornar si darà uanti;
Ma di noi più amica, e più clemente
Satolla homai de nostri danni tanti
Fortuna, estirperà l'empio consiglio
Di rabbia pieno, e di mortal periglio.

E in somma errando uà lo iniquo in bando,
Sparge toscò per tutto, e giunto a morte,
Contra i romani si leua: come quando
Di sasfi cade alta tempesta in sorte
Su' l' crudo angue ne triuiss, ei furiano
Mentre muorss il uenen uomita, e forte
Minaccia, e la sua coda in molti modi
Lega, e' l' corpo scaglioso in mille nodi.

Sol ne l'aspetto horrendo, indi sanguigno
Fischi, e gli occhi lāguēti alza, e s'arrabbia,
Contra quei sasfi in uan, tal quel maligno
Già mortal mille uie sarà con rabbia.
E pare anchor che'n quel tempo benigno
Tu per publici fatti andando gli habbia
Quella senza arme a riuedere intento
Fiera faccia, ch'a Roma diè spauento.

Di tanti heroi l'amico alto sermone
Lieto il giorno, e felice, Epheso face;
Con falsa lance, e fuor d'ogni ragione
La cieca fama uniuersal mendace
De' buoni al par gli scelerati pone;
Et anco (o cosa horrenda e rea) non tace
S'huom grande ode e tremendo, ma l'estolle
Pel mondo, e l'opre non distingue folle.

Tentabit, regumq; pedes, indignaq; supplex
Continget genua, atq; aliena precabitur ar-
ma
Italica ardens iterum ruiturus in oras.
Si fortuna sinat, nobis sed amicior illa
Iam longis satiata malis, funesta reuorsum
Consilia eueret.

quid multa: uagabitur exul
Pessimus, & terras uirus disperget in omnes:
Romanos in morte petens, ceu saxea seruum
Cum forte in triuijs tempestas obruit anguem.
Ille furit, moriensq; minas uomit, atq; uenenum,
Mille ligans caudam, squamosaq; corpora, no-
dis.

Horrificus solo aspectu, postrema cruentus
Sibila, languentesq; oculos attollit, & ipsum
Sæuit in autorem frustra: sic turbidus ille
Mille uias moribundus ager: quo tempore forte
Publica dum perages mandata, uidebis ineri-
mem
Securus, faciemq; trucem quæ terret urbem.

Colloquio festiua dies uideatur amico:
Tantum, felix Ephesus, sermone uiro-
rum.
Fama quidē mendax, falsa cum lance nefandos
Aequat iniqua bonis, facinus, dum grande tre-
mendum
(Horrendum dictu) inuenit, canit orba per orbe
Nec dirimit causas,

Quel giorno a la cadente patria, e lode
 Ottienne, l'altro d'empio sangue tinto
 Ricchezze acquista con istrage e frode,
 A uinere ne l'or de regi accinto,
 Quest'io anchora è laudato, e fama gode;
 Et Annibale sia di laude cinto,
 E Scipione, e meraviglia e gloria
 Da' posteri otterrà la loro historia.

Ohime diuersa in tutto e dissimile
 Coppia d'heroi di uita, e di costumi,
 Da uari lochi, e di diuerso stile
 Prodotti al mondo, e sotto uari lumi;
 Quanto sien differenti o uulgo uile
 Discernere non sai bench'è l'presumi,
 Le di magnificenza opere ornate
 Da l'attioni indegne, e scelerate.

Egli col suo parlar dolce e cortese
 A te uorrà l' di l'animo placare,
 O questo sempre su cartaginese
 Costume, o pur tue uirtù tanto rare
 Da l'inimico laude alta e palese
 Verran principalmente a meritare;
 Ma così estreme sien (pria te n'auuiso)
 Che forse te commoueranno a riso.

Nè più di ciò dirotti, or quando in morte
 Così graui riuolte e con dolore
 Haurà dato, e con luci poco accorte
 Di falsa speme haurà pasciuto il core,
 Al fin ne l'Asia a la Bitinia corte
 Intrepido uscirà di uita fuore
 Il capitano atroce, e torrà in tutto
 La tema a Roma, e insieme al Mondo tutto.

patriam iuuat ille cadentem.
 Laudatur, multaq; alius cum strage cruentas
 Caprat opes, Regumque sibi uicturus in au-
 ro;
 Hic quoque laudatus; laudabitur Hannibal,
 atque
 Scipio; posteritai mirabitur omnis utrunque

Heu par dissimile, & diuerso sydere ter-
 ris
 illatum; ac uulgus discernere quanta sit in-
 ter
 Magnificum ac tetrum facinus distantia ne-
 scit.

Quàm subito miris animū uolet ille loquēdo
 Flectere blanditijs, seu sunt hæc Punica sem-
 pes
 Pectora, seu laudem uirtus; uel ab hoste mere-
 tur
 Præcipue, tam rara quidem: uerum illa ioculum
 Quallacumq; tibi risum fortasse mouebunt.

Nil aliud: sic ille graues in morte refle-
 xus
 Cum dederit, falsaq; animum spe pauerit
 auens:
 Tandem bitinica ruet imperterritus aula
 Dux atrox; urbis metum depellet & ex-
 bi.

42
S E C O N D O.

Hor sai de l'hoste i sati, che uincente
Tanto il sostiene Italia: e se desia
Saper di Roma: casi anco tua mente
Scorgali in mezzo a l'alta strage ria,
Disposto ti farà questa presente
Vittoria a l'altre, e con piu facil via.
Nessun baurà uergogna il porto hauere,
Che Cartagine tien di tal potere.

Ella a popoli il giogo, ella'l tributo.
Portare insegnerà, benche l'Etollo
Surga, & indarno a l'arme sia uenuto
Antiocho re, con bellicoso stuolo,
Il qual da te restar deue abbattuto
Con la guida del mio minor figliuolo;
E te gli Eoi nedran uittorioso,
Qual pria Zephiro, et anco Austro piuoso.

Indi guerre di guerre nasceranno,
E in tutte resterà uित्रice Roma,
E i roman tutto il Mondo calcheranno,
E i uinti regni bauran di giogo soma,
Sotto le nostre leggi anco uerranno
Tosto Galatia, e Macedonia doma,
Ne giouar le potranno i nomi regi,
Nè de' padri i sudori antichi egregi.

E s'il magno Alessandro, hor richiamato
Tante volte dal Vrna anco ritorno
Faceste in uita ben sei tu informato
Del parer mio, ch'a confermar ritorno,
Tutto il greco stuol domo in breue dato
Sarebbe a terra con suo danno e scorno,
E de' nostri auì male ancisi in Troia
La pena pagarian con aspra noia.

I Hostis fata uides, tanto quem tempore tellus
Sustiner Aulonis. Quod si Romana requiris
Paucis, sed è medio factorum intentus aceruo
Accipe, procliuem faciet uictoria p̄sēns
Ad reliquas, facilemque uiam, nullumq; pudebit
Quem teneat Carthago potens apprehendere por-
tum.

Illa iugum populos, & ferre tributa docebit.
Illicet Aetholus confurget, uanus ad arma
Proruet Antiochus, fratris iunioris & il-
lum
Vicexis auspicijs, teq; orbis noscet Eois,
Vt Zephyrus pridem, ac pluuiialis nouerat
auster.

Inde alia ex alijs nascentur bella, sed omnes
Vincet Roma minas, & totum proteret orbem,
Victa iugum regna excipient, sub legibus
ibunt
Mox Galatæ, Macedumq; furor, nil regia pos-
sunt
Nomina, nil patrum egregij prodesse labores.

Magnus Alexander totiens reuocatus ab ur-
na.
Si redeat, (mea sit quænam sententia nostri)
Græcia tota breui procumbet tempore ui-
cta.
Et male cælorum pœnas dependet auo-
rum.

*Qu'il giouen piace, e i modesti atti rari
 Di Menno, e di Flaminio il cor non manco,
 Che'n comincia a poggiar con fatti chiari,
 E la gloria con te contende franco;
 Tutta uia ci trauglian casi uari
 Lunghe fatiche marziali, & anco
 Vien la florida età de gli alti heroi
 Possenti in arme, e specchio al Mondo poi.*

*Questa gli Scauri, e i Drusi à me rasegna,
 E i più Metelli ornati d'alti fregi;
 Et i Neroni gente illustre e degna.
 Dal qual arbore pien d'honori e pregi
 Col tempo l'empio ramo par che uegna
 Al Mondo sol per far danni e dispregi
 Co l'ombra iniqua; e pian pian sonfi alzati
 Già i Caton di uirtù rigida ornati.*

*Ab fosse contra il nostro men possente
 Del parentado lor la inuidia aperta;
 Surgon gli Emilij, un nasce di lor gente
 Che pe' gesti de gli auil il nome merta,
 Così col ferro e con la fiamma ardente
 Quel che ne resta a te strugge, e diserta,
 Saldo e costante stando sempre inteso
 A meritare, e d'odio honesto acceso.*

*Lontan uo molto, e già non m'è nascoso
 Il crudo Scilla, e l'alta sua ferezza,
 E i Pompei graui appresso, e l'animo so
 Petto di Bruto ornato di prudenza;
 Stupisco oue riporre il ferro è oso.
 E quindi uienfi a la suprema altezza;
 E neggio la cesarea stirpe piena
 D'alto ualor, che tutto il Mondo affrena.*

Hic placet, & glabrio, & spectata modestia
 Menni;
 Flaminijq; animus, clavis qui crescere fastis
 Incipit, & tecum tentat certamina famæ.
 Res instant uariæ, series quoque longa labo-
 rum,
 Florida iamq; uiris uenit armipotentibus ætas.

Hæc mihi iam Scauros, Drufos, crebrisq; Me-
 tellos
 Insignes titulis, & (nomina clara) Neronis
 Proculis, hoc olim ueniet de stipite ramus.
 Peltifer, ac populis umbra nociturus iniqua.
 Iam sensim assurgunt rigida uirtute Cato-
 nes.

O utinam domus illa minus foret inuida no-
 stræ.
 Surgunt Aemilij, quorum de gente nepo-
 tem
 Elige, qui nomen gestis mereatur auitum.
 Reliquiasq; tuas ferro consumat & igni.
 Durior, id meritis odioq; accensus honesto.

Longius incedâ, iamq; hinc Syllamq; ferocem,
 Pompeiosq; graues, animosaq; pectora Bruti
 Ante oculos habeo; stupeoq; ubi condere ferrum
 Audeat; hinc rerum summa ad fastigia uen-
 tum est,
 Cæsareumq; genus, toti dominariæ orbi
 Præuideo.

SECONDO.

*In somma, non sia mai piu ricca e degna
Roma di gente militar suprema,
Chi crederia, ch'un da l' aratro uegna
Tolto, e ne l' arme faccia proua estrema?
Che sotto l' Austro ogni romana insegna
Porti, e pianci, e di nuouo Africa prema,
Da l' arco triumphal traendo in feste
Ei uincitor di regi inclite tesle?*

*E due uolte habbia in Latio liberato
Da graue assedio l' alme pauose,
E da' paesi caldi ritornato,
Tosto debba passar l' alpi neuose,
Di là dal loco seste acque chiamato
Le squadre d' Alemagna furiose
Con grande strage affreni, e'n tal maniera
De' Cimbri a terra dia l' ardente schiera?*

*Su l' estremo del Mondo a gli antri, oue hora
Le tende hai poste o giouen, che in eterno
Per l' opre nome baurai, uenire anchora
Vn giouen magno dee, ben ciò discerno,
Di cui a quel che Macedonia honora
Di Magno il nome piu a ragion non derno;
Costui forzerà l' Tago, e'l Beti, e l' Ebro
A portar giogo, & a seruire al Tebro.*

*E con troppa sierrezza anco lo stesso
Verrà calcando il cittadin rebelle,
Fa che'l cor non sia in te da'nuidia oppresso
E lascia pur nolar gli altri a le stelle;
Nessun sù, nè sia mai, cui sia permesso
Tutta la gloria; sempre a le nouelle
Genti serbata n'è parte; le uite
Son breui, e uengon cose in lungo ordite.*

quid cuncta sequar? non ditior un-
quam
Vrbs animis erit egregijs, Ducibusq; supremis.
Crederet hoc aliquis, campano raptus aratro,
Vnus erit bello eximius, qui nostra sub austrum
Signa ferat, Lybiatq; iterū premat inclyta Regū,
Colla triumphali uictor tracturus ab arcu.

Bisq; sub extrema latium formidine soluat
Obsidione graui, calidatq; reuersus ab ora,
Atque alpes subito iussus transire nitofas.
Præter aquas sextas, dicunt sic nomine uallem,
Theutonicū insigni compescat strage furorem.
Post simili ardentes prosterнат uulnere Cimbros.

Orbis in extremi latebras, ubi castra locasti,
Nūc iuuenis memorande, tuis per secula factis.
Magnus item iuuenis ueniet, nec dignior alter
Nomen habet magni, hic Tagum, Betimque
& Hiberum
Coget ferre iugum, dominumq; agnoscere Ty-
brim.

Hic idem nimia cliuem feritate rebellem
Contundet, tibi nulla animum contingat ho-
nestum
Inuidia, atque alios patiaris ad alta uolare.
Nullus erit, nullusq; fuit cui gloria tota
Cesserit, illa nouis semper parat integra partem.
Vita breuis, rerumq; uenit longissimus ordo.

Che sia se non che da ogni età prodotti
 Saranno i suoi, che per se stessi andranno
 Incontro à sati, che s'a i casi tutti
 Bastasse un sol ne i tempi, che uerranno,
 Te duce contentarsi e di tuoi frutti
 Roma potrà: or tu mentre saranno
 Tai guerre, meco qui lieto sarai,
 E da l'alto il gran giouen loderai.

D'innumerabil cose io poche conto,
 Restano i gesti del'hero maggiore,
 Ben degno ch'alto spirto, e di gran conto
 Con bel plettro ne canti, e con maggiore,
 Basti ueloce qui toccarne a ponto;
 Dal'Occaso scendendo ei uincitore,
 Vincitor giugnerà del Orto al lido,
 Mandando sopra il ciel d'Italia il grido;

Sottomette ogni cosa, e larga presto
 Vorrà Fortuna di triumphi molti
 Quel gran duce arricchir, ma in lui modesto
 Saffarian pochi i uoti a gloria uolti,
 Che d'allor tre corone il crine honesto
 Cingendo adorerangli i crini inuolti,
 Tre uolte triumphar uedrallo in festa
 La sua Roma, e contente esso resta.

Ei non lascerà in mar corsari atroci,
 E uincerà i Giudei perfidi e strani,
 La doppia Armenia, Arabi e Cappadoci,
 E i grossi huomin del Gange, e i Persiani,
 E i Parthi, e alal fin quei de le rosse foci,
 E tutti hauendo addotti, in nostre mani,
 Volgerenci a la fredda Tramontana,
 Ver Meotide dura, e uer la Tana.

Quid fiet nisi quæq; suos produxerit ætas
 Venturus qui sponte uelint occurrere fati?
 Sufficeret cunctis spacioli temporis unus:
 Publica res poterat duce te contenta fuisse.
 Tu liquidem lætus mecum dum bella geren-
 tur
 Hic eris, & iuuenem egregium laudabis ab alto.

Pauca sed innumeris memoro, maiora super
 sunt
 Gesta uiri, plectroq; alijs maiore canenda.
 Nanque hic præcipiti (sit fas dixisse) uolatu,
 Victor ab occasu descendens, uictor ad ortum
 Perueniet, nomenq; Italum super astra leua-
 bit.

Omnia succumbent, multis fortuna triumphis
 Larga uolet ditare Ducem, moderatior autem
 Implendusq; animus paucis, quod laurea tri-
 plex
 Stringet honesta comas: quod ter sua Roma
 uerendo
 Extantem curru uideat, contentus abibit.

Hic & pyratas pelago depellet ab omni,
 Vincetur Iudæa tenax, Armenia duplex:
 Cappadoces, Arabesq; & lato corpore Ganges,
 Perlis, & Arfacides, rubroq; a littore tandem
 Omnia uinctes, rigidam ueniemus ad ar-
 ction:
 Et glaciale solum, Tanaym, & Meotida durâ.

Lungj à monti Riphei, cui' l'ciel confina,
Toccheremo, i re domi suggiranno,
Che al fin la uita, il regno, e la ruina
Del fero e lungo Marte, in odio hauranno,
I casti chioftri, e la Sabea uicina,
E i Thuricremi tetti calcheranno
I uincitori, e' l tempio intatto aprendo,
Le cose sacre, occulte andran uedendo.

Ripheosq; procul tangemus in æthere mon-
tes.
Attriti longo fugient certamine Reges.
Et uitam simul, & regnum, bellumq; perosi
Caspia caleabunt uictores claustra Sabæam,
Thuricremasq; domos, intacti limina templi
Intrabunt, cernentq; adici penetralia sacri.

Nè mouerangli o drappi, o gemme, & oro,
Ma con l'arme tremando la romana
Pouertà uiene, oue è robba o thesoro,
Nè cosa apprezza così uile e uana;
Non resta isola in mar dal' Indo al Moro
Libera, o terra prosima, o lontana,
O che soggiaccia a le uaganti stelle;
Od a le sisse in uista al sol ribelle.

Purpura non illos, non gemmæ, aurumque
moueunt
Thesauros inter medios mictrone trementi,
Paupertas Romana uenit, nec tangitur illis.
Insula non toto restabit libera ponto,
Non tellus, seu pressa uagis, seu stantibus
astris.

Fia serua Cipro di ricchezze fonte,
Di superstition la scola, e' l pieno
Albergo Creta, e baurà con Negroponte
Rhodi per Phebo, e'n mare inclita il freno.
E in mezzo al mare Egeo l'isole conte
Sparte qual suso per lo ciel sereno
Le stelle, e di Sicilia alma e possente
Lo scudo, e la Sardinia anco opulente.

Ausa sub imperium ueniet ditissima Cipri.
Creta superstitionum ingens domus atq; magistra.
Euboicumque latus Phebo Rhodus inclita, &
undis.
Tum salis Aegæi (cælo uelut astra sereno)
Cicladæ effusa medio, clipeusq; potentis
Trinacriæ, & crasso diues Sardinia cælo.

E la Corsica magra in se, ma carica
D'aprici sassi, e quel ch'ha'l mar thoscano,
L'Hibero, e d'Adria: ma chi mai con barca
Mentre freme, entrerà ne l'Oceano?
Egli sol un, che di fortezza uarca
Gli altri nepoti sempre e con sourano
Stil da cantar pel Mondo, a tutta Francia
Darà uario terro, con spada e lancia.

Pauperiorq; solo, sed apricis Corsica saxis.
Et quicquid Thuscæ lacet æquore, quicquid
Hibero,
Quicquid & Adriaco, sed quis cum classe fremente
Ibit in Oceanum? fortissimus ille nepotum
Vnus erit, magno semper cantandus in orbe;
Gallica qui uario complebit rura pauore.

Tingendole di sangue e fiumi e fonti;

Indi i riposli biondi al Ciel lontani,

A la terra, & al Mar, con preſſi affronti

Soggiogheranne, e inſieme anco i Britani;

Per trouar gli inimici farà ponti

Su lo'ndomito Rheno, & a Germani,

Poſcia che porrà il piè ſu la lor terra,

Monerà forte, e doloroſa guerra.

Et fluuos attri uiolabit ſanguinis unda.

Inde procul cælo, & terra, pelagoꝝ reſtoꝝ

Auricomæ, rapido calcabit marte, Britannos

ſtringet, & indomito luſtantem gurgite Rhenum

Pontibus, hoſtileſq; tenens cum milite fines

Triftia cæruleis Germanis bella mouebit.

O felice ſ' al ferro ei per uentura

Modo aggiunger ſapeſſe, e buon conſiglio,

Albi miſer, non ſaprà uoler tal cura,

Ma la man c'haurà uinto ogni periglio,

Volgerà furioſo, e l'aſta dura

Ne commun petti, e tingerà uermiglio

Di ciuil ſangue il marte eſtremo, e'n gloria

Triumpho a torto haurà d'empia uittoria.

O felix ſi fortè modum ſciat addere ferro.

Nefciet heu, noletq; miſer, ſed turbine mentis

Viſtrices per cuncta manus, in publica uertet

Viſcera, ciuili ſœdans extrema cruore

Prælia, & emeritos indigno Marte triumphos.

Io certo i molti honor del cauallero

Di tal guiſa macchiar di ſangue ho doglia;

Calca ogni altrui grandezza, ei che lo impe

Tutto goder ſol per ſe ſteſſo ha uoglia; (ro

Ei primo dando eſſempio a gli altri, altero

La dea Tarpeia in Campidoglio ſpoglia;

E i miſer padri lega, e lor rimuoue

L'antica poteſtà, con leggi nuoue.

Me tamen infami, tam multa decora, furore

Commaculare pudet, quam turpiter omnia

calcat

Ambitus? ut totum imperiũ ſibi uendicet unus?

Primus, & exemplum reliquit, ſpolictq; ſuperbus

Tarpeiam, miſeroſq; nouo legat ordine patres.

Queſte coſe, e le morti di Pharſaglia

In dietro laſcio e l'armi di Corinto,

E di Tharſo e di Munda la battaglia,

E'l Campidoglio d'atro ſangue tinto.

Appreſſo un grã nipote in piaſtra e maglia

Succederagli, e d'alto ualor cinto,

Cb'al Mondo ſarà poſto, da la bella

Progenie de la illuſtre ſua ſorella.

Hæc & Pharſalicæ mortes, Ephyræatq; arma,

Tharſonq; & mundam, & capitolia ſanguine tincta,

Omnia prætereo. Succedet maximus illi

Inde nepos, clara ueniens à ſtirpe ſororis.

SECONDO.

*Costui sottoporrannè i lontani Indi ,
 E'l fiero Egitto , e la moglie imprigiona
 Del latin duce , e i suoi barbari , & indi
 Per tutto il Mondo fulminando sprona ,
 Calca , e preme alti re col piede , e quindi
 Insegna a l' Histro fier la sua persona ,
 E sotto a l'or'e a quei lochi gelati
 Ad ubidir di Roma a i magistrati .*

*Secondo l'uso entrare in Roma io ueggio
 Costui con tre triumphi alti e sovrani ;
 A tutto il Mondo insegnarà m'auueggio
 Gli incogniti precetti de' Romani :
 E sottoposti stando in altro seggio
 Vedrassi è settri , e illustri capitani ,
 E doni porteragli il vulgo a schiere ,
 Bramando a gara ogni uno a lui piacere .*

*De la rigida Spagna farà scempi
 Già uecchio , e al fin de' Babi con man forte ,
 Seguono a questi poi i tranquilli tempi ,
 In cui si chiuderan di Ian le porte ,
 Serrami , aggiugneranui i buoni e gli empì
 Ogn'hora , e graue poi uenendo a morte ,
 La ueneranda senettù l'accoglie
 Ne l'urna , e'l piange la diletta moglie .*

*Dopo la morte di costui discerno
 Di Roma indietro dar l'alterzo degno ,
 E le buone creanze , e'l buon gouerno
 Precipite cangiarsi in cose indegne .
 Ahime , che ciascun germe anco in l'interno
 Del cognome di noi con te si spegne ,
 Ma tu hauendo hauuto il tuo donere
 Ten poggerai del polo a l'alte sfere .*

*Hic mihi Ion quinqus mittet sub legibus Indos ,
 Aegyptumq; ferox , & Barbara castra mouen-
 tem
 Vxorem latij capiet Ducia : inde per omnem
 Fulminet ense diem , Reges pede suppressat altos ,
 Hic parere ferum , Romanis fascibus , Hystrum
 Perdoceat , gemitusq; solum quod subiacet urse .*

*Hic utrem tribus inuectus (de more) triumphis ,
 Edicet toti præcepta incognita mundo :
 Et summo celsus folio submissa uidebit
 Sceptra sibi , clarosq; Duces , atque agmina
 uulgi ,
 Munera ferre omnes , studioq; ardere pla-
 cendi .*

*Iam senior rigidos bello contundet Hyberos ,
 Ultimus ille Babos , ex hinc tranquilla sequuntur
 Secula , tum gemini claudentur tristia Iani
 Limina , & ærati iungentur cardine postes .
 Inde grauem tumulo mittet ueneranda senectus
 Discessum , amplexu , & dilectæ coniugis ul-
 nis .*

*Huius post cineres uideo Romana reuerſi
 Fata retrò , & prolabi pulchros ad turpia mo-
 res .
 Hei mihi quid moreris , tecum moritura pro-
 pago
 Nominiſt eſt noſtri , ſed tu tibi debita naſtus ,
 Alta petes conuexa poli .*

L'altra turba ch'è nasce fia del Mondo

Scherno, e infamia di loro antiche squadre;
 Pe' merti questa anderà giù in profondo
 A l'acque flogie in parti oscure, & adre.
 Ah troppo corro, io pur neggio in giocòdo
 Stato una nobil coppia e figlio, e padre,
 Per due trionphi il Campidoglio in feste,
 D'allor doppia corona e doppia ueste.

quid turba superstes
 Ludibrium mundo, generisq; infamia primi,
 Tartara conspiciet meritis, Stygiosq; recessus.
 Ac nimium propere: uideo par nobile natum
 Atque patrem, & gemino capitolia læta tri-
 umpho
 Laurea bina uiret, duplex quoque purpura:

Ma comparir due carri a tal fiata

Non neggio, che contenta è la pietade
 D'un solo, cosa noua, e non più usata,
 Degna di celebrarsi in ogni etade;
 Da lor Hierusalem sia desolata,
 E la religione inclita cade
 Per ferro, e giusto sia guastare il tempio
 Per li peccati di quel popolo empio.

curius
 Non uideo spectare duos, contenta sed uno
 It pietas, noua res equidem, & dignissima fama.
 Corruet his ducibus Hierosolyma, uisitaque
 ferro
 Incluta religio, & gladijs prærumperere sacra-
 Fas erit, & poterunt populi peccata mereri.

Sento a passar più oltre alto dolore:

Perche'l nobile scettro e'l sacro impero
 Da noi fondato con tanto sudore
 Straniera stirpe de l'hispano Hibero,
 E d'Africa torran con gran furore;
 Abi chi mai sia, che tal cauaglia inuero
 Del nostro ferro pur relique sozze
 Prendere il sommo humano stato ingozze?

Vltcrius transire piget, nam scepra de-
 cusque
 Imperij, tanto nobis fundata labore,
 Externi rapiunt Hyspanæ stirpis & Afræ.
 Quis ferat has hominum sordes? nostrique
 pudendas
 Reliquias gladij? fastigia prendere rerum?

Più oltre il figlio non potette il tanto

Aspro dolor frenar che l'affliggea,
 Et interrompe subito col pianto,
 E con la uoce ciò che si dicea;
 Che lasso me (prese a parlare intanto)
 Narri almo genitor? dunque la rea
 Fortuna haurà tal possa, onde babbia effet
 Quàto da te m'è stato al fin predetto? (to

Amplius, urgentem quoniam frenare dolo-
 rem,
 Non poterat, rupit lachrymis, & uoce, lo-
 quentem.
 Quid miserum pater alma refert? tantum ne
 licebit
 Fortunæ?

S E C O N D O .

*Pria suelti cascheran giù gli alti rai
 Ne la stigia palude, e triomphan'e
 L'arbitro horrendo de gli infernal lai
 Su l'aureo seggio in ciel sedrà tonante,
 Ch' Africa uinca, e a Roma tolga mai
 Lo stato, o'l nome, o le sue leggi sante.
 Nò soffrì il padre in lungo questa ambaschia
 E soggiunse: deb il pianto, e'l timor lascia.*

*Viura l'honor del Latio, e sempre dura
 Il santo impero e nome ha di Romano:
 Ma non roman rettor sempre haurà cura
 Del sacro fren, che porgerà la mano
 La Soria molle, e poi la Francia dura,
 È la loquace Grecia, e nel Germano
 Ver tramontana al fin sarà cascato,
 Così uolgenderà di Roma il fato.*

*Forse ne gli ultimi anni (come ho sede)
 Ea intorno al fin de la mōdana etàte,
 Fortuna ridurràllo in propria sede
 Più alto intesa, e de l'alma cittate
 Attenderà'l restante, che succede;
 Ma tal secreto l'alta maestate
 Occulto tien tra molti altri in se stesso;
 Hor odi quanto è preueder concesso.*

*Non è per ruinar la bella Roma,
 Perche mai resti da nemico uinta,
 Nessun popol potrà portar la chioma
 D'allorò tanto glorioso cinta:
 Nel sito seso sia da gli anni doma,
 E stanca, e uecchia, e logra cude estinta;
 Nè senza odio ciuile etate alcuna,
 E infernal guerre mai darà Fortuna.*

*prius in stygias conuulsa paludes
 Astra cadent, prius æthereo trux arbiter orci
 Victor erit folio, cœliq; tonabit ab arce
 Africa, quàm Romæ uictrix sua iura, suumq;
 Nomen in æternum rapiat. non longa dolentē
 Passus, ait, deponere precor lachrymasq;, me-
 tumque*

*Viuet honos latius, semperq; uocabitur uno
 Nomine Romanum imperium, sed rector ha-
 benas
 Non semper Romanus aget, quin Syria molli
 Porriget ipsa manū, mox Gallia dura, loquax;
 Græcia, & Ibricum tandem cadet ista potestas;
 In Boream fices Romanas fata rotabunt.*

*Fortē sub extremos annos, mundiꝫ ruentis
 Interitum, ad proprias sedes fortuna redibit,
 Altius incumbens, atque urbis cætera nostræ
 Fata petens, unum hoc (de pluribus) ille super-
 nus
 Abscondit sub nube Deus, sed noscere quantum
 Permissum est. animi augurio,*

*non uita sub hoste
 Roma ruet, nulliꝫ data est ea gloria genti,
 Nulli tantus honos populo, uincetur ab annis
 Rimosisq; situ paulatim fessa senescet
 Et per frusta cadet, nulla unquam nulla uaca-
 bit
 Ciuiliꝫ odio & bellis furialibus ætas.*

Tempo uerrà anchor , per reo destino ,
 Quando che dentro a la cittade à pena
 Trouar potrasfi un uero cittadino ,
 Che di Roman ritenga o spïrto o uena.
 Ma di gentaglia sia d'ogni confino
 Quinui tñcorsa, e seccia d'huomin piena,
 Pur anco alhor quelli habitanti infani
 Verran con ferro acuto empì a le mani.

E se perauentura un caualiero
 D'alta fortezza, e di uirtute adorno,
 Di nascer degno in miglior tempi altero
 Non esporrà se stesso in mezzo il giorno,
 Mostrando prode, ualoroso, e fiero
 La mano, e'l uolto al martial soggiorno.
 Per molte piaghe quella bestial gestia
 Spargerà tutto il sangue, che ne resta.

Questo conforto haurai, che la fondata
 Roma sotto possenti e chiare stelle,
 Benche da mani, e da consigli data
 A terra sia da genti a Dio ribelle,
 Pur sarà lungo tempo conseruata,
 E intra queste tempeste acerbe e felle,
 Fia regina del Mondo in ogni etade
 Detta, ne'l titol sacro unqua le cade.

Come uecchio leon, che resta senza
 Animo e forze, ma ritien l'horrende
 Voci, e'n fronte l'antica reuerenza,
 Benche sia tardo a quanto fare intende,
 E sia quasi ombra, pure ubidienga
 A lui tutta la selua intorno rende;
 Ma chi conoscer ben saria bastante,
 O termin siso dare a cose tante?

Tempus adhuc ueniet, cum uix Romanus in
 urbe
 Cuius erit uerus, sed terras lecta per om-
 nes
 Fex hominum, tamen & tunc se male sana eru-
 entis
 Turba premet gladijs,

& ni fortissimus unus
 Vir aliquis (dignus meliori tempore nasci)
 Opponat sese medium, frontemq; manumq;
 Litibus ostendat, superest quodcunque cru-
 ris
 Pectoribus miseris, per mutua uulnera fun-
 dent.

Hoc solamen habe, nam Roma potentibus
 olim
 Condita syderibus, quamuis lacerata malo-
 rum
 Consilij, manibust; diu durabit, eritq;
 Has inter pestes nudo uel nomine, mundi
 Regina, hic nunquam titulus facer excidet illi.

Qualiter annosum uires animust; leonem
 Destituunt, sed prisca manet reuerentia fronti.
 Horrificus sonus, quanquam sit ad omnia
 tardus,
 Vmbra sit ille licet, circum tamen omnis inermi
 Paet sylua seni, sed quis uel noscere certam
 Audeat, aut rebus tantis præfigere metam?

Ma da che'l uoi saper non ti nascondo ,
Ch' al fin del tempo , benche quasi strutta ,
Kiuerà Roma , e insieme col suo Mondo
Dee perir fino al giorno ultimo addutta.
Così detto , dal suo petto profondo
Sospir ufcina , e non con factia asciutta ,
Si tacque ; e con la destra man conduce
Il figlio per la uia piena di luce.

E già calcauan la'nchinata sfera
Su del cadente polo , e l' alte cose
Lasciauau pressì , e d' alta uener' era ,
Che facea lor le terga luminose ;
Pur due faceano un' ombra , e Cinthia intera
Da le spalle eminenti e poderose
D' Atlante in giù scendea , rendendo uago
Splendor , ueduta del fratel l' imago.

La ueneranda lingua un' altra uolta
Qui sciolsè il genitor con sacro accento ;
Il Mondo tutto da dolcezza molta
Preso si stette ad ascoltare intento ;
E i ciel fermaro il moto eterno in uolta ;
Disse egli ; o figlio a me dolce contento ,
Parte miglior de la primiera uita , (ta.
Che hor qui la gioia accresci in Ciel gradi-

E cosa fai , ch'io non hauea in pensiero ,
Che beato guardando huom mortal in
Di uenir parmi più felice in uero ;
Hor porgi intento quà l' orecchio pio ,
E nte la memè si riporti al uero ,
Il tempo breue hauiam ; che già spario
L' inuida ombra notturna , e già con l' onde
Le stelle tutte il mar cuopre & asconde.

Vis loquar, in finem quamuis ruinosæ dierum
Viuet, & extremum ueniet tua Roma sub
zum ,
Cum mundo peritura suo, sic fatus, ab alio
Pectore suspirans, tacuit, dextraque sequen-
tem
Per nitidum conducit iter,

iam prona cadentia
Calcabant convexa poli, gradibusq; suprema
Linquebant leuibus, qui lumine terga feriret
Lucifer altis erat, tamen una erat umbra duo-
rum.
Athlantis, ruens de uertice plena propinqui
Cinthia, conspecti splendebat imagine fratris.

Hic iterum genitor sacro ueneranda resol-
uit
Ora sono, stetit eximia dulcedine mundus
Captus, & æternos tenuerunt altra meatus.
Nate prioris, ait, solamen & optima uita
Pars mihi, qui lato cumulas nunc gaudia
celo.

Quodque ego non rebar facis, ut spectanda
beatus
Mortalem uidear mihi me felicior ipso.
Huc aures intende pias, & pectora ueri
Plena refer, mora nostra breuis, nanque inuit-
da nobis
Vmbra abiit, pelagusq; operitiâ fluctibus altera.

Tutte le cose nate, a morte uanno,

E poi cresciute uengono a mancare,

Nè cose frali mai si dero, o danno,

Che restasserò, o mai sien per restare;

Onde ben puote senza alcuno inganno

Vn huomo, & anco un popolo sperare

Quel, che non puote l'alma Roma; or mira

Come uelocemente il tempo gira.

Omnia nata quidem pereunt, & adulta fari-
scunt:

Neo manet in rebus quicquam mortalibus,
unde

Vir etenim sperare potest, populusue, quod
alma

Roma nequit, facili labuntur secula passu.

Fuggono l'hore, e tutti contra'l telo

Corrète de la morte, che n'afferra,

Ombra, ombra sete, e n' uoi l'corporeo uelo

Altro non è, che lieue polue, e terra,

O picciol furio, a cui per l'ampio cielo

Il uento faccia d'ogni intorno guerra;

Oue è'l premio del sangue honor giocondo?

Oue i tanti sudor fuggendo il Mondo?

Tempora diffugiunt, ad mortem curritis um-
bra

Vmbra estis, puluisq; leuis, uel in æthere fu-
mus

Exiguus, quem uentus agat: quo sanguine
parta

Gloria? quo tanti mundo fugiente labores?

Vorreste stare in piè, ma del ciel manda

Rapida fuga in preceptio: uoi;

Pon mente quanto poco intorno spanda

Lo impero nostro hoggi i confini suoi,

Vergogna certo; e con quale ammiranda

Fatica obime distesi fur da noi,

E con quanto periglio, e silento ogn'hora

Voi gli guardiate, e conseruiate anchora.

Stare quidè uultis, sed enim rapidissima coeli
Vos fuga præcipitat, cernis quam parua pu-
dendi

Imperij pateant circum confinia nostri?

Hæc tamen heu quanto nobis extenta labore,

Nunc quoque quam multo uobis seruanda
periclo?

Or presuppon quel ch'esser puote, e sia]

Se de l'ordita impresa non si pente

Il cielo a noi benigno, e sola sia

Roma capo del mondo, e da ponente

Fino a leuante tenga signoria,

Soggiogando ogni popolo ogni gente;

Che importa tal grandezza che per tanto

Nome ritroui di più degno e santo?

Finge quod esse potest, & erit nisi fata beni-
gni

Pœnitet incepti) totius sola sit orbis

Roma caput, terris dominetur sola subactis.

Quid tamen hic magnum? tanto quid nomi-
ne dignum

Inuenis?

S E C O N D O .

Compreso da confini angusti il Mondo

*Epiciola isoletta collocata ,
Laqual con corti giri a tondo a tondo
Da l'oceano è cinta , e chiusa ; hor guata
Qual con nome di grande e picciol fondo ;
Nè questa isola tutta è habitata ,
Sonui molte paludi , e selue sparte ,
Hispide rupi , anchor ne'ngombran parte.*

*Parte ne'ndura il ghiaccio , e parte uiene
Squallida arsa dal caldo , e di serpenti
Quini le case cuoprono l'arene
Da lo infocato sol fatte cocenti ;
E perche insieme il tutto ueg'gi bene ,
Volgi qua gli occhi ; star uedi eminenti
I poli opposti su del ciclo a' moti ,
Onde ogni cosa in alto auuien che roti.*

*E quanto a questi due par che soggiaccia
Con perpetuo gelo il freddo indura ,
E senza dubbio alcun da se discaccia
Quel paese ogni humana creatura .
Così nulla produr giamai procaccia ,
Onde alimento dar possa natura .
La uè l'obliquo sol con altri lampi
Più largo gira , il caldo irrosta i campi.*

*Nel mezzo ondeggia una marina grande ,
Dal cui humor son male in ciel temprati
Gli ardori , e gli alti dei già'n queste bande
Per fition poetica arriuati ,
E col re de gli Ethiopi di beuande ,
E di buon cibi essendo ristorati ,
Del graue Atlante addusser sotto l'ombra
La notte , che'l terren placida adombra*

*angustis arctatus finibus orbis ,
Insula parua situ est , curuis quam flexibus ambic
Oceanus , uiden' ut paruus cognomine magnos
Nec tamen hanc totam incolitis , nam multa
paludes ,
Multa tenent sylvar , pars rupibus hispida tor-
pet :*

*Pars riget glacie , pars squalet inusta calore ,
Serpentumq; domos calidus tegit æstus are-
nis .
Vtque simul totum uideas , huc lumina uol-
ue .
Verticibus cœli aduersos , atque alta ruentes
Cernis stare polos ?*

*subiecta q; cuncta duobus
Perpetuo durata gelu , prohibetur ab illa
Stirps regione procul , nil nascitur illic
Quod uictum præstare queat , qua semita so-
lis
Lator , obliquusq; uagis ite circulus æstis
Ignibus arua rubent ,*

*mediusq; exæstuat ingens
Pontus , & ardorem cœli male temperat humor
Subditus , huc olim prisce sinxere Poetæ
Conuenisse Deos , potusq; cibosq; refectos
Aethiopu cum Rege : grauis duxisse sub umbra
Atlantis placidam tranquillo numine , nq-
stem .*

*Il che fu finto, perc' hebber già sede
 Del Cielo i segni esser già dei, che innante
 Pasciuti in mar da l' Ethiopia sede,
 Poi slanchi, par che per lo cielo errante
 Si uoltino a l'ocaso, oue possiede
 L'estremo de la terra il grande Atlante,
 Egli parato gli riceue, e tosto
 Gli ricuopre in un ampio antro riposto.*

*Quod fictum est ideo, quia numina magna
 putabant
 Sydera, quæ liquidis primū uescuntur in undis
 Aethiopu quas litus habet, mox fessa uidentur
 Vergere ad occasus, ubi maximus eminet Atlas,
 Vltima terrarum qui possidet, ille paratus
 Excipit, ac magno uenientia contegit antro.*

*Ma torno a dir, c'hauer non si può stanza
 Ne la parte di mezzo, oue non poco
 Offende il caldo, e tienne in lontananza;
 Ma quinci, e quindi ogn'hor col gielo il fo-
 Si mesce insieme, e fanno temperanza, (co
 Onde i mortali godon doppio loco,
 Di cui ad un non si fa uia per andare,
 E da noi la diuide il caldo, c'l mare.*

*Sed redeo, mediam uetiturum est attingere zo-
 nam
 Aetheris, hinc etenim uos inclementia longè
 Submoueat, ac circum flammis permixta tepescit
 Frigora, sic gemina mortales sede fruuntur.
 Altera sed uobis est inuisa, separat illam
 Et calor & pelagus,*

*Vna sol parte e picciola ne resta,
 Ma per li gran deserti che in lei sono,
 E per li strani siti molto questa
 Viene interrotta, e de le lingue il sono
 E dissonante intra la uaria gestà,
 E diuersi ha i costumi; onde tal dono
 Di fama quini crescere è impedito,
 Nè può da tutto il Mondo essere udito.*

*Ratio tantum unica restat
 Parua, sed hæc uasto nimis interrupta loco-
 rum
 Desertoque habitu, linguarum dissona mul-
 rum
 Murmura, diuersi mores, hæc crescere famam
 Impediunt, nulli toto cognoscier orbe.*

*Nessun giamai l'estreme parti ottenne;
 Chi sia ben noto uer de l'orfe il nido,
 Et al uil nome spiegherà le penne
 Finq' al' ignoto fonte, oue l' suo grida
 Si lodi a pieno, o di lodar s'accenna,
 E risoni anco in su l'libero lido?
 Ah doue uan de' miseri mortali
 Precipitando i noti sciocchi, e frali?*

*Contigit extrema, quis erit bene notus in ar-
 tho,
 Et uult ignotum continget nomine fontem?
 Quem sua probatum commendet gloria, &
 idem
 Littus ad Hiberum resonet? mortalia quorsum
 Vota ruunt?*

*La fama spander bramano, e san proua,
Ma'l uietà il loco stretto, che gli accoglie;
Cui è in angusto carcer chiuso gionua
Far gran sogni, ma quãdo al sonno il toglie
La luce, e l'ombre caccia, egli il ner troua,
E tardi il uede, e sente interne doglie,
E indietro guarda lasso indarno il tempo,
Piangendo quel che perduto ha per tempo.*

*amplam cupiunt diffundere famā,
Septa sed arcta uetant, angusto carcere clausos
Somnia magna iuuant, at cum lux ultima fomaū
Excutit, ac tenebras adimit, tum cernere uerum
Heu miseri sero incipiunt, & tempora retrò
Nequicquam aspiciunt, abeunt, amissa ga-
mentes:*

*Quella pazzia di riso degna tiene
Anco in noi loco, il nome fare eterno
Bramate, e l'alme guſtan dolce bene
Nel ueder uolger molto il ciel ſuperno,
L'auuenir lungo inante a gli occhi uiene,
E i morti, e chiusi nel ſepolcro interno
Fra gli huomin dotti gir par ſia giocondo,
Per libero ſentiero a i fin del Mondo.*

*Illa quoque in nobis ridenda infania mentes
Occupat, æternum cupitis producere nomen.
Secula demulcent animos numerosa, uenit
Posteritas longa ante oculos, libet ire per ora
Doctorum, extinctos hominum, clauſos, ſepul-
chro
Liberiore uia per mundi extrema uagari.*

*Il reſlar dopo morte anchora in uita,
E ſfregiar de le Parche la durezza,
Coſa è (la conſeſſio) dolce, e gradita,
Ma'l uiuer ſol per nome è gran ſciocchezza;
Cercate pur d'hauer uita infinita,
Ma con eſſer miglior, con più certezza,
Poggiate a l'alto ciel felice a pieno,
Abbandonando o miſeri il terreno.*

*Viuere poſt mortem, uiolentas ſpernere Par-
cas,
Dulcia ſunt (fateor) ſed nomine uiuere nil
eſt,
Viuite, ſed melius, ſed certius: ardua coeli
Scandite felices, miſeraſq; relinquitte ter-
ras.*

*Queſta ui ſia la uera uita, queſta
Secol ne mouerà, ne le ſia danno
O triſto uerno, o ſtate ſi moleſta,
Nè di penſier ricchezza piena affanno,
Nè pouertà ſi lamentabil meſſa
Apporteràlle, o pallor, morte, o nganno,
Nè da notturna ſtella haurà ne l'alma
Di mal tormento, o ne la graue ſalma.*

*Hic uos uita manet, quam ſecula nulla moue-
bunt,
Quam nec triſtiſt hyems, nec noxia torqueat æſtas,
Anxia ſollicitam quam non opulencia reddet
Quæſula non mœſta & paupertas, pallida nò mors
Obruat, aut nocuo uexabunt ſydere morbi
Corporis atque animi,*

Vinete senza fin, che sia cassato

Dal tempo il nome, onde è fatica assai;
 Passerà presto quel, che fermo stato
 Pensate c'habbia; sola sempre mai
 Stà in più virtù, che non conosce il fato;
 Ed a n'apre la strada a gli altri rai,
 Gite per questa o forti, e'l tergo sotto
 Sia da noi franco a graui imprese addotto.

E se la falsa e uaga gloria piace,
 Pon mente a quel che breue il tempo ratto
 Passerà uia, & ecco il corpo giace,
 E nel sepolcro indegno uien disfatto,
 Indi ruina, e perdesi, e si sface
 Il cenere arso, e l'epitaffio fatto
 D'intaglio sopra il marmo, e per tal sorte
 Soffrirai figlio la seconda morte.

Chiara in libri felici accesa e impressa
 Tua fama resterà gran tempo uita,
 E in tenebre, e in oblio pur sarà messa,
 E sia chi le tue laudi e parli, e scriva
 Ne la futura etade, & ella stessa
 Poi resterà di memoria priua,
 O tacerà al fin ne i tempi lasci,
 Dando nepoti di tal mente casi.

Tu sai gran cose, e ne farai maggiori,
 E uincerai gran guerre con tua mano
 Di fama degne, e baurane molti honori,
 E più meriterà a mano a mano.
 Già ueder parmi qui da gli alti cori
 Dopo assai tempo un giouane toscano
 Cantare (o figlio) i sacri gesti tuoi,
 Che quasi altro Ennio accosterassi a noi.

line tempore uiuitema uos,

Et magno partum debebunt tempora nomen.
 Tranlibunt cito quæ uos mansura putatis.
 Vna manere potest o (casus nescia) uirtus.
 Illa uiam facit ad superos, hæc pergite fortes,
 Nec defessa graui succumbant terga la-
 bori.

Quod si falsa uagam delectat gloria mentem:
 Aspice quid cupias, transibunt tempora, corpus
 Hoc cadet, & cadent indigno membra sepul-
 chro:
 Mox ruet & bustum, titulusq; in marmore se-
 ctus
 Occidet, hinc mortem patiaris (nate) secundam.

Clara quidem libris felicibus insita uiuet
 Fama diutamen ipsa suas passura tenebras.
 Ipsa tuas laudes ætas uentura loquetur,
 Immemor ipsa eadem, seu tempore fessa tace-
 bit,
 Immemoresty dabit post secula longa nepo-
 tes.

Magna geris, maiora geres, inmensatq; uictor
 Conficies tu bella manu, & dignissima fama:
 Res multis laudata quidem, laudandaq; mul-
 tis.
 Cernere iam uideor genitum post secula multa
 Finibus Hetruscis iuuenem, qui gesta renarret
 Nate tua, & nobis ueniat, uelut Ennius alter.

99
SECONDO.

L'uno e l'altro a me caro, e per li studi
Da memorarlo, il primo al latio parmi
Le rozze muse con accenti crudi
Riporti, e l'altro co' suoi uari carmi
Mentre fuggon le ferma, e par concludi
Di noi cantando le fatiche, e l'armi,
E tenterà la nostra breue e frale
Vita, così far lunga & immortale.

Ma certo molto più m'è caro quello
Che da nostra età lungi, il quasi estinto
Lume reflecte; alquale studio bello
Non sia per forza d'alcun premio accinto,
Nè da paura, o sia d'odio sello,
Nè da speme d'entrarci in gratia spinto;
De le gran cose sol l'alto stupore
Mouerà quello, e sol del uer l'amore.

Ma pur che gionan queste cose frali,
Se tutti questi libri a perir hanno,
Che ben conuiene a tutti esser mortali
Con quante mai fatiche e seruo, e fanno
Humani ingegni, e se pur opre tali
I descendenti conseruar uorranno,
E fare al tempo ingordo uiolenza,
Et al rapido secol resistenza,

Non potran, tante cose ciò contende,
In terra alti diluuij, e uolenti (cende,
Caldi, onde il seme human s'auuampa, e in-
D'aria, e di mar più morbi pestilenti,
Furor di guerra, ch'oue il sol risplende,
Nulla quieto lasciano; e se spenti
I libri sien, tu uincò ne morrai,
Onde la terza morte sentirai.

Chartis uterque mihi, studio memorandus
uterque
Iste rudes latio duro modulamine musas
Intulit, ille autem fugientes carmine sistet.
Et nostros uario cantabit uterque labores,
Eloquio nobis breuem producere uitam
Contendet:

uerum multò mihi charior ille est,
Qui procul ad nostrum reflectet lumina tempus:
In quod eum studium, non uis preciumue
noquebit.
Non metus, aut odiū, non spes aut gratia nostri,
Magnarum, sed sola quidem admiratio rerum
Solut amor ueri,

sed quid tamen omnia profunt?
Iam sua mors libris aderit, mortalia nanque
Esse decet, quæcunque labor mortalis inani
Edidit ingenio, quos si tamen illa nepotum
Progenies seruare uelit, senioq; nocenti
Vim facere, ac rapido uigilans obliuere se-
clo.

Non ualeatram multa uetant, fatalia terri
Diluua & populos uolentior æstus adu-
rens.
Et pestes rerum uariæ coelique marisque
Bellorumq; furor, toto nihil orbe quiescent
Stare sineas, liberis autem in orientibus, ipse
Occumbes etiam, sic mors tibi tertia restat.

Quanti esser pensi heroi chiari, & egregi

In oriente, in su l'estremo lido

O in austro, e non potero il nome e i pregi

Mandar per fino al nostro patrio nido?

Quanti la prima età d'illustri fregi

Hebbe arditi sperare in mortal grido,

C'hor sono ignoti? o figlio il tempo, e'l loco

Lungo, e diuerso uir restringe in poco.

Il che tutto uedendo, a questi regni

Leuar conuienti l'alma, a questa altezza;

Il vulgo sciocco, e uan ueder s'ingegni

Come in terra di te s'abbia contezza.

Deh chi è costui mira, e se son degni

Imiei precetti di piegarti, sprezza,

Io tel comando, ogni fauore humano;

Nè por la somma tua speranza in uano.

Tiriti à suoi la uirtù dolce e bella,

La gloria non; perche se tu l'haurai

Per fin de le tue imprese, certo a quella,

Ma non già per durarui, arriuerai;

Però s'ami tornare a la tua stella,

Et i premi del Ciclo attenderai,

Ecco goderti il ben che sempre dura,

Beato senza fin, senza misura.

E se tu da la gran dolcezza preso

Resterai de la fama, & anco fia

Da questi sproni punto, e d'essa acceso,

Si che congiunta pur la gloria stia

Con le fatiche tue, sappi, che reso

Saratti il premio che'l tuo cor desia.

E benche sia contraria al tuo appetito,

Sempre o figlio da lei sarai seguito.

Quot modò in extremo claros oriente, uel austro

Esse uiros reris? tamen ad uos mittere nomen

Non potuere suum, quot prima ætate fuisse

Illustres, famamq; ausos sperare perennem,

Nunc tamen ignotos? annorum & nate locorū

Estis in angusto positi,

quæ cuncta uidentem

Huc decet huc animos attollere, uulgi inane,

Viderit in terris, quo te sermone loquatur.

Respice quisquis is est, & si mea iusta merentur

Te docilem, humanum iubeo, contemne fauorem,

Neve ibi uel nimiam rerum spem pone tuarum;

Illecebris trahat ipsa suis pulcherrima uirtus.

Gloria, si fuerit studiorum meta tuorum,

Pervenies equidem, sed non mansurus ad illam.

Praemia sin autem caelo tua(nate) reponis,

Quo semper potiaris habes, sine fine beatitudo

Et sine mensura,

sin tu dulcedine famæ

Tangeris, & stimulis etiam nunc pungeris illis,

Quam præclara tuo stes gloria fixa labori,

Polliceor, ueniet premium tibi(nate) quod optas.

Illa, uel inuitam fugias licet, illa sequetur.

*Si come l'ombra flessa sotto'l sole
Il tuo corpo accompagna, e s'ei si uolue
Col passo, si uolue ella, e restar suole
S'ei si resta; così mai non si solue
La fama, e chi uol segue, e chi non uole;
Ma tu diresti a chi'n arida polue
Camina, benchè fosse o sciocco o stolto,
Che l'ombra sua guardasse indietro volto?*

*Non è saggio colui che'n dardo gli anni
Consuma, e'l corpo in gran fatiche e stenti
Tiene, e l'animo suo carca d'affanni,
Ne i desir dopo ad alcun premio ha intenti,
Fuor che spiegare a le sue laudi i uanni,
E ottener uari, e fugaci uenti
Per popolar colloqui; or tu desio
Hai forse di saper qu'il parer mio.*

*Chi sol di gloria nel pensier s'appaga,
Sol ombra al fin del suo uaggio prende,
Ma chi per la uirtù si dolce e uaga
S'affanna, e de l'amor di lei s'accende,
Per suo ultimo premio ultima paga
Lucido e mondo in ciel beato ascende,
E la gloria da lui, benchè fuggita,
L'opre segue, che degne ei fece in uita.*

*Però sù figliol mio fa che tu uada
Per l'alta uia, e'hor io ti mostro fida,
Anzi non lasciar mai la tolta strada,
Che Roma haurà uigor con la tua guida,
E poggiarà con uincitrice spada,
Tanto fortuna sia ch'ad essa arrida,
Soura la rota, e Dio dal'alte stelle
Placido guarderà l'opre tue belle.*

*Vt sub Sole uagum comitatur corporis umbra
Ipsa tui, quocunque gradum tu flexeris, illa
Flectitur, & stat si steteris, sic fama uolentem,
Nolentemq; simul sequitur, sed nunquid inep-
tum
Dixeris arenti gradientem in puluere, ut umbra
Aspiciat post terga suam?*

*non sanior ille est,
Qui terit ætatem frustra, corpusq; fatigat,
Aut animum curis onerat, nihil inde reposcens
Ni laudem, & uarios populi per compita uen-
tos
Quænam igitur quæres mea sit sententia? di-
cam.*

*Ille eat, ut metam teneat, licet inter eun-
dum
Vmbra sequatur iter, uirtutis amore labo-
ret
Hic alius, cœlumq; sibi sit terminus, & non
Gloria, quæ meritis sequitur uel spreta labo-
res.*

*Ergo agè, nate uiam tibi quam super arduus
monstro
Ingredere, aut potius ceptum ne desere callera.
Publica res duce te uigeat, uictrixq; supremo
Cardine fortunæ sedeat, spectabit ab altris
Quicquid ages, placidus Rex, cuncta regentis
olympi.*

Lieto d'ogni tuo honor, ma piu sarai
 Del restar tu col nome di bastone
 De la cadente patria, onde uerrai
 Meritamente detto Scipione:
 Appresso per li egregi fatti baurai
 Vn' altro bel cognome, e con ragione.
 Et oltre questo uoglio hauerti istrutto,
 Imprimi dentro a la memoria il tutto.

Dopo il retto operar, dopo l'amore
 De la patria, e del padre, acari tieni
 Gli amicitie, che fauore
 Danti a uirtu pronto abbracciando nien;
 Fa bene a i tuoi, cio dona, a chi di core
 Tel chiede o figlio: infra gli humani beni
 Nulla del conuersar piu dolce mai,
 Nè de l'amica fedeltate baurai.

Di molti hor Lelio hai tu seculo, e schietto,
 Vattene, e sien tra uoi communi i nostri
 Secreti, e'l tuo desio posseggia, e'l petto
 Tuo uegga a dentro, ad altri fa nol mostri:
 Dopo assai tempo un' altro Lelio accetto,
 A tutti sia degli Corneli nostri,
 Et al nipote illustre, in arme ardito
 Cui d'alto amor sia similmente unito.

Onde in error molti saranno indutti
 Per l'auuenire, e una sola pia
 Coppia di Lelio, e di Scipion da tutti
 In ogni tempo celebrata sia
 In tra i famosi amici, i quai prodotti
 Sien da che'l mondo hebbe l'origin pria,
 Benche due coppie amiche essi e non meno,
 Et in mezzo tra lor molti anni sieno.

Lætus honore tuo, sed nullo lætior actu
 Quam quod re patriæ baculum superesse la-
 banti,
 Nomen & hoc meritò Scipionis habere uidebit.
 Cognomenq; aliud tibi quod tua facta para-
 bunt.
 Insuper id moneo, memoritq; hoc imprime menti.

Post studium recti, patriæq; parentis amo-
 rem,
 Proxima de charis tibi cura supersit amicis.
 Pronus amicitias amplectere quas tibi uirtus
 Conciliat, partesq; cole, hoc da nate roganti.
 Rebus in humanis nil dulcius experire,
 Alterno conuictu, & fido pectore amici.

Est equidem ex multis tibi nunc certissimus
 unus
 Lælius, arcani sit conscius atque minister
 Ille tui, regat affectus, pectusq; profundum
 Cernat inaccessum reliquis, post tempore multo
 Lælius alter erit, domui, clarosq; nepoti
 Charus, & eximio pariter coniunctus amore.

Hinc olim multi errabunt, parque omnibus
 unum
 Lælius & Scipio celebrabitur inter amicos.
 Quos tulit extrema ueniens ab origine mun-
 dus.
 Cum duos sint paria, & longo distantia tra-
 ctu.

SECONDO.

*Tu primo Scipione amico piglia
 Il primo Lelio, e ben che sangue egregio
 Sia'l tuo, & egli di plebea famiglia,
 Non habbia egli da te punto dispregio;
 Perche degni d'honor di merauiglia
 Son nati huomini di plebe, i quali in pregio
 Con virtù uiaa eguali a i nobil foro,
 Et animo diuerso hebber da' loro.*

*Qui tacque: c'è figlio a lui; benchè seguito
 Hauendo io l'orme tue che teneo innante,
 Non mai per fino a qui mi sia partito
 Da' buon costumi, pur piu uigilante
 Per l'auuenire istrutto, & auuertito,
 Donè mi chiami andrò; ma fra le tante
 Cose c'hai dette ho merauiglia hauuto,
 O sacro padre, c'hai'l mio fin taciuto,*

*Ei mesto; a te, la tua virtù bisogna
 Che t'insegni a soffrir noioso tarlo,
 Quel ch'al tuo illustre faticar dispogna
 Il fato al fin, non saria da cercarlo.
 Ingrata patria, obime, duolo e uergogna
 Haggio a parlarne, a te conuieni prouarlo,
 Va uia contento di uendette lieui,
 Nè ben che possi farle guerra deui,*

*Per lo tuo meglio ogni fortuna prendi,
 Nè ti perder la patria, c'hai saluato,
 Fa che con macchia il merto tuo non rendi,
 S'ella ti scaccia fuggi, e suor di stato
 Stà, se non ti richiama; e sempre attendi
 Nel tuo esiglio a uiuer honorato,
 E con parola, che stia sempre accesa,
 Vendicherai morendo ogni tua offesa.*

*Suscipe tu primum, nec (sis licet altus) ami-
 cum
 Despice plebeum, quoniam de plebe ueren-
 di
 Surrexere uiri, quos nobilioribus æquos
 Viua tulit uirtus, animusq; parentibus im-
 par.*

*Dixerat, ille autem tua per uestigia quanquam
 Ingressus, nunquam primo memor ipse decori
 Defuerim, tamen admonitus uigilantior ibo.
 Quo me sancte uocas genitor, sed multa mo-
 uentem
 Te fatum tacuisse meum, pater optime mi-
 nor.*

*Mœstior ille equidem, tua te (dulcissimè) uirrus
 Aspera cuncta pati doceat, quid fata refer-
 uent
 Vltima præclaro, malis nescire, labori.
 Ingratam patriam piget heu narrare, pudetq;
 Experiare licet, facili contentus abito
 Vindicta, non arma tibi, non castra mouenda,*

*Et si ferre queas, præstat quamcunque subire
 Fortunam, patriam seruatam perdere noli,
 Et meritum maculare tuum, fugat illa, re-
 cede,
 Non reuocat, persta, sis præclarissimus
 exul
 Viuenti illarum moriens ulciscere uerbo.*

*Nega l'ossa a la patria, e lei souente
 Ingrata chiama, e ciò da te sia mpresso
 Sul tuo sepolcro; sol conueniente
 E questo, nè più oltre t'è permesso.
 Teco star più non posso, hor habbi a mente
 Tuo padre, a Dio figliuolo; e'l frate stesso
 Istrutto sia da te benigno e mite,
 Che dopo te, tue orme habbia seguite.*

*Qui tacque, e corre uia sì che pareggia
 Le fuggitiue stelle; e intanto il giorno
 Su le tende refulge, e signoreggia
 Con impeto del duce il letto adorno,
 E di guerrieri, mentre il ciel roseggia,
 S'ode la tromba resonante intorno,
 Al cui tremendo suono, ei di se priuo,
 Lasciò subito il sonno, e'l padre diuo.*

*Dedecus, & patriæ cineres, atque ossa negato.
 Ingratamq; uoca, memoriq; inscribe sepulchro.
 Hoc liceat tantum, tibi nil permiseris ultra.
 Iamq; uetor traxisse moras, inemor ergo paren-
 tis
 Nate uale, & mitis surgentem dirige fratrem.
 Istq; uiam post te tua per uestigia seruet.*

*Dixit, & æquauit fugientia sydera cursu.
 Interea lux orta, super tentoria fulsit,
 Irupitq; Ducis durum rubicunda cubile.
 Buccina castrorum cecinit, sonitusq; tremen-
 do
 Attonitum, subito somnustq; paterq; reli-
 quit.*

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

TERZO.

DELL' AFRICA DEL PETRARCA

Tradotta da M. Fabio Marretti gentilhuomo Senese

LIBRO TERZO.

LELIO PASSANDO IN AFRICA FA L'AMBASCIATA DI SCIPIONE

al Re Siphace, & in un conuito si canta l'origine di Cartagine, & i fatti illustri d'alcuni
 suoi Capitani; e di più si raccontano quelli de' Decii, di Curzio, di Lucretia,
 di Bruto, e di qualche altro Romano di segnalata gloria.

Poscia che'l Sol ueloce al suo costume
 Il cielo attinse, e fuora ogni destriero
 Trasse, e n'trepida fuga ogni altro lu
 Cedette a lui de l'artico hemispero; (me
 Il grande heroe risorge da le piume,
 Euolge dentro a l'altro suo pensiero
 Tuite le cose uiste in quella notte,
 Dal cheto sonno a lui dauanti addotte.

Impiger alstrigerum postquam Sol perculit
 axem,
 Et rapidos immisit equos, cessere trementi
 Sydera cuncta fuga: confurgit maximus Heros,
 Singula pertractans animo, quæ uisa per um-
 bras
 Intulerat nocturna quies,

Ab perche'l dolce padre io non baciai?
 Perche mentre uolea partire alhora
 Nol ritenni io? perche si tosto i rai
 Notturni scorsi son, nè far dimora
 Dolce parlando si potè? ch'assi
 Cose era obime per domandare anchora,
 In quai campi esser den gli ultimi fatti
 D'arme, o'n qual parte gli African disfatti;

cur dulcia patri
 Oscula non rapui? cur uertere terga parantem
 Nō tenui? prehendi? manu? cur illa ruit nox
 Tam cito, uel licuit placido sermone morari?
 Multa petiturus fueram, quibus ultima cāpis
 Agmina concurrant, seu qua regione profun-
 di.

Quanto di fede in amicitie sia,
 Quanto si troni in re barbaro'l seno
 Fido, e costante, & oue al fin la mia
 Sepoltura esser debbia, e'n qual terreno;
 A qual di morte spetie o buona, o ria
 Riserui il caso, d'aspro imperio pieno
 Me, o'l mio frate, e qual sia del cugino
 Diletto il fine, o'l suo fatal destino;

Quantum in amicitijs fidel, quān Barbara Re
 gum
 Pectora fida forent, quam tellure sepul-
 chrum,
 Quod ue genus mortis fors imperiosa referret
 Vel mihi, uel fratri, quis sit patruelis amati
 Exitus, aut fatum:

Cui già tra tutti è corso il grido a uolo
 De l'opre di uirtù, de l'alte cure;
 Se de la cara patria hor a me solo
 Ne souastan le ingiurie inique, e dure;
 Ma queste cose, ond'io pur mi consolo,
 Forse è meglio; ch'a me sien tutte oscure;
 Perche sue uole, se pria sa l'uento.
 Non retiri uirtù con altro uento.

Segui pur il sentiero incominciato,
 Et a la patria di furor ardente,
 Che non sa che si sa, sia perdonato:
 Così parlato hauendo entro a la mente,
 Comanda tosto Lelio sia chiamato
 Amico caro, & ecco gli è presente,
 E mentre cheto gli occhi in su guardaua,
 E l'honoranda fronte, immoto staua.

Nel pensier mi s'aggiran cose grandi,
 Caro Lelio (di s'ei) di nostre mani
 I fatti a gli altri s'han forse ammirati,
 Ma quanto è poco in fra gli Italiani
 Altri conflitti, e fati miserandi
 Sbattuti hauer sol-gli inimici hispani?
 Questa militia è di periglio fuore,
 Il che di Marte a l'armi è dishonore.

Se l'opra non finiam parrà paura
 Dataci il uolto hauer del duce horrendo,
 E da lontano hauer noi presa cura
 Di far battaglia, non arditì essendo
 Concorrer seco là, le dolci mura
 De l'assediata Roma difendendo;
 Bando ò fuga la nostra, e noi nemici
 Diran le genti, o pur patritij amici?

nam pridem est cognita uir-

tus
 Omnibus, an soli mihi, nunc iniuria charæ
 Impendet patriæ; nefas. at forsitán illa
 Sit melius nescire mihi, ne conscia finis
 Aduerso retrahat uirtus sua carbasa uento.

I modo quã ceptum est, patriæ, ignosce fu-
 renti,
 Nescit enim quid agat. sic secum fatus, amicum
 Acciri propere Lælium iubet, illicet ille
 Affuit, atque oculos tacitus frontemq; ueren-
 dam
 Suspiciens, immotus erat. charissime Læli

Magna animo uoluuntur, ait, quæ gestinus
 ambo
 Sufficiant fortasse alijs, at quantula res est,
 Italicas inter clades, miserandaq; fata:
 Hispanas fregisse acies: uacua ista periclo
 Militia, & martis quæsitum est dedecus ar-
 mis.

Ni ceptum peragatur opus, timuisse uide-
 mur
 Horrifici ducis aspectum, & longinqua petisse
 Prælia, non ausi patria concurrere terra,
 Mœniâq; obsessæ defendere dulcia Romæ.
 Exilium ne, fugam ne, hostes, ciuesque uoca-
 bunt:

TERZO.

Ch' animo regni in te non so uedere,
 Nè anco da qual sia fiducia tratto,
 Ma pensier mediocre in me tenere
 Loco, o speme non puote ad alcun patto.
 Quando sia a gli altri incominciato hauere
 L'impresa chiaro, e memorabil fatto,
 A me giamai sarà nulla a bastanza,
 Mentre da far qualch' altra cosa auanza.

Nescio quid tibi nunc animi, quid roboris
 insit.
 Sed mediocre aliquid nequeo sperare, sit ergo
 Incepisse alijs clarum, & memorabile factum:
 At mihi nil satis est, aliquid dum restat:

Annibal uomitar pria uedo io
 L'anima iniqua, e i tanti in noi placare
 Guerrieri, e duci, & in profondo rio
 La perfida Cartagin ruinare,
 Che l'alta ira quieti in petto mio,
 E morro uolontier pur ch' agguagliare
 Si possan con mia morte d'Africani
 Le triste piaghe a quelle de Romani.

iniquam
 Hannibalem reuomentem animam prius ipse
 uitdebo
 Tot nostros placare duces, Carthago profundo
 Perfida sublidet, quam pectoris ira quiescat
 Alta mei: moriarq; libens, dum tristitia possint
 Morte mea æuari, Paenorum uulnera, nostris.

Non mouerà le sue giuste saette
 Alcuno Dio per noi per far di tante
 Scelerate, e maluaggie opre uendette?
 Non solgori uerran dal ciel tonante?
 Non di quelle pergiure mura erette
 Il denso scudo, e del rio sito Atlante
 Lo schermo, da la sua radice tolto
 Da per se loco cederà rinolto?

Nunquid iusta Deus pro nobis tela mouebit
 Tantorum uindex scelerum? num fulmina co-
 lo
 Descendent? num peritura densissimus Ath-
 las.
 Telluris clipeus, mundi turela nefandi?
 Cedet sponte loco, radice reuulsus ab ima?

Ed arà suor di serpi uenenosi
 Schière, & ancor monti d'arena ardente?
 Fara'l uarco soffiano austri piuosi?
 Non il Bagra da l'acque il corso lente
 Volgendo, darà in terra i uergognosi
 Muri, piu che'l freddo Histro uolente,
 E l'anime di uitij ingombre, e brutte
 Annegherà con l'onde ultrici tutte?

Serpentumq; acies, montesq; immittet haren-
 æ
 Ardentis? facietque uiam spirantibus austis
 Num piger infames contorro uertice muros
 Bagra discutiet, gelido uiolentior histro?
 Scelletesque animas ultricibus obruet un-
 dis?

*Vincerem; benchè l'arme, e'l ferro preso
 Da braccia molli sia; ch'è l'nume santo
 Farà la guerra, dai pergiuri offeso
 Si spesso; e ben ueggio appoggiarsi intanto
 S'ou'ra gli homeri nostri questo peso;
 E mi rincresce, che s'indugi tanto,
 Ma studiar molte cose è huopo innanti,
 E preueder da lungi i casi tanti.*

*Africa tutta d'odio arde: non porto
 Il lido presta, o casa alberghi o tetto,
 Non pasture la terra, e da te scorto
 Sol son cose inimiche in tuo cossetto;
 Di che luoghi atti a navi haurà conforto
 L'armata pria? in quai campi ricetto
 I guerrieri? u' le nostre tende i fidi
 Duci porran? chi sia che ben ne guidi?*

*Chi insegnerà le uille, o le cittadi?
 Chi de' gli huomin l'usanze, e le maniere?
 Ch'è de' fiumi alti anderà inanti, e i uadi
 Verrà mostrando a le trepide schiere?
 Tutte le cose dunque in tutti i gradi
 Son consagace studio da uedere;
 E pria tentar uorrei se per fortuna
 In barbarico core è fede alcuna.*

*el nome di Siface hai tu contezza
 D'Forse, di cui la fama è, ch'egli auanza
 Gli altri re tutti d'oro, e di ricchezza,
 Nè più per sangue d'ani ha maggioranza
 Alcuno altro, o per popoli, o grassezza
 Di regno; or da tentar lo è, se possanza
 Dell'latin nome ha l'grido hauuto in sorte,
 Di penetrare anchor di Libia a corte.*

*Vincimus, imbelles teneant licet arma lacerti.
 Bella Deûs peraget, periuria crebra perosus.
 Iam tamen hinc humeris onus hoc incumbere nostris
 Præuideo, & cædetq; moræ: sed multa necesse
 est
 Scrutari, & longè uenientes cernere casus.*

*Africa tota odijs ardet, non littora portum,
 Non domus hospitium præstat, non pabula
 terra,
 Quocunq; intendas oculos, hostilia cernas
 Omnia, quæ primum teneat naualia clasīs?
 Miles agros? ubi nostra Duces tentoria figent?
 Quis tutum monstrabit iter?*

*quis rura, quis ur
 bes
 Edoceat: moresq; hominum, quis fluminis alti
 Ad uada præcedat trepidantes ire cohortes?
 Singula sunt igitur studio tractanda sagaci.
 Id primum tentare uelim, si Barbara corda
 Villa fides habitat,*

*nomen fortassè Syphacis
 Audisti, cunctos illum præcedere Reges
 Fama refert opibus, nec aurorum sanguine quis
 quam
 Altior incedit, populisq; uel ubere regni:
 Is nobis tentandus erit, si fama Latini
 Nominis, in Lybicos potuit penetrare recessus,*

TERZO.

Forse si piegherà con grati detti,
 E benigno pregar; perche tal uolta
 Suol la gloria addolcir barbari petti,
 E gli animi,oue sia rozzezza accolta:
 Quel lido ho io per li negotij eletti
 Contra la terra a i nostri danni uolta;
 Questo è la mente mia, ch'ottimo e parme
 Commodo a la nuiata impresa d'arme.

A te, c'hai parlar dolce, e grato ingegno
 Con grande inuention buon caualiero,
 Tal cura diam; ua placal là 'n quel regno
 Parlando, e molle fa l'animo fiero.
 Così detto, egli tosto sciolse il legno;
 Et oue s'interpon tra'l lido Hiberno
 Picciol tratto di mare, e l'ampie arene
 Libiche, il salso humor solcando uiene.

Ei quello stesso di nel golfo moro
 Pèr uenire, e quindi al rege immantinente:
 Oue logge surgean d'alto lauoro
 In candide colonne, e riccamente
 Vago, e deslinto in ogni parte d'oro
 Il gran palazzo tutto era splendente
 E di gemme per uario ordine adorno
 Mandaua raggi luminosi intorno.

Qui pietrette, c'hauean rosso il colore
 Splender leggiadramente, in altro lato
 Verdi potean uederfi, e di ualore;
 E qual de l'alme sue figure ornato.
 Ne l'alto tetto l'aureo portatore
 De' segni in mezzo al arco intrauerato
 Ne la suprèma altezza erasi scorto,
 Che non sermava mai 'l suo corso torto.

Flectetur fortè alloquio, precibusq; benignis.
 Barbarà nanque etiam nonnunquam gloria,
 mulcet
 Pectora, & agrestes animos, ea littora nobis
 Hostilem in patriam congressis (nanque ea mens
 est)
 Optima reor, ceptoq; accommoda bello.

Hæc tibi cura datur uir optime, nam tibi sermo
 Dulcis adest, placidæq; ingens solertia mentis.
 Perge animum placare ferum, & molire lo-
 quendo.
 Dixerat is, raptim religans à littore funem,
 Aequoreas superat fauces, qua littus Hiberum
 Diuidit à Lybicus pelagi breuis æstus, harenis.

Illa dies Maura proram statione recepit.
 Hinc properè ad Regem, niueis suggesta co-
 lumnis
 Atria surgebant, fuluo distincta metallo
 Regia præfulgens.
 Ordine gemmarum; uario radiabat in or-
 bem.

Hic croceos, illic uirides fulgere lapillos
 Aspiceres, altoq; uelut sua sydera, testis,
 Signifer, in medio sinuosi tramitis arcu,
 Aureus obliquos supremo culmine cur-
 sus
 Assidue faciebat,

Quiui di sette gemme ordin simile

A quel che 'l cielo ha de gli erranti rai

Affisso haueua Atlante, che sottile

D'ingegno sù, nè di quest'una mai

Più tarda è stata anchor pietra non uile,

A freddo vecchio atta a piacere assai;

Quella è minace, e da lontan roseggia;

Ma con benigni rai l'altra uolteggia.

ibi ceu lumina septem
Quæ uagâ mundus habet, septem, uaser, ordi-
ne gemmas,

Clau' erat ingenio, nondû lapis optimus, Athlas

† Tardior hæc, gelidoti senî magis apta placere.

Illa minax, longeq; rubens, ast illa benignis

Ire uidebatur radijs,

E' insieme con serene luci, e chiare

Nel mezzo un gran carbunchio relucea;

Che pareggiando lo splendor solare

Le tenebre col lume ampio uincea;

I propri giorni suoi questo formare

Conmirabil uiriu' certo pareo,

E fugar le notturne ombre moleste

Ad esempio del sol, pensato haureste.

tequim; serena
Luce coruscabat, medio carbunculus ingens,

Aequabat solare iubar, largot; tenebras

Lumine uincebat, mira uirtute putares

Hunc proprios formare dies, hunc pellere no-
ctes

Solis ad exemplum.

Con pari moto indi splendeau due stelle;

Ma quella che nia piu fulgente andaua,

In guardarla spargea d'amor facelle;

Il precipite calle frequentaua

La presta luna, e le sue corna belle

Di sôlo diamante in giu incoruaua,

Oscura per se stessa, ma d'intorno

Illustrata da' rai del cielo adorno.

post hunc duo lumina

motu

Splendebant parili, sed quod rutilantius ibat

Spectando, subitot animis spargebat amoris.

Cornua de fusco sinuans adamante deorsum

Impigra præcipiti celebrabat luna meatu,

Atra quidem, at radijs circum illustrata supernis.

Sopra tai cose d'ogni parte scorti

Son diuersi animai d'horribil uolto

Scolpisi in uari modl, or consorti

Corni ha' l' montone il primo loco tolto,

E par che sul suo proprio tergo porti

Il capo, quasi mesto indietro uolto

Trenda horror, che l'egregia Helle d'ozella

Tre sportin l'onde in questa parte, e'n quella.

Hæc supra, horrificis diuersa animalia pasim
Vultibus, & uarijs cernuntur sculpta figu-
ris.

Cornibus intortis aries stat in ordine primus,

Deuxa in tergum facies, ceu moestus, in un-
dis

Horreat egregix stultantia membra puellæ.

Indi è'l feroce toro, e forma tiene,
Qual d' Agenor la figlia in mar possiede;
La coppia de due giouen poi mantiene
L'ordin chiari german figli di Leda;
Ma del granchio marino horrida niene
La imago quarta, a cui'l leon da preda
Con fronte da temer segue, & a quello
La uergin con purpureo uiso e bello.

La libra, c'ha contrapesate braccia,
L'instabili bore compartendo agguaglia;
Lo Scorpion con la coda, che minaccia,
Scorre poi'l tetto, che di luce abbaglia,
Le gran bocche apre, indi la rozza faccia
Del mezzo huom segue mostro di Tbesaglia,
Ilqual gli homeri, e'l uolto haue do humano
Spettabil uecchio ha l'arco teso in mano.

Sembra correr in uista horrendo e fiero,
Cui la pharetra eburnea accinta pende,
La parte bassa tutta è di destriero;
Et a costui appresso in alto ascende
L'immagine del capro arto, e leggihero,
Del quale l'uno e l'altro corno splende
In or lucente, e d'oro è comparito
Con l'ugna fessa il piede bipartito.

Dopo d'huom nudo è una effigie grande,
E col uaso, che uersa tien la fronte
A se uela: a se qual da l'altre bande
Celesti con le mani humide e pronte
Le liquid'acque, ogn'hora in copia spande,
E sotto hauendo fatto un lago o fonte,
Secan notando i pesci entro a le sponde
Con pettie con guizzanti code l'onde.

Inde ferox taurus, faciesq; imposita natanti
Stirpis Agenoreæ, iuuenum mox clara duorum
Corpora progenies Lædæ, par nobile fratrum.
Quarta sed æquorei species uenit horrida cancri,
Quem fons prærapidi sequitur metuenda leo-
nis.

Post illum it uultu roseo pulcherrima uirgo.

Ac grauis hinc illinc extantia brachia libræ,
Instabiles paribus compensant passibus horas.
Scorpius hinc cauda perlustrat recta minaci,
Ingentesq; aperit chælas, hinc Thesala mon-
stra

Semiuiui in formis species, cui uultus & armi
Sunt hominis, tonsosq; senex spectabilis arcu.

Horrisse occurso, pharetraque incinctus &
urna,

Infima pars quadrupes, iuxtaq; assurgit in al-
tum

Forma leuis capræ, rutilo cui cornua in au-
ro

Effulgent, hisq; reget pes ungue bicornis.

Post ingens nudi effigies, nimboque migranti
Frons uelata hominis, uelut æthere pronus
ab alto

Fundit aquas, factosq; natant in gurgite pi-
sces,

Pectoribusque secant caudisq; tremantibus un-
das.

*Mentre ueloce splendor dan con uago
 Lume i belli del ciel dodici segni,
 E san de l'opra altrui bramoso e uago,
 Segue ogni cosa, e de' superni regni
 Fulgente d'or di dei ciascuna imago,
 E d'alti heroi co' fatti antichi e degni;
 Gioue superbo a gli altri numi santi
 Congruità s'ha'n seggio augusto auanti.*

*Lo settro ha'n mano, e'l folgorabil telo,
 L'aquila innanti, che con uolo presto
 L'ideo garzon con l'ugne porta in cielo;
 Poi con più graue passo il uecchio mesto
 Saturno, il quale intorno al capo ha'l uelo,
 Linido il manto, qual uillan foresto
 Rozzo il rastro, e la falce in man portaua,
 Tadre con bocca i figli diuoraua.*

*E'l drago, ilqual uomita fiamme horrendo,
 Mentre in bocca tenea l'estrema parte
 De la coda ritorta, se torcendo
 Venia in gran cerchi; nè molto in disparte
 Le curue corna in un gran giro aprendo,
 E per frenar Nettunno l'acque sparte
 L'agil tridente si uedeua portare,
 Notando in mezzo a l'onde in alto mare.*

*La turba de Tritoni, e non discolo
 Errauano le nimphe intorno a schiera,
 Il marin re'nchinando, e quinci accollo
 Battea co' piei ueloci la riuiera
 Quel cavallo, a cui già stato era imposto
 Profondar, rotto hauendo il sasso, & era
 Vicin con bionda chioma Apollo uago,
 E con pulito uolto era l'imago.*

*Signa poli duodena uago, dum lumine raptim
 Collustrant, opertq; inhiant, & cuncta sequun-
 tur*

*Vndique fulgentes auro, speciestq; Deorum
 Et formæ Heroum stabant atque acta prio-
 rum.*

Iuppiter ante alios augusta in sede superbus.

*Sceptra manu, fulmentq; tenens, leuis armiger
 ante*

*Vnguibus Idæum iuuenem super astra leuabat
 Inde autem incessu grauior, tristiq; senecta,
 Velato capite, & glauco distinctus amictu,
 Rastra manu, falcemq; gerens Saturnus, agresti
 Rusticus aspectu, natos pater ore uorabat.*

*Flammiauomusq; draco caudæ postrema recur-
 uæ*

*Ore tenens, magnos sese torquebat in orbæ.
 Nec procul ingenti diffundens cornua gyro
 Atque agilem arcendis Neptunus ferre triden-
 tem*

Cernebatur aquis, pelagocq; natabat in alto.

*Tritonumq; greges, Nympharumq; agmina
 circum*

*Errabant procul, æquoque uenerantia Re-
 gem.*

*Hinc quoque iussus equus percusso mergere saxa,
 Littoream pedibus rapidis pulsabat harenam,
 Proximus imberbi specie crinitus Apollo.*

*Qui bambin, qui garzon, poi apparea
In breue uenerabil col crin bianco,
Vn caual presto innanti a' pie tenea
Fremente, che'l terren battendo franco,
Rodea la briglia, e presso un mostro hauea
Immenso con tre bocche ignoto hoggi anco,
A cui piaceuol can la destra face,
A l'altra nera appar lupo rapace.*

*Leone è'n mezzo, e con tal serpe sono
Giunti i capi, che san de' tempi segni,
E de la cethra di soaue tono.
L'imgo, che battuta accenti pregni
Di dolcezza pare a mandare e sono
A gli orecchi, e pharetra, & arco, e i legni,
Veloci al tergo porta, e nel Cireo
Antro riuercio inui ha'l gran Piton reo.*

*Et ombra dolce d'odorato alloro
A i greci, & a gli italici poeti
Cara, & amabil, uerdeggiando in oro
Conrimenti facea placidi e lieti
Quini a le noue muse; il cui bel coro
Le figure del Ciel ferme, e i pianeti
Dolcir con uario canto, e uersi honesti,
Ch'a nicenda dicean, pensato hauresti.*

*A lui ua presso il più giouen germano,
La fronte stessa astuto il manifesta,
Co' serpenti la uerga porta in mano,
E'l suo nobil cappel gli orna la testa,
E terse piume intorno al dio sourano
Cingono i piedi, e qui con rossa cressa
E'l luigilante gallo, e par che cada
Argo percosso da la storta spada.*

Hic puer hic iuuenis; nec longo tempora tractu
Albus erat facer, ante pedes rapidusq; fremensq;
Stabat equus, quatiensq; solum mandebat ha-
benas.

At iuxta monstrū ignotū, immensumq;, trifauci
Asidet ore, sibi placitum, blandumq; tuenti
Dextra canem, sed laeva lupū fert atra rapacem,

Parte leo media est, simul hoc serpente reflexo
Iunguntur capita, & fugientia tempora signant.
Necnon & citharæ species angusta canoræ,
Ista uidebatur sonitum perducere ad aures,
Et pharetra, atque arcus, uolucresq; in terga sa-
gittæ
Citharæq; ingens Phiton resupinus in antro.

Hic etiam Graijs, Italisque optanda Poetis
Dulcis odoriferæ lauri uiridantis in auro
Vmbra, nouem placido resouebat tegmine
Musas.

Illas carminibus uarioque manentia can-
tu
Sydera mulcentes alterna uoce putares.

Frater ite hunc iuxta iunior, & cons ipsa fate-
tur
H Argutum, uirgamq; gerit serpentibus attris
Intexam, caput insigni exornante galero.
Circundantq; pedes nitidis talaria plumis,
Gallus adelt uigil, & cornu cadit Argus ab
ense:

La nuoua sposa a man similia siede,
 E de l'egregia faccia ha 'n se gran boria,
 S'allegra, e bauer dote rara crede;
 Cui presso stà la fabulosa historia
 De le Gorgone, e nolto indietro siede
 Perseo l' capo co' serpi, e n'ha vittoria,
 Troncal col ferro del fratel, lo specchio
 Guardando fiso, e n'è l'marmoreo necchio.

Di sangue il mostro nato, e l' uigorofo
 Canallo, e' l' fonte d' l' almo musè sacro;
 Poi del funebre dirte in sanguinoso
 Carro era l' furibondo simulacro,
 Quinci il canuto lupo, e spauentofo,
 Quinci le furie rauche con suono acro
 Cose triste strideano, e 'n testa il bello
 Elmo fulgente banca, n' mano il flagello.

Quinci Vulcano hauendo già ueduto
 La gran uergogna, e i fatti occulti e rei
 De la malnagia moglie, hauria uoluto
 Partirsi in fretta, ma da l'un de' piei
 Il quale haueua zoppo era tenuto,
 Che da la turba de' sourani dei,
 E dal Ciel tutto'così essendo scorto,
 Riser di quel marito in atto storto.

Con l' alte corna in ciel ueder potressi
 E rubicondo in faccia Pane, alquale
 Distinto il petto san segni celesti,
 Le gambe bispide, e secche ha nume tale;
 Co' caprin piei par gli antri triti e pesti,
 E l' baston torto in guisa pastorale
 In man porta, e sonando allegro uanne
 L' ampia zampogna sua di sette canne.

Ad læuam noua sponsa sedens, faciesq; super
 bit
 Egregia, & raræ lætatur imagine dñtis.
 Hæc propè Gorgonidum stat fabula nota fororū
 Anguicomumq; caput fraterna Perseus Harpe
 Obruncans filus speculo, & ceruice reflexa
 Marmoreusq; senex,

atque ortum sanguine mon-
 strum,
 Atque latus sonipes, & Musis fons sacer almis.
 Nec non funerei post hæc, Mauortis imago
 Curribus insilens aderat furibunda cruentis.
 Hinc lupo, hinc rauca stridentes tristia diræ
 Castis erat fulgens capiti, manibustq; flagellum.

Hinc ignominiam, compertaq; furta dolosæ
 Coniugis aspiciens, Vulcanus abire para-
 bat,
 Sed pede tentus erat claudo, queni turba Deo-
 rum
 Vidit, & obliquum miserunt altra mari-
 tum.

Cornua tollentem cælo, faciesq; rubentem
 Pectora lyderibus distinctum, Pana uideres
 Hispida crura rigant, pedibus terit antra capri-
 nis,
 Et pastorali baculum fert more recuruum
 Texta sibi ex calamis, sonat ingens fistula sep-
 tem.

O T E R Z O .

*Altroue, mentre il suo scettro tenea
La Regina del Cielo a Giove suora,
E moglie amata, augusta in sede a,
A cui la testa in cima uelà ogn' hora
Leggiadra nube, e 'ntorno essa cingea
Iride, la qual uaria si colora,
Leccano i piedi, & i uestigi impressi
A lor padrona i suoi pauroni stessi.*

*De la terribil dea Minerva casta
(Qual dicon) poi l' imago è per costume
Armata, a la man destra ha la lunga asta,
Con l' elmo alto mouea cimiero e piume,
Lo scudo co' serpenti in lei s'ouasta
Al petto, e nel guardar tenebri il nume,
Vola un notturno augello, e frondi auuiua
Nel campo attico pria la uerde oliua.*

*Figlia di Giove, spesso biasmau' ella
Di Vener le semenze uergognose,
E i natai lordi de la sua sorella;
Vener nuda notando il mar, che pose
Pria bruttamente al Mondo la dea bella,
Lasciua andaua di purpuree rose
Ornata, e le colombe sempre hauiua,
E tre nude donzelle in compagnia;*

*Di cui la prima a noi la parte auuersa
Volgea, ma l' altre due gli occhi e la faccia
Ci teneuano alhor quini conuersa,
Conteste hauendo le candidè braccia
Tra lor con nodi, nè con guancia tersa
Mancava il putto alato, il qual s' allaccia
A l' homer con più d' uno acuto strale
La pharetra, nè l' proprio arco mortale;*

*Parte alia sua scepra gerens Regina Dearum
Chara Iouis soror & coniunx, augusta sedebat,
Hinc sublimè caput uelatum est nube decora.
Discolor aspectu quam circum amplectitur
Iris,
Pauonesque pedum dominæ uestigia lam-
bunt.*

*Proxima terrificæ species armata Mineræ
Virginis (ur perhibent,) dextræ cui longior hasta
Et cristam galea alta mouens, hanc Gorgonis
ora
Cristallinis habens clipeus regit, inq; tenebris
Prospectante Dea, uolitat nocturna uolucris,
Cecropiusq; noua fron descendit campus oliua.*

*Hæc cerebro prognata Iouis, Venerisq; pu-
dendum
Illudit genus, & primordia fœda sororis.
Nuda Venus, pelagogy natans, ubi prima refertur
Turpis origo Dææ, quondam lasciua gerebat
Purpureis ornata rotis, uolucresq; columbas
Semper habens, nudisq; tribus comitata puellis.*

*Quarum prima quidem nobis auersa, sed am-
bæ
Ad nos conuersos oculos uultusq; tenebant.
Innexæ alternis percandida brachia nodis,
Nec puer alatus, nec acutis plena sagittis
Post tergum pharetra deerat, nec mortifer ar-
cus.*

Vna saetta auuentand' ei di tante,

Lasciò fitta in Apollò, in il vomere
Di dei le stelle introna: il crudo infante
Staua in grembo a la madre alma d'amore;
Empia di cori poi di nimphe sante
Ogni bosco Diana, al cui fauore
Horreade, e leggier Fauni intorno fanno
Festa, e i Satiri anchor, che spesso stanno.

E da Cinthia l'amato pastor uago

Moleo in un uerde cespito fornicaua,
Il misero Atteon nel chiaro lago
Mentre i membri bellissimi lauaua
Videla, e lacerata poi sua imago
Di can da dente rapido restaua,
Cerna sacra a la dea non da placare
Così, cadeua offerta in Scithio altare.

Ma dopo l'altre in la madre dea

Cibele, a cui nulla altra terra grata
Fù più che l'Ida, in grauità sedea
Di molto tempo grande & elcua,ta,
Degna di riuerenza si rendea
Per lo scettro, e di uaria ueste ornata,
Di torri phrigie alta corona in testa
Portaua quella di seconda gesta.

Per ch'essa partorito hauer gli dei

E lo stesso tonante è fama antica,
E uariando, anco i giganti rei
Produce ella (se lice il uer si dica)
Che inesplicabil peste, ed' alti obmei
Fù sempre al mondo questa gente amica
D'ogni mal'opra, e la dea carro mena,
Leoni il tranno, essa gli spinge, e frena.

Ille unani ex multis iaciens in Appolline fixam
Liquerat, hic superi rumpebant altra fragore:
Trux puer in gremium charæ gentricis abibat.
Inde choris Dryadum, nemus omne, Dianare-
plebat.
Horeades, Faunif, leues, Satirif, frequentes,
Plaudebant in circuitu,

multumq; Dianæ
Dilectus uiridi sternebat cespite pastor.
Fonte miser nitido pulcherrima membra lauau-
tem,
Viderat Atæon, rapido mox ipse repente
Dente canum laceratus erat, sibi cerna cadebat:
Sacra deæ in Scithica non sit placabilis ara.

Vltima, sed mater Cybele, cui gratior Ida
Nulla fuit tellus, magno grandæua sedebat
Corpore consistens graui, sceptroque ueren-
da,
Vestis honos uariè phrigijsq; ex turribus, al-
tam
Gestabat capiti, sobolis fœcunda, coronam.

Nanque omnes peperisse Deos, ipsamq; tonan-
tem
Hanc ueteres memorant, (liceat si uera fateri)
Hæc eadem senes, utero uariante, Gigantes
Protulit, infandas mundo per secula pestes.
Curribus hæc agitur domita ceruice leo-
num.

TERZO.

Lungi in sulphureo seggio, e fosche ciglia
 Sede a l' rettor de l' infernal ria corte,
 Del Tartar tenebroso hauea la briglia,
 Cui presso anco sedea l' empia consorte
 Sotto le ualli già d' Etna in Siciglia
 Rapita (come par, che'l grido apporte)
 Scorgeansi qui dolor, qui gemiti irti,
 Puniti essendo degli error gli spirti.

E in none giri pallido è distinto
 Il basso regno, e la fligia oscur' onda
 Ferm'è, di cui piu mesto in nero cinto
 Scorre Acheronte, e quel gorgo, ch'abbòda
 Di loto a ondegiar da esso è spinto,
 D'onde Cocito nasce, il qual circonda
 Con lacrimoso fiume Auerno in lutti,
 E con le riuè cinge gli antri brutti.

E le squadre de l' ombre, e anchor la smorta
 Di Phlegetonte linida palude,
 Che tacite semenze, e intorno apporta
 Obluioni in quelle parti crude,
 Del tristo fiume a l' altra riuà porta
 Il uocchio le' nfelici anime innude
 Dentro a la barca sua di color tetro,
 E col remo la spinge inanti e indietro;

Tai cose tutte il re de l'atre genti
 Scorge con l'empia moglie, e per l'ombroso
 Aer lungi discerne, e di tormenti
 Diuersi pasce crudo e spauentoso
 I linidi occhi, e i suoi crudi sergenti
 Affretta, e sgrida intanto imperioso,
 Cui la Notte, e con l'altre cose grame
 Seruon le Parche con lor torto flame;

At procul inferni moderator turbidus orbis
 Sulphureo insistsens solio, tenebrosa regebat:
 Tartara, quem iuxta coniux immana fedebat.
 Rapta olim (ut fama est) Siculi sub uallibus
 Aethrae.
 Hic dolor, hic gemitus animarum commissus
 luentum,

Et claustris distincta nouem pallentia regna
 Cernuntur, stygijs nigrae stant gurgitis undae.
 Tristior hac Acheron fluctu perlabitur atro.
 Concretam limo cogens fluitare paludem,
 Cocitusq; gemens lachrimoso flumine auernum
 Circuit hinc oriens, & ripis antra pererrat.

Vmbrarumq; choros, necnon Phlegethontis
 adusta
 Gurges, aqua tacitq; satus obliuata late
 Funduntur. Tristiq; animas qui transuehat
 amni
 Puppe senex fusca residet, remoque gubernat.

Hæc rex cuncta uidet stygius, cum coniuge
 torua
 Per tenebras longè aspiciens, & lurida pascit
 Lumina supplicij uarijs, sæuosq; ministros
 Imperio exagitat: cui nox & tristitia quæque
 Et fune, & torto famulantur stamine Par-
 cae.

E sotto i piei gli giace cont're teste
 De la nera cittate il portinaro,
 La quale sculta in uarie sogge meste
 E con meraniglioso ordine e raro
 Al basso regno addotta è dal celeste:
 Il che mirando Lelio heroe preclaro,
 Nulla più uil de l'or conosce, e cose
 Preme co' piei stimate pretiose.

Da la foglia trascorre indi lontano
 Per la gran sala; e al gran re peruenne
 Ei dal superbo seggio alhora humano
 Si leua in piedi, e pien d'affetto uenne
 Ad abbracciare il forestier romano,
 Et a seder uicino a se lo tenne,
 Quando con dolci sue parole ornate
 Cominciò Lelio; o re d'alta bontate.

Che da la sorte sei di tanto amico
 Fatto degno, di cui mentre il Sol riede
 Da l'indica riuiera, e per l'antico
 Suo corso ua uerso l'hiberea sede,
 Guardando il tutto, mentre, o re ti dico,
 Un altro tal non mai ne uide, o uede,
 O uedrà, se non cieca, ascolta intento
 Le mie parole, e non le porti il uento;

Il grande Scipion di nome tanto
 Per l'ampio Mondo sa, ch'io ti saluto;
 S'è in loco alcun di pio cosa e di santo,
 Se pura sè, s'è d'honor cura hauuto
 In gente, un popol sol n'ha largo uanto.
 Del qual popolo il sommo è posseduto
 Da un sol barone, or capo è Roma bella
 Del tutto, e Scipio è sommo duce in quella.

Sub pedibus, triceps facit aræ ianitor urbis,
 Hæc, uarijs insculpta modis atque ordine miro
 A superum regnis, centrum perducta sub
 irum,
 Lælius aspiciens, puro nil uilius auro
 Agnoscit, pedibusq; premit quæ rara putan-
 tur.

Inde procul magnæ transcursis sinibus aulæ
 Peruenit ad Regem, folio tunc ille superbo
 Surgit, & amplexum cupide petit hospitis, in-
 de
 Confidunt, placito mox Lælius incipit
 ore
 Optime Rex

tanto quem fors dignatur amico,
 Quantum non alium rediens Sol littore ab
 Indo,
 Dum petit Hesperium, despectans cuncta, cubile,
 Aut uideat uidit mens, aut (nisi cæca) uidebit.
 Suscipe, ne uanas abeant mea uerba per au-
 ras.

Maximus in magno, Scipio notissimus, orbe,
 Te saluere iubet, si quid sanctumq; piump;
 Est usquam, si pura fides, si cura decoris
 Durat apud gentes, populo sunt largiter uni
 Omnia, sed populi summum uir possidet unus.
 Roma caput rerum, Scipio dux summus in illa
 est.

TERZO.

Non narro io cose finte, hor ei desia
 O re tua amicitia: hai già la proua
 Qual de Cartaginesi il pensier sia,
 E quanto insi' ibil sede in'lor si troua,
 Se uincitor gli s'esse alcun dio (uia
 Voce habbia sè) Fortuna ciò rimoua)
 Pessimo patto hauria l' suo regno, e posto
 Saresti tu 'n molti perigli tosto.

Et hor effritien sol la paura,
 Non d'amor atto; ma tra le felici
 Arti romane, nulla è più sicura,
 Che la sede offeruar fino a nemici;
 Nulla è più caro a noi; ch'alta uentura
 Reputiam gran ricchezze i dolci amici;
 Fede ne fa la Spagna a noi uicina,
 Fede l'Italia, e chi con noi confina.

Matu Africa hor prendi esperienza
 Di promesse e di se di noi togati;
 Nulla più oportuno a tua potenza
 Scorgi altroue, che noi confederati:
 Lontani siano, onde hauer puoi temenza
 Di vari tedi, ma se noi chiamati
 Da te sarei, l'armata in un momento
 L'ampio mar passerà con poco uento:

E l'armi nostre, ogn'hor che tempo sia,
 In mezzo a la campagna relucanti
 S'abboccaran co' tuoi nemici, pria
 Che 'l sappiano; & anchor s'a nostre genti
 Grudel Fortuna la già aperta uia
 Non chiude, e'n mezzo i fatti e gli ardimeti
 Non rompe, il popol tien saldo parere
 Di quei che regnan toglier uia le schiere.

Haud equidem conficta cano, nunc ille tuus Rex
 Poscit amicitiam, uidisti qualia Poenis
 Pestora sint, quam fluxa fides (mihi crede) se-
 cundos
 Bellorum euentus, si quos Deus ille Deorum
 (Auertat fortuna) daret: tibi pessima regni est
 Conditio, & multis obnoxia uita periculis.

Et modò terror eos, non spiritus ullus amoris
 Continet: at nulla Romanis certior ars est,
 Quam seruare fidem. nil illa est charius, am-
 plex
 Diuitiæ nobis, dulces numerantur amici.
 Testis adest paruo distans Hispania tractu,
 Testis & Ausonia est:

At tu nunc Africa nostra
 Experiare fidem, & populi promissa togati.
 Ipse tibi nostra nihil opportunius usquam
 Cernis amicitia, procul absumus unde timeri.
 Tardiora queant, si poscimus, ampla paratis
 Classibus exiguo transmittimus æquora uen-
 to.

Nostra ubi tempus erit, medio radiantia cam-
 po.
 Inprouisa tuis occurrent hostibus arma.
 Præterea nisi scias, uiam quam sternimus ultro
 Obstruit, ac medios, fortuna, intercipit actus,
 Fixa manet populo sententia, tollere turbas
 Regum,

E lo scettro a li indegni empì tiranni;
 Perch'ogni stato in pochi sia ridotto:
 Ottimo è de la patria e senza danni
 Con un sol re 'l governo, e stà mal sotto
 A quel gregge, che i popol tutti gli anni
 Reggon di legge ogni ordin sacro rotto;
 Alhor d' Africa al fine ogni contorno
 In mano ad un sol re farà ritorno.

L'altre cose trapaſſo o ſire egregio;
 Perche qual altro a te potrebbe porre
 In lite qual più degno il lido regio
 D'Atlante, e quel che l'ombra roſſa ſcorre?
 Il dono anchora a te non ſia 'n diſpregio
 Del forte amico, che uiltate abborre,
 Ti mada egli un corſier gagliardo in dono,
 In Puglia nato, e molto a guerra buono;

Pareggia gli aſtri al ſuo corpo ſpedito,
 E' l'ſolgor che dàt Ciel moleſto ſcende;
 Leggiadramente anchor tutto è guarnito,
 Al bianco collo uago ornato pende;
 Et armi aure già tolte ad un ſannito
 Tiranno ei manda de l'acciar, che vende
 Forte la fertile Elba in dure uene,
 Che con uario metallo aprendo uiene.

Guarda l'elmo brunito, e come ſplenda
 La ſpada, guarda quanto ben ſicuro
 Gran piaſtra il petto anchor tutto diſfenda,
 Qual agì le gambiere d'acciar puro,
 Qual per bollette uarie luce renda
 La porpora conteſta, e' l'ferro oſcuro
 Ricopra, e per ſorbìto or ſicn lucenti
 Gli ſproni ambi di ferro, ambi pungenti.

atque indignis ſceptrum extorquere Ty-
 rannis.
 Omnia ut ad paucos redeant, nam Rege ſub
 uno
 Optimus eſt patriæ ſtatus, & malè uiuitur inter
 Regnantū ſine lege greges. tunc Africa tandem
 Omnis, ad unius redeat moderamina Regi.

Cætera prætereo, nam quis te dignior alter
 Littus Atlantæum, rubrasque intricaret um-
 bras,
 Munera quin etiam ne deſpice fortis amici,
 Is tibi nanque Apulis rapidum ſub finibus or-
 tum
 Mittit equum bellis habilem,

qui curſibus Au-
 ſtros
 Aequat, & infeſto uenientia tela tonante.
 Iungit equo phaleras, niueo monilia collo.
 Aurea ſamnitico quondam prærepta tyranno,
 Addit & arma uiro, rigidis fortisſima uenis
 Quas aperit uario præfertilis. Ilua metallo.

Aspice nigrantem galeam, gladiumq; niten-
 tem,
 Aspice quàm tutum tegit ingens lamina pectus,
 Vt faciles ocreæ, uarijs ut purpura bullis
 Intertexta micat, ferrumq; obnubit opacum,
 Ferreus ut fuluo ſtimulus ſplendefcat in au-
 ro.

TERZO.

Come l'asla ferisce da lontano,
 E'n curuo oggetto i colpi de'nemici
 Lo scudo sbatte: ah segni da romano
 Porta homa'n guerra, che con piu felici
 Auguri prenderail o re sourano;
 Del grande Scipio un de' piu cari amici
 Questo ti chiede, & è di lui'l uolere,
 Per questo Roma tua ti fa preghiare.

Giungi la sede, & ogni condizione
 Conferma, e d' ambo sie tal di festiuo,
 E sempre a l'una e l'altra regione
 Europa e Libia celebrando e dino.
 E cosi fatto hauendo egli il sermone
 Tacque; e la uoce, e'l uolto suo declino
 Remise insieme; & alhor tutto humano
 Piaceuolmente il re disse; o romano,

Quãto bai proposto abbracciar ben consento,
 Nè dispregio di tanto amico i doni,
 Nè la sede di uoi, ma mi spauento,
 Per me stesso le uostre conditioni.
 Stipulando, a uenire in un momento
 A parte de' perigli, i quali esponi,
 Se non mi sai tu qui scorgere auanti
 Il magnanimo duce a me dauanti.

La man nittrice a me diletto raro
 Fia toccaro, e de' patti ostaggio fido,
 E de l'eterna pace, ch'io preparo
 Securezza; sappiam noi ben, qual nido,
 L'heroe sia di uirtute, e quanto chiaro
 Di fama ottenga per lo Mondo il grido
 Che più illustre di lui non par che uiua,
 Quunque il gran romano imperio arrina,

Vt procul hasta ferit, clipeustq; ut uulnera cur
 uo
 Excitit obiectu calibum. Romana deinceps
 In bellum fer signa precor, felicibus ista
 Sumperis auspicijs, magni Scipionis amicus
 Hoc petit, ille uolens, hoc te tua Roma pre-
 catur.

Iunge fidem, sedustq; feri, sit faustus utris-
 que
 Ille dies, gemina semper celebrandus in ora
 Europæ, Lybiæq; bonus. sic ille locutus
 Conticuit, uocénique simul uultumque remi-
 sit.

Tunc Rex blandus ait, Romano

uestrum libentes
 Propositum amplector, nec amici munera tanti
 Despicio, uestramque fidem, sed iungere so-
 dus

In partemq; noui subito transire pericli
 Sponte mea uereor, nisi primum cernere eorum.
 Magnanimum facis ipse Duce,

mihî summo
 uoluptas
 Victicem tetigisse manum, quæ foderis obfes
 Fida sit, & pignus uenturæ in secula pacis.
 Scimus quâta quidem uirtus, quâ clara per orbem
 Fama uiri, nullus Romano illustrior usquam
 Viuit in imperio,

E con parole anchor gli animi lega,

Più ch'altro e cō la fronte i petti ha uolto,
Il suo gran merto in noi puote, e noi lega,
E in noi puote, e noi lega il nome sciolto;
Brama hauiam parlar seco, e ti si spiega,
Destra a destra s'appressi, e uolto a uolto,
Suonino a uoci uoci miste, e faccia
Del grido se la sua presente faccia.

nultis, potentior alter
Flectere uoce animos, & pectora fronte mouere.

Tangimur, & meritis, & nomine tangimur ipso,
Optamus, ducis congressum, dextera dextræ
Hæreat, atque oculis oculi, permixtatis, uerbis
Verba sonent, faciat, fidem præsentia famæ.

Perche per anco in noi dentro nel petto

Non è cor di così fiera natura,
Nè si barbaro hauiam nostro intelletto,
Che non ci muoua uirtù bella e pura
Gli occhi, e n'alletti, e legghi il suo cospetto,
Ma mi ritien del regno l'alta cura,
E partir da' confin degli aui m'osla
Gran coppia di tiranni intorno posta.

Nam neque usque adeo sunt corda ferocia nobis
Pectore sub nostro, nec mēs tam Barbara uiuit
Ut non pulchra oculos moueant, spectatæ, uirtus

Allicit, capiat, animos, me maxima regni
Cura tenet dubij, finest, excedere auitos
Circumfusa uetat regio, fecunda Tyrannis.

Se ciò non fosse a ueder quello andato

Io stesso fora, e per lo fatto degno
Tanto amico per mar da me trouato,
Non n'anderei di gloria a picciol segno;
Onde eleggerai lui, che non tardato
E da geloso fren d'oro o di regno;
La cui etate ogni aspero accidente
Gli insegna a sofferrir più patiente.

Iuissē uisurus eum, nec gloria facti
Parua foret, tantum quæsiisse per æquor amicū.

Ille igitur quem delegeris non lenta morantur
Frena metus, quem ferre mali, patientior ætas

Aspera quæque monet,

S'ei preme unir con noi nostra potenza,

Ben sicura è la uia, per l'onde uegna
A la compagna corte; e se me senza
Fede non tieni, haurà quanto disegna,
E'l parlamento amico a la presenza
Godrà; ma intanto a nostre menfe degna
Tu d'acquistarti; poiche l'ombra intorno
Cresce, e l'estrema parte hauiam del giorno

si nostri est cura, per un

das,
Tuta uia est, sociam (si quid mihi credis) ad aulam

Colloquium petat, & sermone fruatur amico.
Interca tamen ad nostras accedere mensas
Vmbra monet crescens, & pars extrema diei.

TERZO.

Così dal seggio suo leuossi in piede
 Il re purpurco, e per la man lo piglia,
 Sui letti, alhor usati, in alta sede
 Locollo con benigne, e liete ciglia;
 Per l'ampia corte poi la tromba diede
 Il noto segno, corre la famiglia,
 Non sol un uari vende i cibi fini,
 Non sol un a gli heroi ne uaria i uini.

Porta in man uasa d'oro parte, e parte
 Di bel cristallo lucide e pulite;
 Da altri tazze in ampia gemma ad arte
 Dentro incauate son di uino empite,
 Da cui empite son le spume sparte,
 Il qual mandato hauea d'ottima uite
 La flessa Meroe genitrice d'esso,
 Infiammata da Phebo, il quale ha presso.

Parea tutta la corte a fiamma gisse
 Per luce, e di fremito ripiena;
 E tal(se non di regi quanto scrisse
 Homero) fu d'Alcinoi già la cena;
 Ne la gran mensa sedea quini V'liste
 Con piaccuol fauella, e con serena;
 Lelio qui pellegrin non già si cela
 Ch'affabil' ha melisua la loquela.

A pena dato fin s'era al conuito,
 Che quini in piedi e tutto d'ostro adorno
 Vngionetto arguto è comparito,
 E nel'uso del suo patrio rontorno
 Suona la lira, onde concento unito
 Di mirabil dolcezza s'ode intorno,
 Ogni uno intento ascolta, e ne stupisce,
 Et egli al suon queste parole unisce.

Dixit: & exurgens solio, dextramq; benignè
 Apprendens, itratibus sublimem ex more locauit
 Purpureus: notum mox ampla per atria signum
 Dat tuba, conueniunt famuli, curmæq; frequen-
 tes
 Discurrunt: non una dapes, non pocula simplex
 Cura fuit uariare uiris,

pars aurea gestant
 Vasa manu, pars cristallo splendentia puro.
 Ast alij effoscos gemma crateras in ampla
 Implebant spumante mero, quod miserat
 olim
 Ipsa parens Meroë Phæbo succensa propin-
 quo

Ardescit splendore domus, fremitusq; redun-
 dat.
 Talis apud mensas (nisi testem spernis Home-
 rum
 Cœna sit Alcinoi, sedet illic blandus Vlysses,
 Lælius hic hospes mellito affabilis ore.

Vix dum finis erat dapibus, cum comptus in
 ostro
 Astitit argutus iuuenis, patrioque cano-
 ram
 Increpuit de more liram dulcedine mira.
 Obstupere omnes, sonitum mox uerba secun-
 dant.

*Poscia che'l grande Alcide i pien di tofco
 Mostri domò pe'l Mondo, e si se'n tanto
 Vinò al Ciel uia, sgombrando il Nemeo bo
 E la Lerna palude, e i colli tanto (sco.
 Horrendi Stati d'Erimantho fosco,
 E le foci d'Emonia in ogni canto
 Scourendo, l'una e l'altra illustre terra
 Struggendo, e dando i grã centauri a terra.*

*E data morte a Gerion nefando,
 Quà si degno uenire, & ogni reo
 Periglio finalmente a noi scacciando,
 Ne i campi de la patria estinse Antheo,
 Onde liberi summo al tutto, e quando
 Per l'herculea man si disperdeo
 L'oscura peste, il tutto sicur rese,
 E fuor d'uso a'uillani aprì'l paese.*

*Per tutti questi fatti ei conoscendo
 D'hauere il Mondo tutto in pace messo,
 Scese a gli abissi intrepido, e l'horrendo
 Volto a Megera ardi mirar d'appresso,
 Et o fatto mirabile, e stupendo,
 Non lungi da' confin nostri egli flessò
 Erger nel mar turbato, e tempestoso
 Alte colonne, & immortai su oso.*

*E che quel loco termin fosse al Mondo
 Da non passar piu oltre fece editto;
 E su gran tempo; ma dal rio profondo
 Dianzi uscito, onde anco esce ogni delitto,
 Hebbe ardimento un giouen furibondo
 Tor uia la meta, e'l termine prescritto,
 Ma non hebbe però tanto ualore
 Di torne il nome d'Hercole inuentore.*

*Maximus Alcides postquam sera monstra per
 orbem
 Perdomuit, fecitq; uiam sibi uiuus ad astra:
 Euacuans saltus Nemeos, Lernamq; paludem,
 Terribilesq; diu umbrosi colles Erimanthi
 Faucibus Hermoniaë scissis, clarisq; duabus
 Urbibus euerfis, stratisq; bimembribus altis,*

*Et cæso Gerione, ferox dignatus ad istas
 Ferre gradum terras, & nostra pericula tandem
 Discutens, patrijs Anthæum extinxit in
 aruis:
 Libertas hinc nostra uenit teterrima pestis
 Herculea compressa manu, tuta omnia late
 Liquit, & insolitis patuerunt rura colonis.*

*Omnibus ex actis pacati conscius orbis
 Ipse sibi, limentq; petens interritus orci,
 Cominus horribilentq; ausus spectare Megæ-
 ram
 Haud procul à nostris (memorandum) sinibus
 altè
 Erexit geminas pelago turbante columnas.*

*Vtq; pererrati foret illic terminus orbis
 Edixit, fueratq; diu, sed nuper ab orco
 Velsanus ueniens inuenis, conuellere me-
 tam
 Est ausus, nomenq; ideò mutare nequiuus
 Herculis autoris.*

Sul'homero del qual forte, e prestante,
Da Libia essendo a lui tributo reso,
Depose il ciel con le sue stelle Atlante
Antico, fianco sotto al troppo peso,
E quietò, ma quietando innante
Poco seguì, che da dolcezza preso,
Tosto il misero ardì mirare il uolto
Di Medusa, e restossi in monte uolto.

Stà'n piedi hor grande qual da noi si forge,
E molta terra a lui uicina adombra,
E mentre in lungo se medesimo porge
Giacendo asfisso, molto spatio ingombra,
Le stelle tocca tanto in alto scorge
Fin hoggi, e quasi sempre in esso è ombra
Di nebbie, e'l batton uenti per usanza,
Pioggie, e saette, c'hanno in esso stanza.

Pur non gran tempo dopo il caso stette
Esso non non uendicato, che con arte
Di Pallade un portò per le uendette
Del mostro horrido il uolto da la parte
D'Arcadia, e dal corotto sangue infette
Con triste gocce son l'arene parte
Di Libia; onde Medusa nocque al Mondo
In uita, e depost'anco il mortal pondo.

Da Tiro poi fuggendo la regina,
Piantar fa l'ampie, & eleuate mura
De la gran terra che con noi confina,
Che Cartagin del fatto il nome furas
Sprezza sposare il re, che le uicina;
Ma spronandola i suoi per commun cura,
Non mai pene in oblio'l primo consorte,
E'l suo pudico honor compra con morte.

Lybia cui rura tenenti.
Longæus, nimioq; Atlas sub pondere, fessus
Deposuit cœlum, ac stellas, sic ipse quieuit.
Nec sibi longa quies, nam mox dulcedine cap-
tus
(Heu miser), atque oculos ausus uidisse Medusæ.
Vertitur in scopulos,

nunc stat (quem cerni
mus ipsi)
Magnus, & ingenti tellurem contegit umbra,
Immensosq; iacet spatio porrectus, & astra
Vertice tangit adhuc, illum uix hospita, semper
Et nymbi atque auræ quatiant, & fulmina &
imbres

Non tamen ipse, diu post casum, mansit inul-
tus.
Vltor ab Arcadia, nam Palladis arte tremendi
Colla tulit monstri, Lybicas cruor ille nefan-
da
Infecit sanie tab. stillantis harenas.
Sic nocuit mundo uiuens, moriensq; Medusa

Post regina Tyro fugiens his finibus, ampla
Mœnia construxit, magnam Carthaginis ur-
bem,
Ex re nomen ei est: mox aspernata propinquæ
Coniugium Regis, cum publica uota suorum
Urgerent, ueteris non immemor illa mariti
Marte pudicitiam redidit,

Così lei, che piantò l'alta cittade

Ancidessi animosa, e lascia il regno:

Ab quanta ingiuria haurà, se in altra etade

Alcun fia sorte, che nel proprio ingegno

Confidenza pigliando e sicurtade,

Da non crederli punto, il sacro e degno

Nome col carne cangerà scherzando

In non lecito amor uile e nefando.

E'n breue dopo questi fondamenti

La città crebbe sempre accompagnata

Da stelle amiche e prosperi accidenti,

Onde eccitò gagliarda gente armata

La nuidia: albor surser gli heroi ualenti

Tra quai Cartagin reuerisce grata

I Phileni german di gloria cinti

Per amor de la patria in guerra estinti.

E'l numer pensa degli dei sonrati

Cresciuto hauere, e'l sacro altare honora

Del nume d'ambo; che se i due germani

A la patria la uita a sorte alhora

Negato hauesser, perian d'Africani

Nel campo Cireneo n'infiniti, et hora

In questa ultima età guerre si fanno

Più seruide, e di più funebre damo.

N'è mezzo il tempestoso mar, nè i gionti

Mestri Cariddie Scilla in danni esserta

I pèni da l'Italia tien disgionti;

Anibale, che nome eterno merta,

Ha spezzati & incisi latin monti,

Es atta per le squadre ha quini aperta,

Con l'aceto rompendo i sassi, uia,

In loco, oue altri mai non passò pria.

sic urbis origo

Opperijt Reglra ferox, iniuria quanta

Hinc fiat, si fortè aliquis (quod credere non est)

Ingenio confisus erit, qui carmine sacrum

Nomen ad illicitos ludens traducat amor.

res

His igitur fundata modis urbs, tempore creuit

Exiguo, ac rebus semper coniuncta secundis

Inuidia exciuit ualidas in praelia gentes.

Tunc acres uixere uiri, quos inter amore

Insignes patriæ fratres Carthago Philenes

Nunc colit extinctos,

numerumq; auxisse Deo-

rum

Aestimât, ac gemini ueneratur nominis aram.

Hi patriæ uitam cupidi si fortè negassent

Plura Cyrenæo cecidissent milia campo.

Vltima nunc bellis agitur feruentibus ætas,

Nec mare quod sculit medio, nec iuncta Charibdi

Scylla rapax, Italis Pœnos à finib. arceat.

Hannibal æterno dignus cognomine, montes

Perfregit latios, atque inuia rupit aceto

Saxa prius, straultq; uiam legionibus aptam.

TERZO.

Qui doue con fatica, e timorose
 Siluestri capre andar solean, concorso
 S'è tante volte; già son sanguinose
 Le uille, e rosso è de le fonti il corso,
 E già più alte l'herbe uigoroſe
 Son ne campi d'Italia & ecco scorso
 Dal cielo un da illustrarlo è'n suoi uerdi an
 Che su l'homero porta i patrij danni. (ni

Con chiari fatti lui ſcorgan gli hispani,
 L'ode Africa; così ſia ferma, quale
 Vinta, la sorte di due capitani,
 Così già sotto'l peſo inchina; e tale
 Fine haurà qual daranlo i ciel ſouani,
 Ma gran coſe apparecchia il Mondo ſuale.
 E qui improniſo il ſonator quetoſſe,
 E col dito la lira in nan percoſſe.

A queſte coſe applauſo ini i ſignori
 Fecero e'l unſo grato; e'l re fauella
 Di nuouo: i caſi udit i hai tu de' mori
 Per ordin foreſtiero, e ſai la bella
 Di noſtre genti origin d'alti honori,
 Deb ſ'obliſo le tieni hor narra quella,
 E i noſtri capitani, e l'alte coſe;
 Cui forridendo, dolce egli riſpoſe.

Gran quantità di coſe, o buon re giuſto,
 Chieggi, c'hai forſe breue eſſer penſiero
 Il noſtro corſo di triumph i onuſto,
 E pur più breue ſaria l'anno intero
 Al narrante, tu'l uoi nel tempo anguſto
 D'una ſol notte, c'ba'ndietro il ſentiero
 Già più che mezzo, c'n chi contar le uole
 S'abbandona la lingua, e le parole.

Hic, ubi ſylueſtres ſoleant titubare capellæ,
 Concurſum eſt totiens, iam languine rura ma-
 deſcunt
 Iamq; rubet fontes, Italis iamq; altior aruiſ
 Exerit herba caput. ſubito dimiſſus ab aſtris
 Cum iuuenis memorandus adeſt, patriæq; ruinaſ
 Fert humero.

uidet hunc clariſ Hyſpania factiſ,
 Africa iamq; audit, ſic nunc ut uicta duorum
 Stat fortuna Ducū, ſic iam ſub pondere nutat.
 Finiſ erit quem fata dabunt, ſed magna paran-
 tur.
 Huc, ubi perduxit carmen ciſthariſta, repente.
 Subtricit, digitoſq; liram percuſit inanem.

Plauſus ad hæc ſequitur procerum, populiq;
 fauentiſ.
 Rexq; iterum, Lybicos audiſti ex ordine caſuſ
 Hoſpeſ, ait, noſtræq; uidet primordia gentiſ.
 Græcia ſi diſtiſ eſt debita, noſtra rete æ
 Principia, noſtroſq; Duceſ. hic leniter ille
 Subridenſ,

quam congeriem (Rex optime) rerū
 Exiſtiſ an breuiter noſtroſ audire triumphoſ?
 Fortè putat, breuior narrantiſ breuitate annuſ,
 Tu petiſ anguſtæ conferre in tempora noctiſ,
 Cuiuſ magna retro parſ eſt, tum lingua uo-
 lentem
 Deſerit,

*Le cure, il sonno, e la fatica a questa
Opra son' impedimento, & otio intanto
Per far ragionamento tal non resta;
Che la fremente Italia in tempo tanto,
L'etrusche schiere, e tante a la foresta
Sannitiche battaglie esplicar uanto
Si daria facilmente? e tante uolte
De' Galli anco le schiere in fuga uolte?*

*E in questa terra a noi tanto importuna
L'alte fatiche nostre, e'n mezzo al mare,
Oue ambe due l'armate la fortuna
Molesta urtando uenne a ragunare?
O quai ruine, e stragi ad una ad una
Sofferte ha la'nfelice spagna amare
Di cadaueri piena, e di lamenti
Nè'l corso, che perdean fiumi e torrenti?*

*E i campi, ch'ogn'hor fuman di mortali
Nuoue rotte, c'ha date il nostro Marte?
Capiono a pena gli alti nostri annali
Di tante cose la milesima parte,
Sì he manderà (s' a sorte cose tali
Brami) Scipion dal Campidoglio in carte;
Che le memorie in quei publici chiostrì.
Sacri serbate son de' sudori nostri.*

*Lì molte cose leggerai, le quali
Benche sien grandi pensa pur minori
Esser del uer; non huopo a cose tali
Son testimoni, perch' a tutti fuori
Costan gli atti; nè mai tra i martiali
Romani copia è stata di scrittori,
De quali il Mondo abbonda, a Roma il fare
Molto più dolce de lo serimar pare.*

*impediunt curæ, somnust, labor, ,
Non uacat, hæc inter, tempus sermone tenere.
Quis facile Italiam per secula longa fremen-
tem,
Tuscorumq; acies, & tot Samnitica bella,
Ac toties uerso fugientes agmine Gallos
Explicet?*

*aut nostros & in hac tellure labores
Et pelagi medio, quo fors contraxerat am-
bas
Protinus infesto coeuntes remige classes.
Aut quas infelix passa est Hispania clades,
Plena cadaueribus nec habentia flumina cur-
sum.*

*Asliduct, nouis fumantia cædibus arua
Quæ nostri fecere Duces, annalibus altis
Tantarum capitur uix pars millesima rerum.
Quos (si forte iuuat) Tarpæia mittet ab arce
Scipio transcriptos, ibi nam custodia templi
Publica, nostrorum seruat monumenta labo-
rum.*

*Illic multa leges, quæ sint licet ampla, putato
Esse minora tamen uero, nec teste citato
Est opus, æsta patent, scriptorum copia, nunquam
Romano fuit in populo, quos grauis ab unde
Orbis habet, nostris facere est quam scribere
multo
Dulcius,*

E fatti da lodare in tutti i lustri
 Porger, ch' altri lodar più tosto uole;
 S'alcun tal volta di noi l'opre illustri
 Vede ne libri, troua esterne scole
 Scriuerne; male greche penne industri
 A le latine aggiunte con parole
 Tal materia agguagliar non mai potrieno;
 Di questo a noi non caggia dubbio in seno.

Dirò i principi hor quanto a i parlamenti
 Spatio concederanne il tempo bruno;
 Da' Tencri nenne già di nostre genti
 L'origine, la qual fama è che Giuno
 In due lustri, e i guerrier greci uiuenti
 Disperser con la patria; e forse alcuno
 Nato è in Italia già per punir tosto
 Tanto error, ma mi torno hor al proposto.

Di cotanto naufragio un solo a pena
 Intra tante migliaia ottenne scampo,
 Senza sentir d'alcuno oltraggio pena;
 Perche mentre ch' anchor su'l phrigio cam-
 Fumaua Troia che'l creò, ne piena (po
 Era di foco, e rendea picciol lampo,
 Lo inclito cittadino, il duce raro
 Figliuol d'Anchise molto in arme chiaro.

Più non essendo a la salute uia
 Con proprie forze, ne di potentati
 Amici abbandonò la patria pia,
 Piangendo, e de la moglie i membri amati;
 E in terra casi horrendi, e sorte ria,
 Et error uari hauendo sopportati,
 E'n mar mille perigli al fine arriua
 In breue spatio a l'Aufonia riuu.

atq; alijs laudanda relinquere facta
 Quam laudare alios, quin augustissima libris
 Si quis interdum uideat quæ gssimus, illos
 Externæ scripsere manus, at Græca latinis
 Addita, res nequeunt tantas, æquare loquen-
 do
 Ingenia, hoc uestro maneat sub pectore certū.
 Nunc (quantū nocturna patet sermonibus hora)
 Principia expediam: Teucrorum à sanguine
 longæ
 Gentis origo uenit, uixitrix quæ Græcia bello
 Dition, ad patrios muros sparsisse bilustri .
 (Et fortasse aliquis iam tanti criminis ultor
 Natus in Italia est) sed nunc ad coepta reuertor .

Naufragio ex tanto, uixq; ex tot millibus, unus
 Integer euauit sine crimine, namq; ubi Troiæ
 Matris adhuc phrigio fumiabat littore bustum,
 Iamque ciuis, faciem incipiens glomerare fa-
 uillam,
 Inclytus, & claris multum spectatus in armis
 (Dux Anchisiades,)

cui non uia prona salutis
 Viribus aut proprijs, aut urbibus esset amicus.
 Destituit patriâ lachrymans, charamq; cubilis
 Consortem, & passus terra, casusque tremen-
 dos
 Erroresq; uagos, & mille pericula ponti.
 Impiger Ausontas tadem tamen attigit oras.

*Qui, poscia che i latini habitatori
 Fer proua del troiano in guerra forte,
 Lauinia rese i patteggiati amori
 Al peregrino heroe fatal consorte;
 Il qual le membra pie cón sacri honori
 Sul fiume abbandonò, uenendo a morte;
 Quindi fu successor Giulio a costui
 In età puerile, & altri a lui.*

*Così l tempo de're, ch' alti regnaro.
 In Alba lunga scorse al Tebro in fretta,
 Fin che'l pastor magnanimo e preclaro
 Piantò le nuoue mura, e se uendetta
 De l' auo, e de' rei atti, e lui chiamaro
 Padre i posteri, e'n cielo a quello eletta
 La sede, il tran di sepoltura, e poi
 Porgono al dio Quirin gli incensi suoi.*

*I fondamenti, c' hebbe la cittade,
 V'edi, se i principi; quai duci al presente,
 Quai nomi a te con mie parole ornote
 Mentouard? ch' innumerabil gente
 Crescer ueggio, di cui la libertate
 Ampi semi apportò principalmente
 Di nobil personaggi, i quai nutriro
 Molti di Roma entro al tranquillo giro.*

*De la stellata notte i lumi pria,
 De le riuè l' arene, e l' onde a i mari
 Conterò io, che tutti (onde la mia
 Roma si fa superba) i nomi chiari
 De i capitani hor per contarui sia,
 Curi, forti Camilli, e in arme i rari
 Pauli, e i trecento Fabi, i quai rapio
 A la patria in bisogno un sol dì rio.*

*Istq (ubi belligerum Latij sensere coloni
 Troiugenam) externosq uiro, lauinia, pa-
 ctos
 Reddidit amplexus, sacro pia flumine mem-
 bra
 Dederunt moriens, puer hunc excepit Iulus
 Succedens, illumq alij,*

*fic omnia Regum
 Tempora fluxerūt, longam quī mœnibus Albā
 Sub sceptris habuere suis ad Tybridis undam.
 Donec magnanimus posuit noua mœnia pastor,
 Vltor aut, uindex scelerū, quē nostra parentem
 Dixit, & æthereas defunctum traxit ad arces
 Posteritas, raptosq tulit sua thura Quirino.*

*Fundamenta uides, urbisq exordia nostræ,
 Quos tibi nunc sermone Duces? quæ nomina
 fando
 Exequar? innumeram uideo con crescere turbā.
 Præcipue ex quo libertas tulit ampla uirorum
 Semina nobiliū, & tranquilla paut in urbe
 Ingentes animas.*

*stellatæ sydera noctis
 Et pelagi fluctus, & harenas littoris ante
 Enumerem, quam cuncta (quibus mea Roma
 superbit)
 Nomina clara Ducū, Curios, fortesq Camillos,
 Et Paulos bello claros, Fabiosq trecentos,
 Quos simul una dies patriæ subduxit egenti.*

I Lepidi, e i Torquati tanto atroci,
 Et i duri Catoni, & i modesti
 Fabricij, i nomi accenno da i ueloci
 Corsi al ciel dati onde eran scesi questi,
 I Marcelli magnanimi, e i feroci
 Grai, e pieni di sede in alti gesti
 Regoli, la cui fama in guerre asunta (ta.
 (S'io non m'inganno) a uostri orecchi è giun

E quei, c'han di gran lunga ogni grand'opra
 Passata (il uede ben chi non è folle)
 I sommi Scipion dico, che sopra
 Il Ciel la casa alma Cornelia estolle,
 Et allucati d'huomin par che scopra
 Equali a dei, onde l'origin tolle
 Quel, ch'è de duci duce; ah graui some
 Seno a contar sol de le case il nome;

Or che saria, se fosse ogni opra degna
 Di relatione, e l'alte imprese scorse?
 Non d'acciar lingua in me già ne'n te re-
 L'orecchio, ma perche non pensi forse, (gna
 Che de la sede esempio non si tegna,
 Che'n dolci accenti il nostro carme porse
 De' Phileni german; cose sien dette
 Poche da me, de la gran massa elette.

Già, o perche scotesse occulto uento
 La terra, o pur per cagion altra strana,
 A Roma una uoragin die spauento
 Profonda, che la piazza aprì romana;
 Vn grande stuol de' padri intorno intento
 Smarrito staua a quella immensa tana,
 D'affanno pieno il uulgo in giro andaua
 E quei gran sassi uolger si sforzaua;

Torquatosq; truces, Lepidos, durosq; Catones,
 Fabricios modico contentos. Indica cursu
 Nomina, quæq; dedit cælo demissa uolucris.
 Marcellosq; animi illustres, Graiosq; feroces:
 Et Regulos fidei plenos, quæ nomina belli
 Fama, tulit pridem uestras (nisi fallor) ad au-
 res.

Et qui magna procul transcendunt omnia, sum-
 mos
 Scipiadæ, quos alma domus Cornelia cælo
 Extulit: atque hominū superis æquauit alumnos
 Vnde Ducum, dux ille, genus trahit. est mihi ma-
 gnus
 Enumerare labor, uel nomina sola, domorum:

Quod si gesta uelim percurrere digna relatu
 Quantus erit? non usquam mihi ferrea lingua
 est
 Nec tibi sunt aures, at ne fortasse putentur
 Exemplo caruisse, fidem quam uestra Philenis
 Fratribus altisono cecinerunt carmina cantu,
 Pauca, sed è pleno longè repetentur aceruo.

Namq; olim, aut uento terram impellente la-
 tenti,
 Aut causa quacunque alia, prærupta uorago
 Romano pærefacta foro, conterruit urbem.
 Stabant attoniti pleno circum agmine patres,
 Vndiq; sollicitum, prægrandia uoluere saxa
 Vulgus anhelabat,

Parte a portar la terra in asfi o'n ceste,
 E traui grandi entro a la caua oscura;
 Ma nulla empiendo quella, e manifeste
 Ire di dei s'pronando s'hebbe cura
 Per consiglio di dei tor uia tal peste,
 E mentre attendon pieni di paura
 Gli alti responsi, lo'ndouino industre
 Ben consiglato disse; o gente illustre,

Che terror hai per l'apparenza nuoua,
 Riempire il presente aperto dei,
 Non qual pensi; e che pietre ammassar gio
 E uan terren, se unoi placar li Dei? ua,
 Non se scendesse in quel profondo a proua
 Tarpeio, e insieme gli altri colli sei,
 E soua essi le graui alpi Apennine.
 E'l monte Etna, di ciò uedresti il fine.

La fossa auerta quel, ch'è'n uoi piu raro
 E prezioso thiede, e'l pozzo infesto
 Pon chiuder poche cose: a ciò gelaro
 Gli animi, e uenne ogni un pallido e mesto;
 Molti gemme e fin'oro, altri portaro
 Argento, e miglior cosa o quelle o questo
 Si tien da quei, che son rozzi e uulgari,
 Che i ueri ben non san conoscer chiari.

Quanti terrena brama, e cieco amore
 Petti mortali in laccio tiene accolti,
 Quanti da ombra oscura interiore
 Del lor corporeo carcer sono inuolti;
 Innanzi a gli altri un gionen di ualore
 Quinui altamente grida: o ciechi, e stolti
 Quale ignoranza, uil cose per care
 Fauui, e per grandi picciole portare?

pars conuestare canistris
 Tellurem, magnasq; trabes. nil molibus ullis
 Cum fieret, simul ira Deum manifesta moueret,
 Consilio superum usum est compescere petenti
 Dum pauidi responsa petunt, consultus Aru
 spes
 O praeclara gens, inquit,

nouis territa monstris.
 Hoc specus explendum est, nō qua ratione putatis
 Quid iuuat aggestu lapidum, telluris inani
 Flectere uelle Deos: non li Tarpheus in imas,
 Sexq; alij latebras descendant ordine colles,
 At superincumbat grauis Apenninus & Aetna
 Finis erit,

sunt quae uobis preciosa, dehiscens
 Fossa petit, paucis plenus concurret hiatus.
 His dictis riguerunt animi, pallorq; per omnes
 Mortuus erat, multi gemmas, aurumq; ferebant,
 Argentumq; alij, namq; haec meliora putantur
 Inter inexperta, & uerorum ignara bonorum
 Corda hominum

quot caeca ligat terrena cu-
 pido,
 Nigrae corporei quot carceris occupat um-
 bra?
 Vnus ibi ante alios iuuenum fortissimus altē
 Exclamat, quae tanta animi ignauia caeci?
 Vilia pro charis pro magnis parua tulistis.

Or non è huopo, il qual da i sozzi suoi
Antri la terra uomita, o'n de ferti
Scelte pietrette; in una cosa uoi
Faccio hora accorti, e ben ne sete esperti,
Gli dei non meglio hauer donato a noi,
Ch' arme, e uirtute, e questi i sommi e i certi
Beni romani sono, e se i sommi hanno
Richiesto, armi & heroe da meco haurāno.

Alzò così dicendo al Cielo i lumi,
Et al tempio di Gione, il qual risiede
Al Campidoglio innanti, e a gli alti lumi
Le mani stese, & a la bassa sede,
E fatto preghi bauendo a tutti i numi
Del Cielo e de l' Inferno, al destrier diède
Di sproni, e seco uolontario in fretta
Entro a l' aperto baratro si getta.

L' armi luce, e suon dero in le profonde
Caue l' heroe caggendo al basso scuro,
Strepito fassi, e stringonsi le sponde,
Giungonsi insieme, e'n cima il ferro duro
A pena ben la tremula asta asconde,
Con alquanto splendor s' apre il Ciel puro,
Come per altri tempi, e qual ne mostri
Del Ciel gli alti secreti a i bassi chiostri;

Indi scorrendo d' improviso intorno
Veduta fuggì uia la fiamma e'l lampo,
Il ciel seren qual pria fece ritorno;
Vedi hor che cauallier questo è, che scampo
Rese a la patria, e uita il fatal giorno
(sia lecito tal detto porre in campo)
A la terra un cadauer nino, e lui
Videro armato i boschi stigi bui.

Nil opus est auro, fœdis quod terra cauernis
Euomit, aut lectis inter deserta lapillis.
Vnum ego uos moneo, nobis uirtute uel armis
Nil melius tribuisse Deos, hæc summa profe-
cto
Hæc uerè Romana bona, & si summa repossunt,
Arma uirumq; dabo,

dicens hæc, lumina cœlo
Erexit, templumq; Iouis quod præsidet arci
Suspiciens, tendensq; manus sursum atque deor-
sum,
Atq; omnes superosq; Deos, manesq; precatus
Ad quos tendebat. ualidum calcaribus ultro
Urget equum, baratroq; uolens infertur aperto.

Arma, ruente uiro, lucem sonitumq; dedere.
Fit strepitus, cocunt ripæ, & iunguntur in unum,
Vixq; sequens tremulæ pars ultima transilit
hætae,
Ceu quondam in modico cœlum splendore
dehiscit,
Et uelut ætherei referat penetralia mundi,

Inde repentino transcurrens turbine flam-
ma
Vita fugit, cœloq; redit sua forma sereno.
Hic tibi uir quantus, patriæ queni reddere ui-
tam
Ac uiuum terræ (liceat di uisæ) cadauer.
Cernis & armatum stygios inuisere lucos.

*Curtio sù questo in nostri annali grande,
 Diò de i Deci hor di ualore inuolti;
 Vedendo il primo, le latine bande
 Premere il tergo a nostri in fuga uolti,
 Fermossi, e fiero e di forze ammirande
 Gemè, po'a Dio se prego, e'n mezzo a' solti
 Nemici in furia entrò col capo cinto
 Di benda intorno, e qual Gabin succinto.*

*Curtius in nostris fuit hic annalibus ingens.
 Vis referam Decios, quorum prior ille latinas
 Fortè uidens acies nostrorum terga prementes
 Constitit, ingemuitq; ferox, mox magna pre-
 catus
 Numina, deuotum medios se misit in hostes.
 Vittato capite, & succinctus more Gabino ?*

*Egli da i troppi dardi restò spento,
 Noi per sua morte il giorno certamente
 Vincemmo, e'l pensier cieco, e lo spauento
 Tutto, si tien, che ne l' auersa gente
 Latina s'esse tosto passamento;
 E sso per l' adorno habito apparente
 Sopra un nero destriero, in cui comparse,
 Più c' huom mortal nò suole augusto parse.*

*Iple quidem ingestis prosternitur undiq; telis
 Nobis morte sua, uictoria contigit illo
 Certa die, secumq; simul mens cæca tremorq;
 Omnis in aduersos subito transisse latinos
 Creditur, ipse habitu horrifico spectabilis atro
 Celsum equo, speciesq; humana augustior ire
 Visus erat.*

*Riporto n breue poi questi ornamenti
 Il figlio; qual di ragion propria fatti;
 Ne le schiere de' Galli combattenti
 Seguendo il grido, e i pîj paterni fatti,
 E chiamando anco il padre in dolci accenti,
 A morte certa per li dardi tratti,
 E per le spade, e penetrato hauere
 De' Galli, è fama, le frementi schiere;*

*Decus id paruo post tempore natus
 Iure uelut proprio pugnantibus agmine Gallis
 Rettulit, & nomen patris, & pia facta secutus.
 Quin etiam clara compellans uoce parentem
 Tradit ad mortem indubiam per tela, per enses,
 Gallorumq; aciem, & cuneos penetrasse fremen-
 tes.*

*E seco insieme a le nutrici squadre
 Con fuga trapa sò paura e morte;
 Indi il terzo nipote, acciò del padre,
 E de l' auo i pregiati fregi apporta,
 (Benche la fama a lui desse più adre
 Le memorie) abbattè costante, e forte
 I beni de la luce, e col pio stile
 A l' ombre scese per sentier simile.*

*Secum ad uictores fuga transijt & metus, &
 mors.
 Tertius inde nepos, ut auitis atque paternis
 Accedat titulis (quamuis obscurus illi
 Fama dedit nomen) simili pietate Lucanas
 Strauit opes, simili descendens tramite ad um-
 bras*

Così in tre guerre chiaro è, ch' altrettanti
Cittadini per morte riportaro
La palma, e per la lor patria costanti
Volser morire: o sangue illustre e raro,
Degno a cui ogni età le laudi canti,
E nulla obliuione, o tempo auaro
A poco a poco furi, onde a' nepoti
Vltimi uieri il darti honor deuoti.

Ogni altra cosa, onde hai notitia hauuto,
E s'è di tempo in tempo diuulgata
Indietro lascio; il tutto hai tu ueduto
Nè così lunga età s'è intramezzata,
Che Regolo non possi hauer ueduto,
A quai supplici esposto habbi oseruata
Già la fe sacra saldo, e con che ardore
Infiammasse a lui'l petto il patrio amore.

Ahi uecchio nato ben, non mai perita
Tua fama sia, morrai tu, ma tua gloria
Hor uiue, & hauer deue eterna uita;
Ma perche di famiglie, e far memoria
E hupo de gli heroi? se spesso ardita
Più d'una legion degna d'historia
Correr haniam ueduto a certa morte,
Mentre in ciò l'ammonian le fide scorte.

Gridando. Heroi l'andar lice, e uietato
E'l ritornar; ne però tra quei fieri
Animi alcun pur l'occhio ha rinuoltato,
Ma tra i ferri saltar prestì, e leggieri.
Atto è roman (se non ne sei'nformato)
Sprezzar casi di sorte, e uolontieri
Andar contra la morte, recusando
Quel, ch'aman g'èti altrui qual'ammirado.

Sic tribus in campis, totidem patet ordine ci-
ues
Et palmas peperisse nece, & perijisse uolentes.
O genus eximium, dignum cui secula cun-
cta
Rite canant laudes, cui nulla obliuio sensim
Obrepat, seriosq; uetet celebrare nepotes.

Cætera nota tibi, ac passim uulgata relin-
quo.
Vidisti, neque enim tam longa interuenit ætas.
Vt nequeas uidisse quibus fortissimus olim
Regulus expositus, seruauit sacra, fidemq;
Supplicij, quanto patriæ inflammatus amo-
re.

Heu bene nate senex, nunquam tua fama peribit,
Tu moreris, tamen illa tibi mansura superstes
Viuir & æternum uiuet.
Quamquam quid genera, atque uiros memo-
rare necesse est.
Cum sæpe ad certam legiones currere mortem
Viderimus monstrante Duce, & sua fata docet.

Ire licet clamante uir, uetitumq; redire est.
Nec flexisse animos ideo, nec lumina quenquã:
Prærapidos leues iuisse in uulnera saltu.
Romanum est si nescis opus, contemnere ca-
sus
Fortuitos, placidè uenienti occurrere morti.
Spernere quæ gentes aliæ mirantur & optant,

E l'abbracciar da l'altra banda cose,
 Che formidabil paiono, e gli affanni
 Vincer le cure triste e dolorose
 Calcando, e uolontario i suoi propri anni
 Finir più tosto, c'hore uergognose
 Menar. Qui tacque, e l're da i regi scanni,
 Nel mezzo rompi, e molte cose passi;
 Perche i gran fatti de i re nostri lasi.

E Lelio a lui; l'alte fortune dire
 De're, confesso esser regal sermone,
 E sol per breuità le lassai gire;
 Ma perch' a te di sospettar cagione
 Non dia'l tacerne; e poi c'bauemmo ardire
 Quelli assaltar, tu tenga opinione
 Di preda forse in noi fusse desio,
 Dando honorato nome al fatto rio,

Senti, qual cagion fosse in ueritate
 Di rinouare stato, e signoria;
 L'amata lungo tempo libertade,
 Ne mai ricerca splendida inuaghia
 Soauemente in tutta la cittade
 Gli animi, ma lo scettro ne'mpedia,
 E'l gouerno regale, empio, e seuero
 Tutti oppresi tenea con duro impero.

Inutili, e di se scordati hauieno
 Miseri di stupor colma la testa;
 Mi uergogno a narrar, quai cose stieno
 Da noi sofferte a casa in doglia mesta;
 E mi uergogno a raccontar non meno,
 Qual empia seruitù per la foresta
 Noi stuol da poco sotto re nefando.
 Sofferto hauiamo, il campo seguitando.

Contra autem amplecti quæ formidanda uidentur.
 Vincere supplicia, & tristes calcare dolores,
 Sponte mori potius, quàm turpem degere uitã.
 Dixerat, ille autem, medio interruptis & auferens
 Plurima, quid Regum nostrorum extrema res
 linguis?

Hospes ad hæc: fateor fortunas quærere Regum
 Regius est sermo, tamen hæc breuitatis amore
 Transieram, tibi sed suspecta silentia forsan
 Neve putes ideo quòd nostris regibus ausi
 Insultare sumus, nos forè cupidine prædæ
 Incensos, nomen sceleri quælisse decorum.

Accipe uera rei fuerit quæ causa nouandæ.
 Libertas optata diu, nunquam ue petita,
 Mulcebat splendore animos, sed sceptræ premebant,
 Effera, imperijs urgebant regia duris.

Impendens capiti miserorum & torpor inertes
 Cœperat: in memoresq; sui, pudet illa referre
 Pertulimus quæ necesse donis, pudet omnia
 rursus
 Dicere, quæ campis alienis castra sequentes
 Rege sub infando iugulis sumus impia passi
 Mancipia & segnes animæ,

TERZO.

*Cosìui nulla stimaua hauer cercato
 Il titol di superbo infra i mortali
 Per qualche fatto horrendo e scelerato,
 E seminare in nuoue colpe e mali
 Empi cognomi al Mondo, e crudo e'ngrato
 A la sua patria escluder cose quali
 Ammirande infinite anco, onde altera
 Virtù fatto sentier per tutto s'era.*

*E lo fluol, cui fortuna ordia'n quei tempi
 Tante cose, cui regi, e genti tante
 Suggette hauea, temuti hauer gli scempi
 D'un capo indegno, e per le leggi sante
 Cenni offeruati hauer profani e' empì:
 E come l'api honorano il sembante
 Del lor re, da cui tengon le zanzale
 Discosso, e' ogni mosca ad ape eguale.*

*Le quali anco tremante, e con temenza
 Discacciano il padron del mele spesso,
 Pur dentro per lo re picciolo e senza
 Arme di tema han tutto il core oppresso,
 Non reflano ammirarlo, e riuerenza,
 Et in battaglia e'n casa fare ad esso,
 Sempre a la regal corte intorno stanno,
 E qual nube alto con le spalle il fanno.*

*Anchor del nostro re noi, qual si debbe
 Timore, e riuerenza un tempo tenne,
 Per fin che mista a gran lasciuia crebbe
 Superbia, e' a gonfiar con fausto uenne
 Brutta lussuria; alhor troppo ne'ncrebbe
 Più aspettare, e parse, e ben conuenne
 Tagliar col ferro al sangue infetto, al male,
 E metter mano a curar piaga tale.*

nihil ille putabat
 Per scelus horrendum titulos quæsisse super-
 bi,
 Criminibus in sæua nouis cognomina mundo
 Ingerere, patriæq; suæ prodi qualia monstra
 Milia tot pariter quibus omnia pericula uirtus
 Fecerat:

ac turbam cui tot fortuna parabat.
 Et cui tot Reges populosq; subegerat, unum
 Indignum timuisse caput, nutusq; prophanos
 Obseruasse sacris pro legibus, haud ira Regem
 Mellificæ uenerantur apes, fucosque nocen-
 tes
 Atq; leues culices arcere à finibus ausæ.

Quæ dominum mellis trepidum sæpe atque
 pauentem
 Excludunt, omnes Regem tamen intus iner-
 mem
 Exiguusq; timent, illum admirantur, & illum
 Militariæ domusq; colunt, & regia semper
 Atria circumstant, humerisq; in nubila tollunt.

Nos quoq; sic nostri timor & reuerentia Re-
 gis
 Continuit, donec permixta superbia luxu
 Creuit, & intumuit turpis luxuria fastu:
 Tunc mora nulla uiris, uisum est succidere ferro
 Hanc saniem, medicasq; manus in uulnera fer-
 re.

E quella patientia, che stè salda

Sotto il superbo impero, hor nō fa schermo

Ad un fatto inhonesto; ecco si scalda

Il giouen re, nè hauer può stato fermo,

Che gli arde e strugge il core a salda a sal-

Foco infam: e d'acerba piaga infermō, da

Di notte a casa d'una casta e bella

Matrona uà, benigna il riceue ella.

Quæq; sub imperijs stetit in concussa superbia,

Vista, sub obsceno cecidit, patientia, facto.

Regius infami iuuenis præcordia flamma

Succensus, uulnust; trahens maleficus acer-

bum:

Nocte sub ambigua matronæ limina casta

Intrat, & exceptus placide,

La sforza mentre in ciò nulla temea,

E'l suo uoto ottenuto riportando,

Del femminile honor la spoglia rea,

E'l piacer de la notte atra nesando,

Lieto si parte, e cheto sol sapea

L'alto acquisto; ella duolsi, & odiando

La uita, e'l corpo & ha i suoi membri a scè

Et ab semina (dicea) ab uaso indegno(gno,

nil tale uerentem

Vi superat, uoti compos, spoliunt; pudoris

Fœminei referens, & opacæ gaudia noctis,

Lætus abit, furti tacitè libi conscius alteri.

Illa dolens, uitamq; simul corpusq; perosa,

Et membris irata suis, uas uile

Fœmina

dicebat,

Di lussuria, e d'infamia, hor uiuerai?

E'n te staran de l'adulterio ogn'hora

Le macchie, e'l letto unqua guardar potrai,

Oue d'ogni tuo ben restasti fuora?

Consorte, uirtù, fama, e honor; che fai?

Alma infelice, ah muortì e subito hora

La trista luce, io tene prego, fuggi,

E'n me'l corporeo chiostro odiato struggi.

luxuriæ uiues

pudenciæ

& in te

Semper adulterij uestigia sœda manebunt;

Et poteris spectare torum, quo rapta fuerunt

Omnia chara tibi? uir, uirtus, fama, pudorq;.

Quin obis, & tristem porius precor effuge lucem

O anima infelix, inimicæ claustra refringo.

Dopo questi celati suoi lamenti

Tosto manda a chiamar padre e consorte;

Che brama di deporre a quei presenti

Del corpo il pondo odiato in lei per morte,

Il padre alhora in Roma, e tra le genti

D'arme lontano era'l marito, e'n forte

Il nuntio, c'hauea già trouato il padre,

Scontrollo in ritornar da quelle squadre,

Hæc sibi clam quæstæ est, subito patremq; ui-

rumq;

Euocat, id si quidem cupiens, ut testibus illis

Corporis inuisum liceat deponere pondus.

Roma patre, longinqua uirū tūc castra tenebāt

Cui dum forte redit properans, iam patre reperto,

Nuntius occurrit,

*En narra quanto la signora ha'mpoſto ;
Eſere occorſo un caſo doloroſo
In caſa, ch'a lui ſteſſo era naſcoſto ,
E biſognar col genitor lo ſpoſo
Kidurſi con preſtezza; al cui propoſto
Si ſtupisce il conſorte, e ſta dubbioſo,
E uolge in ſe quel, ch'a lui far procacci
Il Cielo, o che fortuna hor gli minacci.*

*Va innanzi, & ha diuerſe coſe in mente
E ne la prima foglia il ſuocer troua
Attonito; e chiamati parimente
Giuaſo, e perch' in lor cura egual coua ,
Ragionauano inſieme; e i ſuoi preſente
La donna uiſi, par che ſi conuiuoua ,
Indi ſe ſtauan ben tutte le coſe
Domandando il conſorte, ella riſpoſe.*

*No; che di dolce a noi nulla è rimaſto,
S'è perduta ogni coſa prezioſa ,
Il ben pudico è ſtato tolto e quaſto,
Tal coſa non ſi dee tener naſcoſa ;
Ah (miſera) non è tuo letto caſto ,
Ch'orma d'altro huomo in eſſo è uergogno
Fu uiolabil mia corporea ſalma, (ſa,
Intera (addurrò morte in proua) è l'alma.*

*La mano e uoſtra ſe datemi in pegno ,
Che'l brutto adult' r non uedra' mpunito
Di queſto ſallo rio l'ombroſo regno ;
Nè beſſaranne entro al ſepolcro gito.
E quindi narrò poi piena di ſdegno
La uiolentia, ch'en le fece ardito
Ne la paſſata notte, e giugne inſieme
Lamenti, e preghi a le parole eſtreme.*

*dominatz ex ordine uoces
Narrat, atrox facinus (ſed quod non nouerat
ipſe)
Eueniſſe domi, raptimq; opus eſſe reductis
Patre uiroq; ſimul, ſtupet ad mandata maritus
Coniugis, incertuſq; animi, ſub corde uolutans
Quid ſibi fata uelint, aut quid fortuna minetur,*

*Procedit diuerſa putans, & limine primo
Inuenit attonitum ſocerum, pariterq; uocati
Ibant, & paribus curis alterna loquentes.
Illicet aduentu mulier commota ſuorum
Profundit lachrymas, mox per contante ma-
rito.
An ne ſatis ſoſpes?*

*minimè, nantq; omnia dixit
Perdi. limus, prezioſa ſimul, nil dul' e remanſit,
Præceptaq; pudicitiaq; (hæc periſſe fatendum
eſt)
Heu miſeræ, ſtant fœda tuo uir optime leſto
Signa aliena utri, ſuit hoc uiolabile corpus,
Integer eſt animus, mors teſtis,*

*porgite dexteras
Fr præſtate fidei, ſcelus hoc ne turpis ad um-
bras
Auferat impunis, tumultuq; inſulter adulter.
Ex hinc indignans tranſactæ crimina noctis
Explicat, atque adhibet uerbis lamenta, pre-
ceſque.*

*Mentre consola lei'l consorte pio,
 E le nega esser macchia ù mente è pura;
 Così del fallo (disse) m'assoluo io,
 Nè suggirne norrei la pena dura:
 Non mai uivrà donna impudica a mio
 Essemplio dentro a le romane mura:
 E'l ferro tratto fuor, che tenca ascosso,
 Dentro al candido sen lo spinse tosto.*

*E qual la piaga a rauuiare il bello
 Estinto honor ualeſſe, cadde effangue
 Su'l pomo; in questa guisa il padre angello,
 E fama, solleuar del proprio sangue
 I cari figli, i quai noioso e fello
 Col morso uccisi ha'l crudelissimo angue,
 E ne l'essequie da la sua gradita
 Prole spendere anchor la stessa uita.*

*Poiche l'horrida piaga s'è ueduta,
 Quini stride ciascun con larga uena
 Versando pianti, a' morti uan tributo,
 Trema la casa di tormento piena
 Sotto tanto mormorio, e solo Bruto
 Le lacrime, e le inutil uoci affrena,
 Egregio heroe, lo cui profondo petto
 Di uirtù grande occulta era ricetto.*

*E con caldezza tratto il ferro duro
 Sanguigno fuor de la piaga spumante,
 Le mani alzando, chiaro disse; io giuro
 Per li alti dei, e pel sommo tonante,
 E per lo casto intatto sangue puro,
 Ch'io mentre uiuerò da hora innante
 Perſeguitar con odio interno sempre
 Con foco, e ferro di piu sal de sempre.*

*Consolante uiro mœſtam, facinorũ negante
 Eſſe ubi mens pura eſt, ego me lic crimine dixit
 Abſoluo, ſceleris pœnas euadere nolim:
 Exemplorũ mei non uiuet adultera Romæ.
 Dixit, & educũ latebris qui ueste latebat.
 Pectore ſub niueo gladium moribunda recom-
 dit,*

*Et ruit in capulum, uelut hoc releuare pudo-
 rem
 Vulnere proſtratum ualeat, ſic nota, parentem
 Fama reſert, uolucrum, proprio de ſanguine ri-
 tos
 Exinctos diræ morſu ſerpentis ad auras
 Tollere, & illorum exequijs expendere uitam.*

*Horrida conclamant cœnentes uulnera, lu-
 ctus
 Exoritur, tremuitq; domus ſub murmure tan-
 to.
 Brutus ibi ſolus lachrymas, & inania uerba
 Calligat, uir egregius, celata ſub alto
 Pectore cui uirtus ingens erat.*

*ille cruentum
 Feruidus educens ſpumanti uulnere fer-
 rum,
 Attollensq; manu, ſuperos, ſummumq; co-
 nantem
 Iuro, ait, huncq; olim caſtum intactumque
 cruorem
 Quod flammis, ferroq;*

T E R Z O.

*La stirpe, i figli, e'l rio sangue regale,
L'odiata testa, e'l suo superbo ornato;
Nè mentre questa man muouere strale
Potrà, bastante egli è tener lo stato.
Così dicendo, a giuramento tale
Costrinse quiui ognun, ch'era ammirato,
Onde questo ardir tanto in petto a Bruto
Fosse improuiso, e da che fonte suto.*

*Poi chiama i cittadini, e'l corpo estinto
Da fuora in luce al popol, che'l discerna;
(Tristo spettacol di miseria cinto)
Ad alcun mostra con pietà paterna
Del bel tiepido sangue il ferro tinto,
Ad altri il petto, e la ferita interna,
Le sorelle costui, quel le figliuole,
La moglie altri redursi a mente uole.*

*Ch'auuertisce qual cosa dentro a i tetti
Dolce soaua hauer pegno d'amore:
De gli atti regi mostra iui gli effetti,
Et a superbia il rio carnal furore
Giunto; l'ira spronaua; e i fatti a' detti
Corrispondenti, e'l sangue atro, e'l pallore
E i freddi membri, e col marito il padre
Spettacol crudi commouean le squadre.*

*Ma superaua, e potean piu che tutto
Del forte Bruto gli atti uiolenti,
Ch'ouunque andaua lo seguian per tutto
Col ferro molte bellicose genti,
E gran turba di donne, che con lutto
Facean del crudel fato alti lamenti,
Da cui Lucretia degna era stimata
D'essere al Mondo sempre celebrata.*

genus, sobolemt, domum,
Regis, & inuisum caput, ac Diadema superbum
Nunc, post hac semper, mihi dum lux ista manebit
Persequar æternis odijs, nec regna tenere
Ille potest, poterit manus hæc dum tela mouere.
His dictis alios eadem iurare coegit.
Mirantes unde hæc audacia tanta repente
Pectore sub Bruti, uel quo de fonte ueniret.

Conuocat hinc ciues (triste & miserabile uisu)
Protrahit in lucem populo spectante cadauer.
Ostendit, alijs gladium pulmone repenti
Vndantem, pectusq; alijs, uulnust, profundum
Admonet, hunc natæ, iubent hunc meminisse
fororum
Coniugis, & alium,

pignus cui notat amoris
Esse domi prædulce aliquod, quo regia pergant
Acta docet, fastus, ferox adiuta libido.
Ira dabat stimulos, & rebus consona uerba,
Purpureæ cade madens, pallorq; & frigida mem
bra,
Et patris atque uiri, spectacula cruda mouebant,

Omniaq; exuperans fortis uiolentia Bruti.
Illum igitur quocunque gradum deflexerat,
ingens
Turba sequebatur ferro succincta uirorum,
Fœmineq; greges crudelia fata gementes
Quis fuerat celebri spectata Lucretia fa
ma.

LIBRO

Che p.ù? la historia molte cose fanno
 Lunga; scacciensi i re con questo forte
 Duce, e'n esilio, e uecchio, e con affanno
 Si muor Tarquinio; ma l'empia consorte
 E i figli tutti a penitentia uanno
 De le mal opre non con una morte,
 E del superbo re cadde disperso
 L'alto palazzo in cenere conuerso.

De' regi questo è'l fine; miglior tempi
 Son dopo questo a la città seguiti;
 D'hoggi la libertà qui nacque, e scempi
 Nè' perpetui tiranni fero i riti,
 E leggi annali, e rotti gli scettri empì
 Fur da le giuste scure, e partoriti
 Due da un, portar doppi e nuoui segni
 Tosto i modesti magistrati degni.

Pria su de' fasci author quel, che primiero
 Stato era anchor di libertate a noi,
 E conseruolli con egual pensiero;
 E finalmente i propri figli suoi,
 Che piu tosto uolean del re lo impero
 Con dure uerghe affligger sece, e poi
 Per la serena libertà donolli
 A morte, ad ambo essendo tronchi i colli.

Quanto infelice padre, quanto honesto
 Cittadin, tanto consule seuerò,
 Quanto di libertate amico; e questo
 Indi un figliol del re mouendo fiero
 Guerra, qual di ragion paterna chieslo
 Hauendo il regno, ussili in contra altero
 E mentre che'l garzon tutti minaccia
 Di mortal colpo d'asta al centro il caccia.

Quid moror? historia est multarum maxima
 rerum.
 Hoc Duce, pelluntur Reges, exulq; senexq;
 Tarquinius moritur, nati omnes, diraque con
 iunx,
 Supplicium scelerum non una morte luerunt.
 Conruit in cineres Regis domus alta superbi.

Regnorum hic finis, post hæc meliora se
 quuntur
 Tempora, & hinc nostri libertas incipit æui.
 Annua perpetuos strauerunt iura Tyrannos,
 Sæuaque legitimæ fregerunt sceptræ secures,
 Atque unum peperere duo, geminata modestos
 Ferre magistratus subito noua signa uideres.

Primus iuit fasces auctor qui primus adeptæ
 Libertatis erat, studio seruauit eodem,
 Denique quos peperit natos, qui regia mal
 lent
 Imperia, afflictos uirgis, truncosque securi
 Compulsi ad mortem, pro libertate fero
 na.

Tam simul infelix genitor, quam ciuis hone
 stus:
 Tam rigidus Consul, quàm libertatis amator,
 Idem post, Regis sobolem fera bella notiantem,
 Regnaque uel tali reperentem iura paterna
 Obuius excepi, iuuenemq; superba minantem
 Vulnere lætali transfixum compulsi orco,

TERZO.

Ma mentre ardito contra lui si lancia

Fremendo, e da grand'odio acceso e punto,

Non uide (obime) de la nemica lancia

La punta, da la quale anch'ei fu giunto,

E fieri ambo cascar con faccia rancia,

Ma Bruto più gagliardo in su quel punto

Morendo, uincitore al fin si caccia

Sotto colui, ch' al ciel nolgea la faccia.

Sed dum torua fremens, odioque accensus in illum

Irruit, alternæ non uidit cuspidis ictum.

Ac pariter cecidere truces, at fortior illum

Iam moriens Brutus resupinum corpore te-

xit
Victor ad extremum,

Così scordato hauendo ogni periglio,

L'anima scelerata fuor gli sgombra

Dal corpo, che di sangue era uermiglio,

E di uendetta caldo; ah perfid'ombra

(Grida) esci pur, ch'a seguir ti piglio

Col ferro acuto a la tartarica ombra;

E fece il merto, e l'opre alte, e supreme,

Ch'ogni sesso, ogni età lo pianse insieme.

sic immemor illo pericli,

Eruit infandam inde animam, & ferus ultor
ad umbras

Perfide, Tartareas ferro sequar (inquit) acuto

Talia per meritum sexum simul omnis & æ-

tas
Fleuit,

E si sentiro insoliti lamenti;

Ma pur principalmente la cittade

Qual proprio padre il pianse, e le dolenti

Madri il uendicator di castitade;

Nè mai cessarò i dolorosi accenti

Per un lungo anno in tutte le contrade;

Di Bruto hor resta al secolo moderno

Il nome uenerabile in eterno.

& insolitis strepuerunt rostra querelis

Præcipue tamen, ut proprium luxere parentem,

Ultoremque pudicitiz, gratissima matrum

Agmina, nec longum cesserunt mœsta per an-

num.
Nunc manet his Bruti semper uenerabile no-

men.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.



